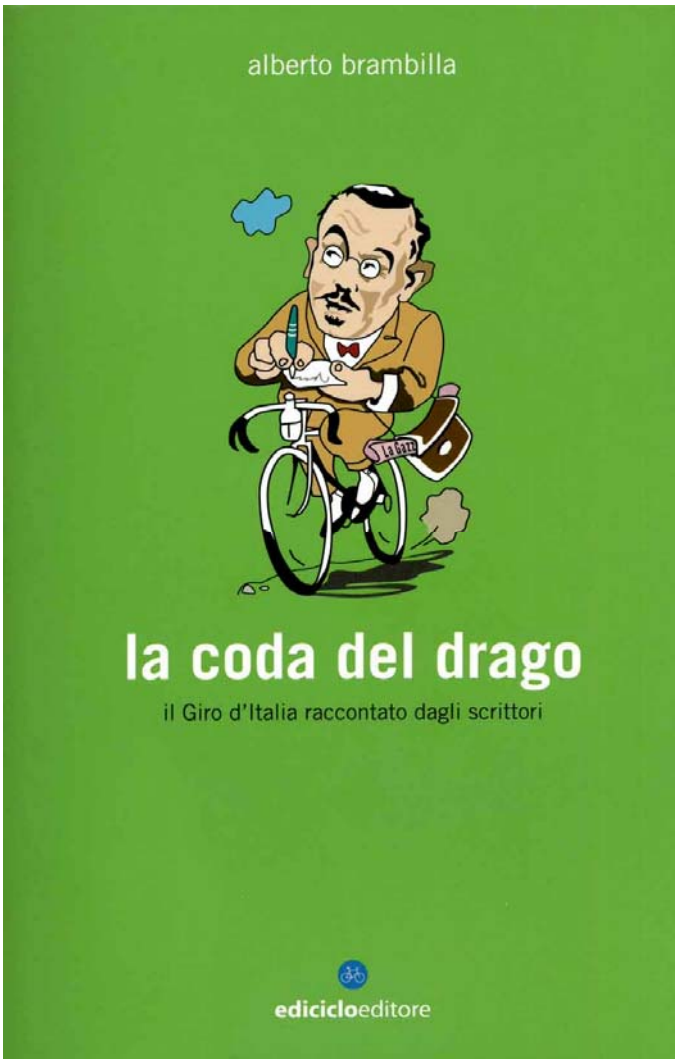
Alberto Brambilla

La coda del drago

il Giro d'Italia raccontato dagli scrittori



edicicloeditore
redazione e impaginazione: esagramma grafica: vanessa collavino

© 2007 ediciclo editore s.r.l.
via cesare beccaria, 13/15 - 30026 portogruaro (ve)
tel. 0421.74475 - fax 0421.280065
www.ediciclo.it
posta@ediciclo. it

è vietata la riproduzione totale o parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

ISBN: 978-88-88829-39-5

VISIT…

Indice

Prologo luinese 3

La coda del drago *5*

Inseguendo il drago 6

Quando Berta filava 11

Giovannino Pascoli, in bicicletta 14

Qui incomincia l'avventura 17

Primo intermezzo *21*

Dentro un quadro di Capogrossi *21*

Farfalle infilate con gli spilli? 25

Quarto d'ora quasi accademico 32

Alfonso, l'imbranato 36

Ramarri e sassi rosa 42

Al Bar San Pietro 49

Secondo intermezzo *54*

Ciccio, lo svizzero volante *54*

Il mistero dell'impermeabile scomparso, e altri enigmi 57

Nella cabina 223 60

Sfide 66

Buzzati-Campanile 2-1 70

Le ranocchie di Calabria 74

Terzo intermezzo *77*

Inseguendo Binda, sulla strada di Zenna *77*

Elogio della maglia nera 81

Tra Ettore e Achille 85

Congedo 90

L'intrusa 92

Il muro, il vento e la memoria 94

Angeli e Demoni 100

In picchiata con Testori 102

Prologo luinese

Forse ha ragione Giacomo. O almeno non ha tutti i torti a proporre una sua personale etimologia che spieghi l'origine romana di Luino che, a scanso d'equivoci, sta sulla sponda lombarda del Lago Maggiore: quindi evitate brutte figure con il tentare di indovinare. *Pluvinum,* lui propone: luogo sacro dedicato a Giove Pluvio, e dunque ricco di precipitazioni in ogni periodo dell'anno. Non ci saranno più le mezze stagioni, e dunque tra un po' aboliremo le mezze maniche, anche se probabilmente resteranno le mezze calzette; ma qui a Luino, già assediato dalle acque del lago, piove davvero spesso, anche ad agosto. Lo scorso anno è stato davvero troppo, va bene il fresco, ma non esageriamo, anche perché io soffro di cervicale e almeno in estate pensavo di far assorbire dal sole un po' dei miei dolori; invece *nada,* ossia pioggia, pioggia, pioggia. Già, a Pluvinum non potrebbe essere altrimenti... ma in questo periodo di crisi, con il Po in secca, il Ticino pure, gli dei ce la potevano risparmiare.

Un cielo finalmente azzurro è sembrato una rarità in una giornata intorno a Ferragosto che proponeva il passaggio della corsa ciclistica "Tre Valli Varesine", una "classica", da queste parti. Quel sole e quell'azzurro ci hanno spinti a uscire dalla tana muscosa, approfittando del transito della corsa. Era da molti anni che non assistevo più *dal vivo* (strana quest'espressione che rimanda per opposto a qualcosa di poco piacevole, di artificiale...) al passaggio dei corridori; talmente tanto tempo che non lo saprei quantificare; mentre, e questo è un indubbio segno di vecchiaia precoce, ricordo perfettamente la mia prima volta, all'inizio degli anni Sessanta. Con il passaggio del Giro d'Italia da Busto Arsizio e mio padre che sottovoce, come se mi rivelasse un segreto, mi diceva: «Vedi il corridore nei primi posti, quello con la maglia rosa? E Anquetil, un francese, il migliore». In effetti sembrava una specie di *lord* in bicicletta, con un'eleganza insolita, un modo di stare in bicicletta come su una poltrona, con calma e naturalezza. Raramente negli anni successivi avrei visto qualcosa di simile... era il migliore di tutti, e forse mio padre aveva ragione.

Poche centinaia di metri separavano la casa dal punto di passaggio della carovana. Abbiamo scelto il posto migliore, là dove la strada piegava bruscamente a destra, con la salita che porta ad Agra. Nell'attesa ho rivissuto tutti i rituali del caso: le famigliole distratte, i patiti con «La Gazzetta» che ti dicono i tempi di passaggio, i ciclisti amatori che si travestono come i loro beniamini e li precedono, le staffette, le macchine al seguito. E poi quella nuvola colorata che all'improvviso invade la strada, ti passa vicino, ti sfiora. E il rumore speciale delle biciclette, in gruppo, una specie di cicalata meccanica (si potrà usare il termine *ciclalata?),* solo interrotta da qualche ordine di chi conosce il percorso e avvisa della curva pericolosa e poi della strettoia. Lì, all'attacco della salita, ci siamo noi. Io sto vicino a mia madre che sono riuscito a far camminare dopo giorni di forzata immobilità. È contenta, ma insieme quasi spaventata da quella ventata che l'ha colpita sul viso, è commossa. Pochi secondi e

non c'è più niente da vedere. «Torniamo? Sì, avviamoci, la possiamo seguire più tardi alla TV». In pochi momenti tutto è consumato, ma rimangono nella retina quei mille colori, nell'orecchio il ronzio dei mosconi di ferro.

Per chi ha passato gran parte della propria vita sui libri, diviene quasi naturale assumere una cadenza di pensiero simile allo sfogliare una pagina di romanzo. Mi è infatti tornata alla mente questa specie di rimpatriata ciclistica mentre rileggevo ai miei studenti un brano di Alessandro Baricco (è in *Barnum. Cronache dal Grande Show,* Feltrinelli, 1995, p. 184). O forse sarà stato il contrario, poco importa. Conta invece il pezzo, che diceva:

> Andare a vedere il ciclismo è una cosa che se ci pensi non ci credi. Stai sul bordo di una strada, aspetti aspetti, poi a un certo punto arrivano, come una ventata colorata, i ciclisti, e ti strisciano negli occhi. Se proprio non sei sullo Stelvio, è una faccenda di trenta, quaranta secondi. Gruppo compatto. Hai tempo di dire arrivano che già li vedi di schiena. Va be' che è gratis, ma ammetterete che è uno spettacolo paradossale. Eppure: strade piene, quando passano quelli, paesi interi usciti da casa a vedere, e plaid sull'erba, e thermos, radioline, giacche a vento, e la rosea aperta alla pagina giusta per leggere i numeri dei ciclisti e sapere chi erano. Una festa.

Così è esattamente evocato l'irresistibile fascino della corsa, tutta da vedere con gli occhi, ma solo per pochi secondi. E soprattutto, ma questa è una mia aggiunta, da vivere con il cuore, con l'emozione che non è solo in quel soffio di vento multicolore, in quella coda di drago cinese che la vedi ed è già sparita, non riesci mai ad afferrarla, nemmeno dopo lunghi esercizi. Per fortuna ci sono gli scrittori che, come in questo caso Baricco, ti aiutano a “vedere” e a “sentire” e ti danno una sorta di consapevolezza dell'esperienza che hai vissuto di persona o attraverso i loro testi.

Le pagine che seguono sono appunto dedicate a quell'emozione, anzi, meglio, al tentativo di afferrare quella coda lunga e multicolore, per vedere se c'è davvero attaccato il drago.

Nei luna park di una volta c'era un gioco simile, mi pare, anche se la coda era di un altro animale, non del drago. Ma io, di questo sono sicuro, perdevo sempre.

La coda del drago

Inseguendo il drago

Incominciare con una domanda non è male, e fa scena, così almeno sostengono i colleghi più esperti. Eccola dunque fresca fresca: l'essenza della corsa, per chi non la può seguire dall'interno, ma dai bordi della strada, è dunque in quell'istante, nella ventata colorata che ci passa accanto? Oppure consiste nel *prima* e nel *dopo?*

Seguiamo la seconda ipotesi, quasi immaginando che in mezzo non ci sia nulla, solo l'ombra di un sogno. Proviamo a cercare l'essenza nella lunga attesa, nella scelta della posizione migliore, nei pronostici, nelle chiacchiere con gli amici su questo e su quello. E poi, mentre la striscia multicolore sta depositando nello sguardo solo una polvere di stelline luminescenti, nella gioia fugace del riconoscimento («quello è Garzelli, è vicino a Cunego, accanto c'è Bettini, no non è Bettini è l'altro, come si chiama?»); nella fotografia istantanea eppure densa di domande («l'ho visto tirato, mi sa che scoppia»; «invece era sciolto e fresco lo spagnolo, l'hai notato?»); nella frenesia del seguire comunque la corsa, attraverso gli altoparlanti, le macchine al seguito... E poi, man mano che *loro* si avvicinano al traguardo (e si allontanano da *noi),* la corsa alle radioline e, per i più fortunati, alle televisioni, spesso portatili, minuscole, eppure prese d'assalto da noi, inguaribili guardoni.

Sono domande a cui non so rispondere, ma che continuo a formulare, cercando il varco, la possibilità di una fuga, anche se temo non sarà quella decisiva. Difficilmente arriverò al traguardo da solo e se arrivo in gruppo non so fare la volata. Ma io continuo, chissà.

La corsa dunque, quella manifestazione di potenza, stile, velocità, bellezza, in realtà *non si vede:* solamente per qualche secondo scorrono davanti agli occhi le immagini multicolori dei ciclisti, poi tutto è finito, la strada è vuota, ciò che più conta si è trasferito altrove, non si sa con quali risultati. A differenza di molti altri sport, nelle corse ciclistiche infatti non c'è fissità di luogo, mentre gli spettatori per forza di cose sono costretti all'immobilità, *all'hic et nunc.* Certo, i più fortunati potrebbero collocarsi vicino al traguardo e assistere all'arrivo. Ma cosa vedrebbero? Se il finale è in volata nulla o quasi; meglio una dura tappa di montagna, che sgrani i corridori; allora sì che li puoi osservare con relativa calma e scrutarne il viso e magari intravederne lo sguardo, ora fiero ora abbattuto ora risucchiato all'interno dalla fatica. Ma la corsa nel suo svolgimento complessivo ti rimarrà oscura.

Non arrabbiarti a queste rivelazioni. Anche coloro i quali hanno il privilegio di seguire la corsa dalle “ammiraglie” (e tra di essi coloro che sono deputati a descriverla, ossia i giornalisti) non riescono comunque a controllare ogni momento della gara, anche perché il regolamento vieta di avvicinarsi troppo ai ciclisti. Allora, che fare?

Bisogna in qualche modo arrangiarsi, come suggerisce Mauro Gorrino:

> Si svegliano i giornalisti, le automobili decappottabili dei giornalisti, qualcuna da dietro risale dal gruppo, altre compaiono ferme lungo la salita. Sono lì per vedere, per scrivere quello che vedono, per raccontare quello che hanno scritto. Girano attorno al gruppo, lo aspettano nei punti cruciali, si infilano dietro alle fughe, in questo modo i giornalisti raccolgono nei loro quadernetti frammenti di corsa, comprenderla tutta con uno sguardo è impossibile. Si scambiano poi i frammenti in baratti e commerci ed entro sera rimettono insieme un mosaico che pare completo, buono da essere inviato ai giornali. Li vedi spesso con le stilografiche che scivolano veloci sui taccuini, affannati nel voltar pagina e subito pronti a scorrere di nuovo per righe e filari sul foglio, a imitare, con stilografiche e illeggibili scie di penna, le tracce che le ruote dei ciclisti lasciano sulla strada.

Se desideri essere informato (in maniera però non esaustiva) devi dunque ricorrere all'aiuto dei colleghi e, più utilmente, ai servizi offerti dalla TV (la prima trasmissione, ricordiamolo ai non addetti, è del 1957), oppure alla comodissima Radio-corsa (provvidenzialmente attiva dal 1951).

Uno studente mi fa osservare che sto parlando di roba (dice proprio così, *roba,* una parola che pensavo fosse stata messa in soffitta) vecchia, preistorica. In effetti stavo seguendo un mio pensiero malinconico, era la coda del drago che tornava. Gli do ragione e riprendo. Sì, è vero, oggi, si sa, è tutto diverso. È la TV a dettare i tempi della narrazione; e come nei più innovativi romanzi novecenteschi riesce a catturare il tempo, incurvandolo a seconda delle esigenze, scorrendo dal presente al passato, da un luogo all'altro con facilità. Dall'alto scorgiamo i paesaggi, le città; le videocamere poste sulle motociclette ci consentono di pedalare a fianco dei nostri corridori, scoprendo i dettagli del volto, lo sguardo, la tensione del muscolo, l'abrasione sul gomito; e potremmo allungare la mano e con un fazzoletto fresco detergere il sudore del nostro eroe, forse resterà persino l'impronta del suo viso.

Mi sto accorgendo che per chi mi sta davanti non è mai esistito un mondo senza TV. Altro che cesure storiche, periodizzazioni, medioevo, risorgimento, seconda repubblica: ante e post TV, tutto qui, facile no? Io comunque proseguo sulla scia della riflessione precedente. Prima dell'avvento della televisione c'era dunque un vuoto incolmabile, nella corsa intendo, dalla partenza all'arrivo; una lunga ombra dove tutto poteva accadere. Era quella come un'enorme massa d'argilla che la nostra immaginazione plasmava seguendo il ritmo ora del desiderio, ora della paura. In quello spazio e in quel tempo indefinibile si inserivano gli ultimi cantastorie, i fabbricanti di sogni, che all'improvviso si trasformavano in carta e inchiostro.

Vorrei convincere chi mi ascolta, o almeno far balenare nella loro mente un sospetto, che non sono solo un nostalgico, che c'è un fondo di verità in quello che cerco di dire. Allora è meglio lasciare la parola a chi sa davvero colpire con la sua scrittura, almeno spero. Lascio dunque la parola a Vladimir Dimitrijević, leggendo un brano tratto da *La vita è un pallone rotondo* (Adelphi, 2000, p. 91), che appunto contrappone l'intensità del raccontò orale (o scritto) con l'opacità della narrazione televisiva:

> Questa intensità è stata dissolta dalla televisione. L'informazione è incollata al momento in cui tutto accade, in diretta. E una pseudopartecipazione. Un tempo la notizia giungeva con il messaggero, era una lettera che qualcuno portava a piedi o a cavallo. Poi sono stati scoperti mezzi di comunicazione più rapidi e alla fine, attraverso il telefono, la radio, la televisione,

> abbiamo raggiunto la simultaneità assoluta fra emissione e ricezione. Ci hanno portato via la ricreazione, e per ciò stesso una parte della creazione. Il racconto è stato ucciso, sostituito da una fibrillazione di fatti salienti e rimarchevoli, ed è come se avessimo sostituito il cuore con il tracciato dell'elettrocardiogramma.

In quella lunga vacanza di informazioni, il ruolo dei giornali è stato dunque a lungo decisivo. *In primis* per dare al lettore-tifoso un resoconto il più possibile preciso dei dati "tecnici" della corsa, con i distacchi e le diverse classifiche che nessuno spettatore poteva conoscere. Ma quella era solo la prosa dei numeri, una pallida sintesi della poesia dei sogni evocata da Dimitrijević. Toccava ai giornalisti la bacchetta magica, anzi, la penna per descrivere le curiosità e i piccoli fatti; e soprattutto per raccontare le imprese eroiche dei protagonisti e degli umili gregari.

Altre erano poi le opportunità offerte dalla corsa. A un pubblico vasto e popolare che non aveva la possibilità di viaggiare (e se accadeva era un guaio perché significava emigrare in cerca di lavoro) bisognava descrivere l'Italia (anche e soprattutto quella "minore", sconosciuta ai più), interamente attraversata dalla carovana del Giro. Bisognava ricordare che non c'era solo campagna, ma grandi città; e fabbriche e autostrade, e monumenti artistici. Dunque il passato e il futuro. E le Alpi, l'Appennino, i mari, i laghi, quasi a disegnare un'ideale geografia della penisola, finalmente unita politicamente, ma che continuava a essere (e ciò non era poi così male) il luogo della *diversità,* perlomeno sul piano delle abitudini, della maniera di vivere, di mangiare, di parlare. Nello stesso *plotone* (qui ancora il nome pare richiamare un altro luogo della diversità non ancora del tutto omologato, ossia la *caserma)* dei corridori, provenienti da diverse regioni italiane - e dall'estero -, quell'identità era conservata, e anzi sottolineata, dai cronisti.

Già, i cronisti, i giornalisti, non saprei come definirli; ma fin dall'alba del ciclismo dovettero guadagnarsi la pagnotta rincorrendo con un taccuino uomini su velocipedi. Poi, con gli anni, quando le corse diventarono popolari, ci fu una naturale e progressiva "divisione dei ruoli". Accanto ai professionisti della carta stampata, incaricati soprattutto di fornire dati e informazioni, si sono dunque avvicendati negli anni degli affabulatori, dei giornalisti-scrittori, o degli scrittori *tout court,* in grado appunto di narrare, di riempire con le loro intuizioni e invenzioni alcuni momenti di stanca che ogni gara a tappe inevitabilmente comporta.

Per fortuna la corsa e il Giro d'Italia, che tutte le riassume e rappresenta, si è non di rado trasformato da se stesso, miracolosamente, in una specie di romanzo a puntate i cui singoli capitoli sono appunto costituiti dalle tappe. Anche se a volte prevedibile, il finale risulta allora sconosciuto, misterioso, definitivamente svelato solo all'ultima pagina, cioè al termine della tappa conclusiva. Ma pure nelle puntate precedenti, accanto a pagine piatte, senza novità di rilievo, ci sono scatti, brusche impennate, eventi inaspettati. Lo scrittore può dunque applicarsi a uno schema narrativo ben definito nella struttura di base, ma comunque dotato di grande elasticità, le cui mosse sono in apparenza limitate, ma possono sfruttare combinazioni infinite nelle più diverse direzioni, come succede nel gioco degli scacchi.

Tutto vero, ma forse volevo dire un'altra cosa. Il Giro come *romanzo* è una bella metafora, che dà soddisfazione (e scusate se non riesco ancora a definirlo un'opera multimediale, come qualche studente preferirebbe). Ma la trama non è sempre proprio

accattivante come la volevo vendere. Diciamo la verità: a volte il Giro è una noia mortale, già si sa all'inizio chi vincerà. E non ha sempre uno sviluppo lineare, i capitoli non sono sempre logicamente incatenati... Mi sto smarrendo nelle lunghe strade del Giro, forse. Quello che voglio dire è che spesso non basta raccontare quanto avviene in corsa (anche perché a volte non capita proprio nulla, se non un tale che mette la punta del naso, anzi, quella della ruota, davanti agli altri). Allora la pagina diventa come una tela vuota, un'enorme macchia bianca da sporcare, e non si può aspettare troppo l'ispirazione, pena il licenziamento.

La fretta, la necessità di dettare il pezzo sono cattive consigliere, quel bianco mette paura. A qualcuno venne la splendida idea di infischiarsene della corsa vera e propria e di raccontare una sorta di "Giro parallelo", che infatti di solito appariva nella stessa pagina del giornale, a fianco del rapporto dettagliato della gara, dove l'appassionato poteva trovare le informazioni tecniche, i dati numerici, le statistiche. Qui, lo vedremo più avanti, ci sarà davvero spazio per la fantasia.

Sto correndo troppo? Forse sì, e non è molto didattico. Dovrei proporre qualche schema riassuntivo, ma non mi sembra il caso. Piuttosto preferisco farmi aiutare da chi ne sa più di me, da gente del mestiere, come si diceva un tempo quando c'erano ancora i mestieri. Ora si chiamano attività professionali, abilità, divertitevi voi a leggere gli annunci di lavoro. Facciamo perciò una pausa e ricorriamo all'aiuto di uno che la sa lunga, Gianni Brera, il quale così rispondeva a «un ragazzino aspirante giornalista»:

> Vero è che il ciclismo è uno sport particolare, i cui aspetti sono millanta che tutta notte canta. Ad esempio, un letterato o meglio uno scrittore deve rifarsi al polimorfismo psichico per rispettare il contratto con il proprio editore: si limitasse ai fatti evidenti, il celebre romanzo *Delitto e castigo* non sarebbe più esteso d'una notizia di cronaca nera riguardante un nichilista che accoppa la propria pensionante. Compiuto l'efferato delitto, il nichilista viene interrogato da un puntiglioso commissario di polizia e finalmente indotto a ricercare la propria catarsi in un viaggio lungo e penoso verso la Siberia.
>
> Capisce il ragazzino come sia più agevole scrivere un romanzo di seicento pagine che raccontare una tappa ciclistica neppure movimentata dal lancio di un berrettino stercorario? Il ragazzino aspirante giornalista si allontana deluso.

Brera in tal modo non solo stroncava le aspirazioni di un giovane, ma in qualche modo giustificava se stesso e allontanava il cruccio di una vita: dover essere condannato dal fato alla scrittura giornalistica sempre sfiorando l'opera letteraria, il romanzo che ti consacra scrittore.

Così, quando ha tentato l'avventura nel regno delle muse, ci ha propinato *Il mio vescovo e le animalesse* (Bompiani, 1984), e non *Delitto e castigo.* Ma a noi questo importa poco; piuttosto ci interessa l'autorevole conferma riguardo la difficoltà di scrivere qualcosa sulla corsa quando essa stessa non offra spunti di rilievo. La cosa più interessante è notare che il nostro Gionnbrerafucarlo inseriva tali consigli proprio all'interno di un articolo dedicato a una tappa del Giro d'Italia (pubblicato ne «La Gazzetta dello Sport», 8 giugno 1976). Dunque non solo grammatica, ma anche e soprattutto pratica.

Osservando gli sguardi piuttosto annoiati, mi accorgo di aver parlato troppo. Come

dice il pedagogichese in uso, gli utenti hanno oltrepassato la “soglia dell'attenzione”. Diciamo che sono precipitati in una caverna oscura, nel regno di Morfeo. Bisogna smettere: e l'ultimo spenga la luce.

***

Le note che seguono, e che seguiranno anche i capitoli successivi, hanno il compito di giustificare quanto detto nel testo, ma vorrebbero anche diventare una specie di testo “parallelo”, da leggersi soprattutto da parte degli studenti (per approfondire gli argomenti, si diceva una volta) o degli studiosi; chiunque potrebbe trovarvi qualche piccola pepita per incominciare da solo la sua ricerca dell'oro.

Per l'impostazione generale del capitolo, ma in effetti dell'intero libro, ho molto attinto da D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia,* Bologna, Il Mulino, 1996, nonché da D. Marchesini, B.Mazzi, R. Spada, *Pàlmer, borraccia e via,* Portogruaro, Ediciclo, 2001.

Il testo citato di Brera è ora in *L'anticavallo. Sulle strade del Tour e del Giro,* a cura di A. Maietti, Milano, Baldini & Castoldi, 1997. Sulla contrapposizione, vissuta da Brera in modo doloroso, tra routine giornalistica e scrittura, cfr. A. Brambilla, *Il clericus ed il cataneus. Appunti su Gianni Brera tra filologia e storia,* in «Trasparenze», 4, 1998 (numero monografico dedicato a Brera con un importante contributo di Luigi Surdich che tratta soprattutto dello “scrittore”), pp. 19-38. Inutile aggiungere che lo stesso Brera ci offre un vivacissimo ritratto del mondo ciclistico lombardo tra Otto e Novecento nel “romanzo” *Addio, bicicletta,* scritto nel 1951-1952 e pubblicato da Longanesi nel 1964; senza dimenticare l'eccezionale *Coppi e il diavolo,* Milano, Rizzoli, 1981, a mio avviso la sua migliore opera “narrativa”.

Il brano di Mauro Gorrino (che intendeva ricostruire il clima ciclistico dei primi anni Cinquanta) è nel bellissimo *Serse e la bestia,* Arezzo, Limina, 2005, p. 43; lì ancora una domanda centrale per il nostro assunto: «chissà come potranno raccontare una corsa in bicicletta visto che si perdono buona parte di quello che succede».

Quando Berta filava

Anche se nel precedente capitoletto abbiamo già impostato il tema generale del nostro lavoro, come in tutte le storie che si rispettano, prima di andare avanti bisogna fare un passo indietro.

Del resto, uno degli esercizi acrobatici preferiti dagli studiosi è la ricerca delle "origini", delle lontane sorgenti di un problema, di una questione; genesi spesso più misteriose di quelle delle sorgenti del Nilo, che tanto affascinarono i nostri antenati. Da qui le infinite premesse (metodologiche, sia chiaro!), e le necessarie delimitazioni del campo, e la scientificità, e la filologia e la barba di Tobia. Tutto vero. Poi c'è la passione, la reale competenza, la fretta e chi più ne ha più ne metta.

In queste chiacchierate su ciclismo e scrittura potrei incominciare da lontano, addirittura dal veicolo progettato da Leonardo, non si sbaglia mai a partire da lui e da qualche scritto o progetto racchiuso nel *Codice Atlantico* (cfr. il foglio 133 v, recto, con uno schizzo, forse di un discepolo?). Ma non voglio diventare ridicolo, e perdere da subito il bandolo della matassa: lascio perciò agli esperti la ricostruzione delle varie fasi e buon divertimento tra celeriferi, velociferi, velocipedi o velocicli.

A me piace il termine velocipede. Se dici *velocipede* pensi istintivamente a due gambe che continuano a correre, velocemente. Achille era definito piè veloce, o sbaglio? «Ma prof, non era quello del tallone?». Sì, avete ragione, ma era un'altra storia. Pensate dunque a Filippide, il valoroso messaggero, che percorse il tragitto da Maratona ad Atene per annunziare la vittoria sui Persiani. Filippide, lui era certo uno dalle gambe di ferro, anzi, d'acciaio (qualcuno mi fa il paragone con Zatopek, definito "locomotiva umana", ma non era l'appellativo di Learco Guerra?), quindi un vero velocipede.

Siamo sulla pista giusta? Sì e no. Quelle di cui vogliamo parlare non sono più gambe umane, ma quasi, sono prolungamenti, protesi in materiale indistruttibile, che non ha muscoli, tendini, sangue. A chi appartengono? C'è un corpo che le guida? È nato un coacervo di ferro e muscoli, un essere mostruoso, degno di stupore come le macchine volanti di maestro Leonardo da Vinci. Come i grifoni, i centauri... Se chiediamo ancora aiuto al nostro padre Brera, ci ricorderà la sua splendida definizione di bicicletta come "anticavallo", il sostituto meccanico del vecchio e buon destriero dei cavalieri antiqui. Con una differenza sostanziale: che la bicicletta non beve acqua e non consuma biada, solo qualche pneumatico, o camere d'aria; ma spesso si può riparare, cosa che non succede quando il cavallo s'azzoppa. E poi non è necessaria una scuderia, basta un angolo, una tettoia. Insomma, la bicicletta è meglio ed è profondamente democratica, perché non costa come un cavallo e tutti la possono guidare.

D'accordo: vecchi inchiostri, penne d'oca, calamai, senza esagerare però. Intanto mi sento come davanti a una pagina bianca, con la penna faccio disegnini, una ruota,

case, montagne, una strada con degli alberi..., un percorso.

Incomincia il viaggio, tra tempo e spazio, con bruschi salti, sia in avanti, sia all'indietro. Prendiamo più opportunamente l'avvio dall'inizio dello sport moderno, di matrice anglosassone, quindi da fine Ottocento; magari da Emilio Salgari (non Salgari), e dal suo *Al polo australe in velocipede,* uscito alla fine del 1895 presso l'editore torinese Paravia. È uno dei padri della scrittura sportiva e, ciò che più conta, non è noioso. La vicenda narrata *ruota* (verbo non potrebbe essere più adatto) attorno a una gara-scommessa, tra due "squadre" di coraggiosi, l'una capitanata dall'inglese Linderman, l'altra dall'americano Wilkye. La prima è decisa a raggiungere l'obiettivo (ossia l'Antartide) in nave, la seconda via terra e ghiacci utilizzando speciali biciclette *(ghe sem).* Oltre che tra le due squadre - che a loro volta rappresentano nazioni diverse, la padrona del mondo e quella emergente -, la partita si gioca più in generale tra l'uomo e la natura. Per vincere l'ostilità dell'ambiente e del clima occorrerà infatti battersi in un *match* estremo, e si richiederanno agli attori in campo delle eccezionali *performances* di stampo atletico. Del resto, i due protagonisti in competizione sembrano pronti all'impresa, come ci ricorda lo scrittore veronese in apertura di libro:

> Il signor Wilkye, un *yankee* puro sangue, malgrado non contasse in quel tempo che trentadue anni, era già noto negli Stati dell'Unione. Figlio di un ricco costruttore di velocipedi, morto più volte milionario, aveva già intrapresi lunghi viaggi e compiute assai ardite esplorazioni sulle coste della Groenlandia [...]. Oltre a ciò, professava un vero culto pel velocipedismo, ed aveva fama di essere uno dei più resistenti campioni. Aveva già fondato parecchi Club e di molti era presidente. Il secondo invece, era un ricchissimo armatore, proprietario di una trentina di navi a vela ed a vapore e di un grandioso cantiere, ed era pure noto pei suoi numerosi viaggi intrapresi in tutte le regioni del globo e particolarmente nei mari australi del Circolo Polare. Bei tipi entrambi però, audaci, risoluti, decisi a tutto. Erano tutti e due di statura atletica, con membra poderose, muscoli di ferro, abituati ai più duri esercizii del corpo.

Dunque leggetevi questo romanzo avventuroso dove già pulsa lo sport moderno, con la sfida aperta, il rispetto delle regole, la ricerca del primato. E, ovviamente, c'è una bicicletta un po' speciale, ma non vi svelo altro.

L'importante era incominciare in bellezza e Salgari non delude mai. Non è male, a dire il vero, anche il romanzo di un autore poco o punto noto, Augusto Berta (1855-1923), fondatore e direttore de «La Gazzetta del Popolo della Domenica», dunque giornalista, ma anche poeta e scrittore ben inserito nell'ambiente torinese, che da editore in proprio pubblica a Torino, nel 1898, un curioso "romanzo ciclistico" (significativamente intitolato *In volata!)* dove appunto lo sport, certamente conosciuto e praticato dall'autore, si interseca con l'amore. Sentimento provato per una donna, s'intende, anche se quello provocato dalla bicicletta non è inferiore, anzi. Leggetevi questo passo, che ritrae il nostro eroe (nel libro si chiama Maurizio Rolando) all'interno della fabbrica di biciclette Otto Minori, dove lavorava:

> Non gli pareva vero di poter assistere così da vicino alla nascita, per gradi, di quel meraviglioso essere fascinatore che egli aveva sognato tante volte. Sterze, forcelle, pedivelle, timoni, manubrii, mozzi, raggi tangenti, cerchioni, camere d'attrito, pedali, oliatori, dadi, chiavarde, bulloni, moltipliche, catene, selle, freni, sfere, manubri erano tutte sue intime conoscenze e poteva vantarsi d'aver fatto qualche cosa per ognuna di queste parti della macchina [...]• La macchina era un Ente, era qualche cosa di ideale, di superiore, che viveva

da sé e doveva essere contemplato, non guardato; sognato non desiderato; amato e non solamente curato e tenuto bene (pp. 58-59).

E poi ditemi se non si tratta di uno squilibrato, come in realtà ce n'erano molti in quei tempi lontani... Nella copertina del libro "l'autore-editore", il Rolando-Berta, ci informa che lui abitava nel capoluogo piemontese in «corso Oporto, 28». E a Torino abitava in quel giro d'anni anche Salgari: si saranno mai incontrati a discutere di biciclette, di amori, di avventure? Probabilmente sì, anche perché fu proprio il Berta a firmare, sia pure dietro il velo di alcuni pseudonimi, non poche recensioni, attente e rispettose, riferite ai romanzi di Emilio Salgari; e in particolare si deve alla sua penna il confronto, finalmente positivo, con Jules Verne. Ma forse sono solo mie fantasie davanti a una copertina giallognola, neanche tanto bella, lontana comunque da quelle colorate di Salgari... Ma non è detto che non si siano incontrati, non è detto, e un giorno qualche studioso lo dimostrerà.

***

Per la storia dell'evoluzione tecnica del mezzo, rinvio all'intervento di G. Paolo Ormezzano, *Dal celerifero alla bicicletta,* oltre che a *La bicicletta e la sua evoluzione tecnica,* entrambi nel monumentale catalogo L'*uomo a due ruote,* a cura di G. Vergani, Milano, Electa, 1987, pp. 28-39 e 294-325 (volume importante e costante punto di riferimento per le mie scorribande in varie direzioni, a incominciare dall'anticavallo breriano, già anticipato nella prefazione del già citato *Addio, bicicletta,* Milano, Longanesi, 1964).

Del testo salgariano, *Al polo australe in velocipede,* vedi ora la riproduzione anastatica a cura di S. Giuntini, Arezzo, Limina, 2005.

Sul Berta e le sue recensioni salgariane cfr. E Pozzo, *Berta, il primo fan di Salgari,* «La Sesia», 23 marzo 2005. Da parte mia aggiungo un particolare che forse può spiegare l'interesse del Berta per Salgari, ossia l'appartenenza alla stessa scuderia editoriale; se infatti nel dicembre 1895 usciva *Al polo australe in velocipede,* l'anno successivo il Berta stampava da Paravia il volume illustrato *Fiabe e storielle.*

Giovannino Pascoli, in bicicletta

Premessa indispensabile, per evitare malintesi e mosconi. Quelle che seguono sono scelte personali, certamente molto discutibili, non esaustive del tema e blabla. Ne sono convinto, ma così è, anche se non vi pare.

Abbandoniamo i bei tempi, quando il Berta filava (in bicicletta). Ora cambio tono, diventiamo più seri. Come sa anche il pubblico dei non specialisti, è ormai molto datata l'attenzione riservata dai "letterati" alla bicicletta e poi al ciclismo, che infatti ha mosso i primi passi sul finire del secolo XIX. A essere sinceri, tali temi sono stati di solito affrontati con molta libertà (e in qualche caso superficialità), non di rado senza la necessaria competenza tecnica, che sarà piuttosto una conquista dei primi "giornalisti sportivi". Per questo io preferisco parlare di sport (in questo caso ciclismo) e *scrittura,* piuttosto che di sport e *letteratura* (o letteratura dello sport). Lo ribadisco qui: non pochi scrittori fanno pena quando trattano di sport (dove non basta la fantasia, ci vogliono conoscenze tecniche, come quella del Berta), mentre non è raro trovare giornalisti che scrivono pagine sportive di alto livello letterario.

Torniamo all'argomento centrale, ai più antichi, si fa per dire, esempi di scrittura ciclistica. Nel quadro piuttosto vasto di tale eterogenea produzione, in parte ancora inesplorata, basterà qui solo citare i nomi più noti rispetto al consueto panorama letterario.

Incominciamo dunque, *noblesse oblige,* con Giovanni Pascoli e i deboli accenni contenuti nella lirica *La bicicletta* (dove è soprattutto il campanello - «la piccola squilla» - a ritmare il testo con il suo «dlin... dlin...», quasi il poeta concepisse il velocipede come una sorta di campanello volante!); conferma la scarsa competenza *La rosa delle siepi,* con il veloce passaggio della «bicicletta tinnula» (ancora una sorta di campana portatile), ma gli intenti del poeta non erano certo sportivi, come mi suggerisce l'esperto pascolista (o pascoliano?) Guido Capovilla.

Più robusti, ma ugualmente non entusiasmanti, sono i versi ciclistici di Vittorio Betteloni; o, per proseguire, mescolando noi incautamente prosa e versi nell'elenco, di Guido Gozzano, Edmondo De Amicis, Corrado Govoni, Dino Campana, Ardengo Soffici, Mario Tozzi, Carlo Linati; e ne ho di sicuro dimenticati molti, a cui chiedo perdono. Anche se con modalità differenti, tutti si sono provati a descrivere pregi difetti e suggestioni del nuovo strumento di locomozione e le opportunità da esso offerte, con risultati - sia sul piano letterario che su quello "sportivo" - a dire il vero non sempre brillanti, se paragonati al tandem Berta-Salgari.

Almeno un esempio è indispensabile, tanto per giustificare il giudizio; dal cilindro estraiamo dunque un componimento di Lorenzo Stecchetti intitolato *Pedalando,* tratto dal volume *Le rime* (Zanichelli, 1903, p. 510):

Tutte le case han le finestre aperte
e i primi nidi cantan già sui tetti.
Le campagne di fior son coperte,
l'aria odora di donna e di mughetti
ed io rimo per te queste parole
in bicicletta, respirando il sole.

Chi d'Arcadia parlò? L'Arcadia è questa!
Ecco le bianche agnelle ed i pastori,
ecco la terra e l'uomo in una festa
di profumi, di canti e di colori,
ecco la maestà dell'infinito,
la poesia, la gioia e l'appetito!

Non è un granché, vero? I filologi e gli specialisti potrebbero ricamarci un po' su, sostenendo che quel "rimare in bicicletta" costituisce l'atto fondativo della letteratura ciclodeporica, o balle simili; oppure, come rusticamente suggerisce il mio amico Vasco (detto "il tinto" perché da biondo ora è di un bel castano), qui il poeta se la pedala, se la scrive e se la sona.

In questa campionatura di non eccelso profilo tecnico fa forse eccezione la "scuola emiliano-romagnola", che annovera tra le sue fila il raffinato umanista bagnacavallese Luigi Graziani, autore di due poemetti latini, *Bicycula* e *In re cyclistica Satan,* entrambi premiati ad Amsterdam nel 1900 e nel 1902. Risulta il Graziani essere stato lodato dal Carducci che pure, sembra, non amasse troppo la bici: forse preferiva le locomotive anche perché gli portavano le belle donne (è ancora Vasco che mi suggerisce ma usa un altro termine). Qui precipitiamo nel difficile e nel paradossale: usare una lingua antica per descrivere una gemma della tecnologia, ma sono cose che capitano tra i letterati. In effetti le prime biciclette erano troppo care per il popolino, e dunque erano una scelta aristocratica, come il latino appunto, tanto amato dallo scudiero dei classici.

Non si possono inoltre dimenticare, sul versante della prosa, i testi di Alfredo Oriani, ciclista di fatto e non solo di penna, riuniti nel volume *La bicicletta,* pubblicato nel 1903. Si tratta senza dubbio dell'opera più interessante e innovativa tra quelle fin qui ricordate; vi si mescolano infatti, anche sull'esempio di autori stranieri, bicicletta e turismo (da qui infatti il cicloturismo), ma non mancano aperture all'aspetto più propriamente agonistico, e altre notevoli osservazioni di costume; un libro composito da cui non pochi trarranno spunti importanti. Annotatevi infine i nomi di Alfredo Panzini, Marino Moretti e Renato Serra. (Chi vorrà farsi del male, potrà trovare in fondo al presente capitolo una bibliografia più dettagliata; qui mi premeva dare un'idea della varietà della produzione non giornalistica.)

Prima di chiudere questa veloce rassegna facciamo il punto della situazione. Consideriamo il padre Salgari come una mosca bianca, vale a dire il precursore inarrivabile di una condizione che si può solo definire con imprecisione (avventura, esplorazione, sfida agonistica?); mentre gli altri autori citati (escluso il prode Berta) si possono inserire in una prima fase, che potremmo chiamare *cicloturistica.* Dove appunto il diporto andava di pari passo con la scoperta di un'Italia "minore", anzi, di

diverse Italie. E allora non bastava lo sguardo del turista, che dobbiamo immaginare "in movimento", e "dentro" la natura, anche se si spera in modo meno disattento di quello evocato dallo Stecchetti; a cui fortunatamente prestava ora soccorso l'occhio meccanico del Kodak (sì, di genere maschile), la macchina fotografica portatile messa in vendita verso il 1890, presto diventata strumento indispensabile del cicloturista.

Ma intanto, e contemporaneamente, si stava sviluppando il momento propriamente agonistico, *sportivo:* era dunque sorto il ciclismo come sfida e competizione, con una conseguente separazione tra praticanti (presto diventati professionisti), amatori e semplici "tifosi". A noi questo interessa, non è vero?

***

Chi volesse indagare il ciclismo scritto delle origini, può utilizzare vantaggiosamente G. Bosi Maramotti, *La bicicletta nella letteratura. Note in margine,* in «I quaderni del "Cardello"», 4, 1993, pp. 119-139 (con ulteriore bibliografia); e S. Barselli, *Bicicletta: il mito e la poesia,* «Italica», LXXVI, 1, 1999, pp. 70-97; M.M. Pedroni, *Poesia ciclistica delle origini. Betteloni, Cannizzaro, Gozzano, Pascoli, Stecchetti,* «Versants», 40, 2001, pp. 185-205 (di qualche interesse, nella medesima rivista, pp. 173-184, l'intervento di M. Agliati, *Biciclette e vecchi inchiostri).* Gran parte di questi scrittori, insieme ad altri meno noti e da tempo dimenticati, si ritrova in quella che probabilmente deve considerarsi la prima antologia ciclistica pubblicata nel nostro paese. Alludiamo al corposo volume, più di 230 pagine, di C. Weidlich, intitolato *Ciclismo e letteratura,* edito nel 1932 nel capoluogo siciliano dalla Libreria Editrice Domino. Si tratta di una silloge, che, nonostante il titolo, imperniato sulla sola "letteratura", ben rappresenta in verità una sorta di momento "di passaggio" (ancora da studiare nelle linee principali): da un'attenzione sino ad allora esclusivamente rivolta agli scrittori, agli accademici, si passa infatti all'apertura verso la ricca produzione del mondo giornalistico. È ovvio, ma qui giova ricordarlo, che tale rinnovato interesse si saldava con l'ascesa del ciclismo prettamente agonistico e con una diversa considerazione sociale dello sport e dell'attività fisica in genere, che costituirà anche una costante preoccupazione per il regime fascista.

Per un quadro storico, cfr. S. Pivato, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Belle époque,* Firenze, Ponte alle Grazie, 1992; nonché F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all' associazionismo di massa,* Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977 e, per il periodo successivo, Id., *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936,* Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976.

Su De Amicis (che non amava troppo il ciclismo), e per un primo approccio al problema del rapporto sport-letteratura, cfr. A. Brambilla, *De Amicis e lo sport: appunti,* in *Letteratura e sport,* Atti del Convegno Internazionale, Alessandria-San Salvatore Monferrato, 18-20 maggio 2005, a cura di G. Ioli, Novara, Interlinea, 2006, pp. 163-174.

Per le origini del cicloturismo italiano, cfr. il volume *I sessant'anni del Touring Club Italiano 1894-1954,* a cura di G. Vota, edito dal medesimo Club, Milano, 1954; e per un testo esemplare di quella stagione, vedi L.V. Bertarelli, *Sicilia 1898. Note di una passeggiata ciclistica,* Palermo, Sellerio, 1992.

Qui incomincia l'avventura

Pronti, partenza, via! Da semplice e curioso mezzo di locomozione, che aveva aperto un nuovo modo di percorrere e dunque conoscere il paese, la bicicletta presto si trasforma in un appassionante strumento: ludico e insieme drammatico, fonte di alte gioie e immani dolori, mezzo con cui si ingaggiano incredibili sfide agonistiche, subito seguite da un folto e attento pubblico, lo stesso che si entusiasma per i grevi romanzi d'appendice che la penna di Salgari non si stanca di inventare. Dove c'è interesse, c'è denaro, non si scampa. Dunque ecco in primo luogo le industrie meccaniche che fabbricano biciclette; e un ampio mercato dell'indotto, con produzione di pedali, freni, manubri, valvole, tubi, telai, catene, pneumatici, sellini, accessori vari, scarpini speciali, abbigliamento sportivo e chi più ne ha più ne metta. Sono appunto le industrie a finanziare riviste, giornali o semplici fogli ad argomento ciclistico, in grado di attirare ulteriori possibili acquirenti del cavallo senza biada o almeno in grado di farglielo desiderare.

Fa tenerezza rileggere, a distanza di un secolo, le inserzioni pubblicitarie di un tempo, aeroplanini di carta che ti fanno restare con il naso all'insù. Se per esempio sfogliamo le pagine del giornaletto milanese «La Bicicletta», annata 1895, siamo invasi da consigli, assicurazioni, promesse che - sia pure privi della loro ricchezza grafica, vero e proprio messaggio aggiunto - valgono la pena di essere qui trascritti, anche perché ci riportano i sogni e le illusioni di un'epoca apparentemente gaia e serena, ignara di correre verso il precipizio.

Vista la sede milanese della testata, erano naturalmente le biciclette di casa a farla da padrone e quindi a essere le più pubblicizzate: dalla Fabbrica di Velocipedi dei fratelli Capati alla Fabbrica di Biciclette Velox di M. Cardano; dai Velocipedi della ditta Luigi Figini a quelli della ditta guidata da Ambrogio Cantù (ma, come avvertiva minacciosamente il medesimo foglio, i cicli “James”, rappresentati in Italia da Pia Domenico, piazza Solferino 5, Torino, «introdotti solo quest'anno in Italia, saranno fra poco rivali vittoriosi delle macchine più favorevolmente conosciute»). Quasi feroce era la contesa per propagandare i pneumatici: «La ditta Pirelli & C. sola fabbricante di caoutchouc in Italia oltre al Pneumatico “Milano” modello 1895 raccomanda come vere specialità per la massima resistenza e durata i suoi Pneumatici di speciale confezione tipo “Dunlop” 1895»; «I Pneumatici “Elliot” 1895 delle fabbriche riunite Berlino-Francoforte sono i più eleganti, più solidi e più economici»; «Il nuovo Pneumatico Palmer modello 1895 smontabile è indubbiamente il Re dei Pneumatici pel 1895 sia sulla pista che sulla strada. Il Palmer 1895 non si imita».

Mentre Massimiliano Fleischer esibiva come assoluta novità «per la prossima stagione» la «Calzatura per Ciclisti sistema Wenz», V. Ferrari proponeva (oltre al «freno pneumatico, il più potente freno per bicicletta, il re dei freni») una specialità ciclistica che sarebbe tanto piaciuta a Giovannino Pascoli, ossia «Lilliput Bell, il

campanello più piccolo, più leggero più elegante». Infine, ancora Massimiliano Fleischer tra le «Novità Ciclistiche di Sensazione» proponeva - sotto l'imperativo consolatorio: «Non più ladri di biciclette» - una non altrimenti definita «ultima invenzione brevettata, indispensabile per chiunque che possiede una bicicletta».

Non è facile sottrarsi al fascino di quelle romantiche promesse, dove la tecnologia sembrava magicamente sposarsi all'economia e all'invenzione quasi esotica (ah, quel *caoutchouc* che meraviglia, che sapore salgariano!), ma il dovere ci chiama. I pochi esempi avranno comunque chiarito che intorno alla bicicletta si stava costruendo un piccolo mondo di affetti (ricordiamoci la dichiarazione d'amore del Berta) ma anche d'affari. Proprio le maggiori ditte, spesso straniere che avevano aperto filiali in Italia, si impegneranno per sponsorizzare prima ingenue esibizioni ciclistiche, poi corse e sfide le più disparate. E naturalmente ecco apparire gli organizzatori di gare sempre più impegnative, con i corridori professionisti, gli appassionati, gli scommettitori, i giornalisti e tutto il resto.

Incomincia il grande circo, lo spettacolo variopinto che ancora ci avvince. Qui, come costume, non possiamo che limitarci ai dati essenziali. Restando ancorati alla nostra Italietta, ricordiamo dunque le prime grandi classiche, ossia la Milano-Torino (la prima edizione è addirittura del 1876!), il Giro di Lombardia (1905), la Milano-Sanremo... Corse di un giorno in cui tutto è possibile, se il fato così ha deciso, se l'angelo della vittoria si pone al nostro fianco, illuminandoci la strada, iniettando sangue e ossigeno. Altra cosa sono le gare come il Tour de France, che nasce nel luglio 1903; allora non basta il sogno, la divina apparizione. Occorrono forza, costanza, tenacia, occorre essere figli degli dei, o almeno prediletti da qualche potente dell'Olimpo. Il Tour, la madre, la regina delle corse, impastato di terra e acqua di Francia, la grande avventura. Sei anni dopo ci proviamo anche noi, con tanta fame, solo pari all'orgoglio. Nasce così il Giro d'Italia (1909), la manifestazione che, sia pure tra alti e bassi, ha rappresentato - insieme al campionato di calcio - una sorta di istituzione non solo sportiva; e che continua sino a oggi a offrire lo spettacolo non meno affascinante di uomini che tentano di superarsi a cavallo di una bicicletta.

Il Tour come il Giro, un ciclo epico senza pari, con uno schema narrativo codificato eppure infinito nei suoi possibili incastri. Questa speciale condizione romanzesca è stata da subito abilmente sfruttata da chi ha descritto con la penna le diverse facce del Giro. Ciò a cominciare dalla prima edizione della corsa, come testimoniano le pagine de «La Gazzetta dello Sport», firmate da Eugenio Camillo Costamagna e Armando Cougnet.

Rileggiamo in proposito un brano della rosea (in data 13 maggio 1909), dedicato alla tappa iniziale, caratterizzata dalla rovinosa caduta, subito dopo la partenza, di uno dei favoriti, Giovanni Gerbi. Sono le 2 e 53 del mattino, i 127 corridori partono, «alla caccia affannosa della gloria»; attraverseranno le «regioni pittoresche e ubertose [...] della penisola fiorita», ma l'ombra della iattura (della *guigne*, come dicono i francesi) è dietro l'angolo. Ore 3 e 11, si sono percorse poche centinaia di metri e qualcosa, forse di irreparabile, già è accaduto. La maglia di Gerbi è rossa da fare invidia, e agli dei non piace tanta superbia:

> Il Primo Giro d'Italia ciclistico si è iniziato con un incidente drammatico. Non c'è sangue,

> non ci sono morti, ma non per questo il dramma è meno intenso e meno commovente, non per questo meno fosca vi appare l'ombra di ciò che gli antichi chiamavano "fato" [...]. Poche centinaia di metri: un bimbo avanti, un capitombolo, un piccolo groviglio di uomini e di macchine, poi tutti, uomini e macchine, si rialzeranno incolumi, tranne una macchina. Il piccolo gioiello d'acciaio, accuratamente miniato e irrobustito per la battaglia, giacerà solo, nella polvere, con una ruota spezzata quasi senza rimedio. E sopra di esso, spezzato, pure, un audace sogno di gloria - affranta un'energia delle più invidiate e delle più temute - piangente, di dolore e di rabbia, il Campione.

Quando leggo queste righe mi accorgo che qualche studente mi sta guardando come se avessi sbagliato aula. «Guardi che qui c'è biologia, non la sua materia», sembra che dicano quegli occhi azzurri che mi fissano. Poi capisco il malinteso. È il termine *macchina* che li ha depistati. Ingenuo, pensavo fosse l'intensità, io stavo già immaginandomi Lancillotto lanciato al galoppo. È il termine "macchina" che li ha ingannati, ma è solo la bicicletta, ragazzi, devo avervelo già detto. Boh. Ma se avete pazienza vorrei concludere:

> Poi, nel primo chiarore dell'alba nascente, brancolerà un uomo, come sperso, in cerca di un vilissimo cerchio metallico da buttare in faccia alla Sfortuna, passerà un bronzeo volto rigato di lacrime e con la febbre negli occhi, in cerca di un volto amico, di una parola di conforto, di una leva di un martello, di una fucina.

Come l'Omero dei *Sepolcri* («Un dì vedrete / mendico un cieco errar sotto le vostre / antichissime ombre, e brancolando / penetrar negli avelli e abbracciar l'urne, / e interrogarle...», Gerbi avanza a tentoni, annaspa per cercare di ribellarsi alla Dama dai denti verdi, mentre «la maglia rossa, usa ai trionfi, sembra sanguinare di strazio». Il ciclismo si è già saldato al mito, attraverso la scrittura. Il Giro diventerà da subito un immenso forziere, pieno di storie, magari fatte di nulla, di pneumatici squarciati, di cerchi divelti, di salite impossibili. Sarà quello l'umile materiale a disposizione dei nuovi Omeri.

Quanto detto spiega l'interesse, da parte dei quotidiani, a ingaggiare prima giornalisti di vaglia (e comunque dotati di cultura), poi alcuni brillanti narratori; interesse del resto condiviso da questi ultimi, sia per ragioni professionali (visto che potevano osservare e descrivere un'Italia popolare e diversa e comunque reale, non libresca), sia per ragioni economiche, dal momento che i servizi giornalistici rendevano assai di più dei diritti d'autore dei loro libri. A seconda dei tempi e delle circostanze gli scrittori chiamati a *raccontare* il Giro (spesso privi di un bagaglio di conoscenze tecniche) insisteranno ora sull'aspetto drammatico o sui grandi duelli epici, come quello proverbiale tra Coppi e Bartali; ora tenteranno strade alternative; altrimenti, pur di "fare colore", si impegneranno in affascinanti divagazioni nei più svariati campi: da quello paesaggistico a quello storico-artistico, da quello eno-gastronomico a quello folclorico o sociale. E tutto ciò sarà un indubbio vantaggio per il ciclismo.

Ecco allora apparire su varie testate, a diversa periodicità, i pezzi di Achille Campanile, di Giovanni Mosca (che scrive per «Candido»), di Alfonso Gatto (nel 1947 e 1948 per «L'Unità»), di Vasco Pratolini (nel 1947 e nel 1955 per il filocomunista «Nuovo Corriere» di Firenze), di Dino Buzzati (nel 1949 per «il

Corriere della Sera»), di Anna Maria Ortese (nel 1955 per «L'Europeo»), prima donna a essere ammessa nell'ambiente ciclistico, rigidamente maschilista. Ma, come si sa, è questa una tradizione che si prolungherà nel tempo, basti pensare agli apporti successivi di Manlio Cancogni, Goffredo Parise, Giovanni Comisso, Luigi Santucci, Roberto Roversi, Cesare Zavattini (quasi tutti contributi ancora da raccogliere e studiare), e certamente ne avrò scordato qualcuno. Senza dimenticare i cosiddetti giornalisti-scrittori, quali Indro Montanelli, Enzo Biagi, Lorenzo Bedeschi, Orio Vergani, Emilio De Martino, Bruno Roghi, Gianni Brera, fino a scendere agli altri, più recenti, che però non saranno oggetto della nostra indagine.

Ma vi vedo stanchi, quindi capisco che è ora di chiudere. Alla prossima.

***

Il brano de «La Gazzetta dello Sport» è stato riproposto in *Le parole e lo sport. Letteratura sportiva del Novecento,* a cura di U. Colombo, Brunello (Va), Edizioni Otto/Novecento, 1979, p. 647 (l'edizione più recente: *Cronache dal Giro d'Italia,* introdotta da E. Paccagnini, Milano, La Vita Felice, 1998).

Per un ritratto di Giovanni Gerbi, il "diavolo rosso", cfr. V. Varale, *Avventure sue due ruote,* Roma, EIR, 1964, pp. 44-51. Di alcuni degli autori nominati - che incontreremo più avanti - ho avuto già modo di occuparmi. Per un discorso unitario, che qui svilupperò ulteriormente (anche in senso "narrativo"), fondendo precedenti scritti, rinvio al capitolo *Biciclette di carta,* in A. Brambilla, S. Giuntini, *Scrittura e sport. Primi sondaggi otto-novecenteschi,* Verona, Libreria Editrice Universitaria, 2003, pp. 121-139.

Primo intermezzo

Dentro un quadro di Capogrossi

Invecchiando divento pigro, ma anche mi concedo qualche lusso, anzi, qualche sfizio. Viaggio meno di un tempo, anche perché sono stato improvvisamente colto da una tremenda fifa di volare. Non riesco a razionalizzarla come vorrei, forse dipende dalla certezza quasi matematica di una morte sicura, mentre con l'auto o il treno in caso di incidente anche grave puoi salvarti (siete a questo punto autorizzati a fare gli scongiuri), mah, chi lo sa. Comunque cerco di viaggiare senza stress, con calma, senza l'obbligo di visitare tutto, abbandonando gli amici che, invasati della sciagurata *Guida rossa* del Touring, vogliono vedere ogni pietra, osservare il dettaglio di ogni quadro, visitare ogni rudere. Anche quando vado nei musei o nelle pinacoteche me ne frego delle visite ufficiali, mi fisso due o tre capolavori da gustare come un bicchiere di vecchio Porto e poi me ne passeggio tranquillamente per le stanze, non cercando io i quadri, ma piuttosto facendomi catturare da essi. Dipinti magari brutti, insignificanti per la storia dell'arte, forse grotteschi per la particolare iconografia, eppure che mi prendono nelle loro reti colorate.

Visitando con questo anarchico atteggiamento la Galleria comunale d'Arte moderna e contemporanea di Roma, ho girovagato soddisfatto per le sale come un pinguino sul ghiaccio, senza pensieri. Per pura coincidenza o segrete ragioni a me inafferrabili, mi sono imbattuto - nel senso che mi si sono parati davanti come un vigile che ti grida: fermati! - in quadri a tema sportivo. Visto che mi potevano tornare utili, me li sono segnati sul foglietto o cartoncino o busta usata che di solito mi trovo in tasca: una *Partita di calcio* di Carlo Carrà (1934), che fissa un momento intenso del gioco; una inquietante *Susanna* di Felice Casorati (1929), con una donna nuda, dagli occhi azzurri, e un uomo, anzi, una mano che la insidia; ma in basso, sulla destra mi ha colpito un frammento de «La Gazzetta dello Sport», lettura quotidiana, popolare e quindi doverosamente inserita nel contesto, appunto frammento di natura morta della modernità.

Il terzo è un olio su tela di Giuseppe Capogrossi, intitolato *Giuochi* (1935), che emana una malinconia fascinosa, la constatazione di un'assenza. In effetti lo spazio è occupato da alcuni oggetti, una palla da baseball, due racchette da ping-pong con la pallina abbandonata sul pavimento. Sono segnali di un'attività ludica momentaneamente sospesa, ma, qui mi ripeto, ancora un esempio di natura morta dei nostri giorni.

Ciò a cui rimandano è la presenza-assenza di persone che li animino, diano loro vita. Chissà perché mi immagino che siano collegati attraverso fili inspiegabili a un'opera letteraria, *Il giardino dei Finzi Contini.* Tra un po' sentiremo delle voci, entreranno nella sala Micol e Alberto, e il gioco riprenderà.

I giorni di riposo del Giro o del Tour hanno forse un colore simile, anche se le biciclette momentaneamente a riposo sono vegliate e coccolate da meccanici e hanno la certezza che domani torneranno sulla strada, e dunque sono piuttosto ansiose che tristi, non le sfiora il timore che le loro vite possano essere spezzate. Per libera associazione mi allontano a poco a poco dall'ambito fin qui frequentato e vado a incontrare un personaggio che avrà un ruolo decisivo nella storia che vogliamo raccontare.

Egli sa bene quali siano gli intrecci e le relazioni tra le diverse arti e dunque non si stupirà se nel quadro di Capogrossi inseriremo lui, bambino, in un angolo, in procinto di uscire però dalla stanza, dopo aver abbandonato gli strumenti di gioco.

Conosciamo ormai nei particolari l'entusiastica sfida tra Dino e le montagne, una sfida incominciata da adolescente e proseguita negli anni, quasi le vette delle Dolomiti segnassero un ideale diagramma di una vita prima in irresistibile ascesa e poi di malinconico declino. Conosciamo molto del rapporto con altre discipline, *in primis* il ciclismo (su cui ci soffermeremo più avanti); e persino siamo informati di un passatempo come il golf, che forse affascinava Buzzati per il contatto con la natura, e certo era adatto a uno snob quale lui amava atteggiarsi. Ma la debole trama, non solo biografica, che vorrei recuperare ci conduce ad altri sentieri. Se ci aggiriamo in quell'inesauribile miniera costituita dalle *Lettere* di Dino all'amico fraterno Arturo Brambilla (dove peraltro i generi si intrecciano e la tipologia testuale sfuma nel diario o nella pura narrazione), possiamo trovare qualche frammento in apparenza di poco conto, ma che - anche alla luce del quadro di Capogrossi - apparirà come una chiave preziosa che ci consentirà di aprire una porta rimasta finora ermeticamente chiusa.

Come accade di frequente nello scambio epistolare tra i due, l'avvio è dato dalla segnalazione di un acquisto di Dino, il quale rispetto all'amico è certo un privilegiato, dal momento che i suoi non badano a spese per accontentarlo. Da una lettera ad Arturo (Milano, 27 giugno 1921, Dino è dunque quasi sedicenne) apprendiamo infatti che «oggi mi sono comperato un football a L. 45, copertone tedesco e budello inglese»; trasferitosi poi in vacanza a Maras, nelle Dolomiti bellunesi, il 5 luglio avverte che «io ho portato qui un foot-ball n. 5 ma n. 5 ridotto, un 4 grande, ma nel budello ho fatto con l'ago che serve a passare lo spago nei buchi un buco». Il danno sembra essere stato presto risolto, dal momento che il giorno seguente Dino comunica: «Ora che ci sono ragazzi all'albergo giochiamo a foot-ball, ieri si sono fatte due partite. 4 contro quattro. Han vinto gli altri perché c'è un Sandro che è boy d'una squadra di Padova, 5 a 4; un'altra (rivincita) l'han vinta loro 2-0. Sandro è proprio bravo». Più avanti (15 luglio), la situazione sembra diversa, tanto che Dino, un po' triste, scrive all'amico che «il foot-ball lo tengo sgonfio perché proprio non saprei con chi giocare essendo anche l'Hotel Doglioni ancora vuoto». I frammenti, almeno nella mia testa, paiono ricomporsi; nel quadro di Capogrossi, da cui siamo partiti, inserirei dunque anche quel pallone sgonfio, indizio insieme di tregua e solitudine.

Altri palloni, scoppiati, bruciati, avrebbe visto molti anni dopo, con orrore, ai piedi della collina di Superga, l'inviato del «Corriere della Sera». Ma allora la morte era lontana, assente dall'orizzonte segnato dalle alte torri dolomitiche. Dino inseguiva allora il sogno della «felicità perfetta».

In effetti, come ancora si ricava dalle missive ad Arturo, Dino - che allora incominciava a essere irresistibilmente attratto dalle montagne - pur essendo lontano dall'amico Brambilla, non era quasi mai solo; se non altro aveva la possibilità di divertirsi con il fratello Augusto, diciottenne, che spesso batteva nelle gare ciclistiche che si disputavano nei dintorni, come quella riferita in una lettera datata 15 luglio 1921:

> Siamo andati ieri a Belluno io e Augusto dalla mattina alla sera, prima per la via di Bribano, via lunga 19 kilometri. L'abbiamo fatta in 43 minuti ad una media oraria di circa 25 chilometri. Le strade sono (bellissime e) buonissime, però ci sono salite terribili tra cui quella del Boscon che è molto terribile. Sul Boscon ho staccato nettamente Augusto di circa 200-300-400 metri, non so. Anche sulle altre salite staccavo Augusto.

Anche in questo caso, inconsapevolmente, Dino affidava alla scrittura epistolare una sorta di profezia. Un giorno non si sarebbe limitato a raccontare le proprie imprese d'adolescente, ma quelle dei grandi campioni, degli scalatori per eccellenza, come Gino Bartali e Fausto Coppi. Ma non anticipiamo i tempi.

***

I testi citati sono ricavati da D. Buzzati, *Lettere a Brambilla,* a cura di L. Simonelli, Novara, De Agostini, 1985, pp. 58-62. Alcuni passaggi lasciano qualche dubbio sulla datazione delle lettere - e quindi sull'ordine delle mie citazioni -, ma il risultato finale non cambierebbe.

I testi giornalisti sulla tragedia aerea che il 4 maggio 1949 coinvolse giocatori e dirigenti del Torino furono pubblicati sul «Nuovo Corriere della Sera», 5 e 6 maggio 1949, e sul «Corriere d'informazione», 5-6 maggio, in parte inseriti ne *Le cronache terrestri,* a cura di D. Porzio, Milano, Mondadori, 1972, e poi raccolti in *La «nera» di Dino Buzzati. Incubi,* a cura di L. Vigano, Milano, Oscar Mondadori, 2002, pp. 31-47; su di essi cfr. A. Brambilla, *Appunti sulle "Cronache terrestri" di Dino Buzzati,* «Cenobio», XLVII (gennaio-marzo 1998), pp. 3-11.

Farfalle infilate con gli spilli?

Vagano a lungo come farfalle notturne, i pensieri. Infine folgorati dal lampo dell'intuizione che all'improvviso li raduna, li mescola, li separa, come di notte un fascio di luce elettrica. Forse per un simile fenomeno magnetico, pensando alle accese partite di Dino e soprattutto a quel foot-ball sgonfio, non riesco questa notte, guardando il lago, a non collegare, per via analogica, immagini e testi cronologicamente anche lontani, che in apparenza nulla avrebbero a che vedere, nulla da spartire. A cominciare da questo:

> Ma, ahimè!, sulla fine del primo tempo accade quello che fatalmente doveva accadere: durante una mischia serrata, per quanto io cerchi di farmi forza, non resisto proprio più; sento che i miei polmoni si svuotano rapidamente. Ne esco fuori in uno stato pietoso, molle e floscio come un pomidoro maturo; invece di rimbalzare, saltello pietosamente come una foca grassa. La partita si sospende; l'arbitro dà ordine di gonfiarmi; s'avvicina di corsa qualcuno con una pompa.
>
> Ma ormai c'è in me qualcosa di definitivamente guasto; infatti man mano che l'aria entra nei miei polmoni, sulla pelle cresce una curiosa protuberanza, una specie di gobba posticcia, che mi dà la forma grottesca di certe zucche cresciute male.

La diagnosi finale è preoccupante: «enfisema polmonare». Il malato, il lettore se ne sarà accorto, è un pallone, ed è appunto lui che narra il proprio declino. Non un pallone a stringa, come quello di Buzzati, ma un cuoio di nuova generazione, a siringa, nientedimeno di un Hansa Scrum, prodotto da una ditta tedesca. Ci avrà giocato anche Dino? E quel Sandro, giovane promessa padovana, che fine avrà fatto? Domanda dopo domanda, ci avviciniamo agli anni Trenta, quelli che vedranno il riconoscimento generale della qualità del calcio azzurro, vincitore ai Mondiali del 1934 e del 1938. Il regime presto si impossesserà di quei trionfi, che diventeranno non solo sportivi. Ma ci sarà qualcuno che ancora avrà la forza di sorridere, e di osservare con sguardo ironico e divertito quello spettacolo di geometrica forza.

Autore fecondissimo e difficilmente catalogabile nelle troppo rigide storie letterarie, Achille Campanile - un altro dei prim'attori della nostra sportiva rappresentazione - ha collaborato a numerosi giornali e periodici e ha composto molti pezzi teatrali e romanzi, caratterizzati da uno stile personalissimo e da una irrefrenabile vena comica e surreale.

A lungo dimenticati sono stati anche i suoi lavori di ambiente o argomento sportivo, che hanno toccato le discipline più note e seguite, ossia il calcio e il ciclismo. Molto originali nell'impostazione, si distaccano nettamente dagli scritti che toccano il medesimo argomento, non di rado gonfiati da un fastidioso vitalismo o dalla retorica, più o meno nazionalista. I testi a cui alludo sono *Giovinotti, non esageriamo!* (appunto del 1929), e *Battista al Giro l'Italia. Intermezzo giornalistico* (1932) - senza

trascurare la spassosa commedia, a quanto sembra mai rappresentata, *Campionato di calcio, ovvero far l'amor non è peccato* (1935), in cui Campanile ha gioiosamente irriso al mondo dello sport. Il primo, pubblicato dalla casa editrice milanese dei Fratelli Treves, è, giusto la definizione dell'autore, un «romanzo» di ben 334 pagine, diviso in 24 capitoli. Interessante dal punto di vista grafico la copertina originale, che alterna note musicali e titolo. Appunto quest'ultimo, riproposto per esteso nel frontespizio con una curiosa impaginazione, già introduce allo spirito gioioso del contenuto, dove il calcio appare e scompare in una selva di divertenti trovate che non è possibile neppure tentare di riassumere. Come spesso accade per i testi di Campanile, si tratta ovviamente di un'etichetta di comodo, visto che nel testo si mescolano diversi generi testuali, non esclusi dei versi, come quelli composti dal poeta Fagiolino che nel VI capitolo (a p. 58) cerca di spiegare cosa sia il gioco del calcio, incominciando dallo strumento indispensabile, il pallone, che da Buzzati è rimbalzato fin qui:

> La forma del pallone
> È fatta a limoncello:
> calci da questo e quello,
> ed esso in porta va.

Non meno interessante l'altro "romanzo", intitolato *Battista al Giro d'Italia,* che ci riconduce, dopo diverse divagazioni, al cuore delle nostre pagine, proponendo ora un modello decisamente alternativo rispetto a quello usato per il primo Giro d'Italia, che era comunque destinato a durare a lungo.

Il libro di Campanile, pubblicato sempre da Treves in collaborazione con Treccani e Tumminelli (sarà l'editore del primo volume di Buzzati, *Bàrnabo delle montagne,* uscito nel 1933), occupa ben 316 pagine (ma la cronaca ciclistica si conclude a p. 280), suddivise secondo il ritmo delle "tappe" del Giro, e si avvale di una copertina impostata questa volta secondo canoni grafici più tradizionali. Nel volume si raccoglie, non senza qualche aggiustamento, una serie di articoli originariamente scritti nel 1932 per «La Gazzetta del Popolo», quando Campanile seguì il Giro d'Italia.

Anche in questo caso siamo di fronte a un'interpretazione assai personale del fatto sportivo: quella di Campanile è infatti una scrittura che si disinteressa della corsa, che in qualche modo si dà per scontata (un suo pezzo, non a caso, si intitola *Mi stavo dimenticando della tappa);* così liberata dall'assillo cronachistico, essa può abbandonarsi alle divagazioni più curiose, condite da giochi di parole e dalle solite battute folgoranti. Per accentuare questo aspetto dialogico - tipico di Campanile - egli si inventa un compagno d'avventure, il «vecchio servitore» Battista appunto, quasi un *alter ego* o, se si vuole, un'ideale spalla grazie alla quale innestare una girandola di trovate. Inoltre Campanile finge di partecipare con Battista al Giro d'Italia come ciclista (e dunque, imitando lo Stecchetti, spesso *scriverà pedalando),* ricoprendo, come si può immaginare, il ruolo sì di acuto osservatore, ma anche di "guastatore", mirando a una specie di "rovesciamento" delle ferree regole della corsa. Viene in mente il film, sebbene successivo, *Totò al Giro d'Italia,* tentativo di raccontare dall'interno la corsa, non abbandonando tuttavia la caratteristica comicità surreale.

Invece di annoiarci con le definizioni, leggiamo il brano iniziale, tanto per entrare

nel clima della gara (e della scrittura di Campanile):

> Ore 6,30 - Quando il mio vecchio servitore Battista è venuto a picchiare la porta della mia camera all'albergo di Milano e a dirmi: «Signore, la bicicletta è pronta», sono saltato dal letto. Povero Battista! Raro esempio di fedeltà, ha voluto seguirmi, anche lui in bicicletta, in questo Giro d'Italia. Alla sua età, pena un poco a tenermi dietro, soprattutto a causa dei suoi bianchi favoriti, che fanno resistenza al vento.
>
> Gli altri giornalisti dormono ancora. Vergogna! Essi seguiranno in automobile il Giro. Dovrebbero prendere esempio da me. Invece, vogliono viaggiare con tutti i comodi. Ce n'è perfino uno, un francese, che viaggia con un grosso baule. Quando ieri sera l'ho visto, ho pensato, nel primo momento, che ci fosse dentro una donna tagliata a pezzi. Ma poi ho saputo che il collega d'oltre Alpe cambia un vestito ogni cinque o sei ore, dal cappello alle scarpe. Evidentemente, deve aver portato tutto il suo guardaroba. Non mi nascondo che forse è una pazzia, questa che faccio, di seguire in bicicletta il Giro. Tanto più che incontro qualche difficoltà a scrivere pedalando. Ma *semel in anno.*
>
> Ore 7 - Battista mi porge le mutandine e le gomme di scorta. Egli è già in tenuta di ciclista. Non son riuscito a convincerlo di adottare le mutandine corte. Dice che lui ha portato sempre le mutandine allacciate alla caviglia e che, alla sua età, non se la sente di cambiare abitudini. Tanto più che va soggetto ai reumatismi (pp. 1-2).

Da questo scoppiettante esordio - in cui viene solo in apparenza mantenuta la tradizionale ripartizione cronologica, con la puntuale scansione dei momenti rituali, qui palesemente irrisi - si può ben immaginare cosa combinerà la coppia Battista-Campanile.

Non è solo divertente leggere queste pagine del prode Achille, ma è istruttivo. Egli dimostra di conoscere bene le regole e le tecniche giornalistiche sino ad allora adottate in ambito sportivo, ma si diverte a incrinarle, se non a *rovesciarle* (o rivoltarle come si faceva con un vecchio abito, mai dimesso, che poteva tornare buono per altri componenti della famiglia). Analizzare il suo modo di lavorare significa perciò mettere a nudo le strutture portanti del sistema "cronaca", individuando debolezze e artifici. Campanile se ne frega di tutto, va per la sua strada, corrodendo dall'interno la grammatica e la sintassi giornalistica, prendendosi gioco anche di veri e propri monumenti letterari come Gabriele D'Annunzio. Se già nella «Prima tappa» non manca - passando da Gardone - una frecciata al Vate, è nella Quinta che si burla apertamente del Comandante, imitandone, secondo cadenze che ricordano Ettore Petrolini, un accorato discorso:

> «Tigrotti del pedale!».
>
> «Bravo!» urla Improta al Leopardo di San Giovanni a Teduccio, credendo che il discorso sia finito. Lo fulmino con un'occhiata e proseguo:
>
> «Siamo alle tappe difficili. Chi si sente tremare il piede è ancora in tempo a tornare indietro. Gli altri mi seguano».
>
> Perna, il Giaguaro di Cercola, interrompe:
>
> «Noi seguiamo sempre, non procediamo mai!».
>
> «Or dunque» concludo «lanciate il vostro "Hallalì", o grido di battaglia».
>
> Come un sol uomo, i sette generosi atleti lanciano l'urlo: «Sempre in coda!» (pp. 56-57).

Campanile mantiene, lo abbiamo già visto, l'involucro esterno, ma lo riempie a piacere, costruendo sempre dei modelli alternativi. Ciò, ovviamente, senza retorica,

ma con divertita fantasia. All'inizio della «Terza tappa», per esempio, propone una «tabellina»

> per riconoscere i miei compagni di Giro, quando li sentirò chiamare coi loro nomi di battaglia: Binda, il Signore della Montagna - Guerra, la Locomotiva Umana - Piemontesi, l'Asso Ciclonico - Mara, la Freccia Bianco-Celeste - Demuysère, il Leone delle Fiandre - Pesenti, lo Scarpone di Zogno - Barral, il Montanaro di Chargeoir - Belloni, il Ricciuto Tano - Negrini, "Flock" (perché pare abbia la fedeltà di un cane, - Gerbi, il Diavolo Rosso - Grandi, il Pazzo Volante - Rovida, il Pazzo - Girardengo, il Campionissimo (p. 22).

Il puro elenco, con i diversi nomi ed epiteti antonomastici accostati ad arte, già risulta grottesco e in qualche modo mette allo scoperto un poco simpatico vezzo giornalistico; ma Campanile non si ferma qui. Egli infatti poco più avanti si sofferma sulla nutrita pattuglia di «corridori isolati» (ossia che corrono individualmente senza appartenere a nessuna squadra) che lui ha riuniti in una compagine alternativa che raccoglie atleti quali il Leopardo di San Giovanni a Teduccio, il Giaguaro di Cercola (che abbiamo appena incontrato), il Canguro delle Puglie, il Fenicottero di Ostiglia e altri campioncini di tale calibro.

Proprio i giornalisti, non solo quelli stranieri come il francese citato poco sopra, sono spesso bersaglio dell'ironia di Campanile. Si veda per esempio il passo in cui si deride la loro professionalità:

> Un corridore si affianca a un'automobile della stampa annunziando che lo affligge un foruncolo alla coscia. Se non potrà dare alla corsa tutte le sue brillanti risorse, non si deve pensare male di lui. La colpa è del foruncolo. Per gli scettici, mostra il foruncolo. I giornalisti annotano febbrilmente «foruncolo», mentre, dalla macchina di un giornale concorrente, giornalisti si protendono trepidanti, per tema che altri possa fare un servizio più completo di loro. Naturalmente, il particolare del foruncolo è tenuto segretissimo dai fortunati che ne sono a conoscenza. E gli altri passano ore angosciose (p. 25).

Non meno efficaci sono altre pagine (significativamente intitolate *Anche Battista fa del "colore"),* come quelle in cui

> Battista, che è stato officiato da un importante quotidiano per fare dei commenti alla corsa, rivela qualità giornalistiche eccezionali. Per fare concorrenza agli altri giornalisti, ha avuto un'idea: non inventare dei fatti (sistema grossolano alla portata di tutti), ma semplicemente apportare piccole modificazioni a fatti realmente accaduti, sopprimendo qualche parola del resoconto. Ora sopprime le parole «un foruncolo a» e verga la notizia:
>
> «La Freccia Bianco-Celeste, con stoica fermezza, s'è fatto tagliare una gamba ed ora salta in bicicletta».
>
> La notizia - mormora soddisfatto - fa molto più effetto e nessun giornale ce l'ha (pp. 190-191).

Altrove - trovandosi con Battista in bicicletta, ma «impigliati a una corda che sporge dal torpedone turistico» - "fa il verso" alla scrittura giornalistica, fingendo di prendere appunti da sviluppare in seguito, insistendo come è ovvio sulle note "di colore":

> Monti, valli, prati, messi, paesetti scoscesi su fianchi colline, paesini appollaiati cima montagne. Duplice aspetto pagano e papale. (Sviluppare concetto prima fermata torpedone:

> Ciociaria, porte Roma, partecipa storia città eterna: segni nei ruderi e monumenti. Roma: testimonianze varie epoche fuse sintesi grandiosa. Ciociaria: testimonianze "in libertà"; antitesi rozza e possente appare con crescendo per scoppiare ad Anagni e Palestrina. Velocità torpedone vietami diffondermi oltre) (pp. 141-142).

In un altro passo, è la prosa futurista (notevole sul piano teorico e delle intenzioni, ma piuttosto fallimentare e comunque difficilmente imitabile sul piano dei concreti risultati, di certo inferiori a quelli delle arti figurative) a essere scimmiottata:

> Passeggiata fiancheggiata destra villa sinistra oleandri scogli, fatta cocchi padronali equipaggi sfarzosi parlasi ancora nobile signore origine greca aveva qui villa principesca guidava tiro sei cavalli tutti fila popolani ala ritorno carrozze corse vedendo spuntare prima cavallo, poi altro terzo quarto quinto sesto finalmente conte Rodocanachi reggeva interminabili briglie mani guantate scoppiavano applausi fragorosi (p. 180).

Naturalmente potremmo proseguire a volontà, sia offrendo diverse campionature sul piano dell'architettura stilistica, sia colpendo ora i corridori, ora gli organizzatori, i membri della giuria, «i magnati della finanza», il pubblico, in una continua girandola di trovate, battute, aneddoti, bozzetti.

Ma non dobbiamo dimenticare il puro divertimento di fronte a una scrittura ironica e scintillante. Per non stancare ulteriormente il lettore, saltiamo quindi alla «Seconda tappa», in cui troviamo un esempio significativo di quelle tipiche storielle in puro "stile Campanile":

> *Ore 13* - Passaggio a livello chiuso: i ciclisti scavalcano le sbarre. Ma io aspetto. La prudenza non è mai troppa.
>
> Mi intrattengo a interrogare brevemente un moccioso nella speranza di trarne un racconto dal titolo: *Il figlio del cantoniere.* Purtroppo, la sua vita non offre nulla di notevole. Alla fine, mi confessa di non essere il figlio del cantoniere. È il figlio di uno che abita vicino alla casa del cantoniere.
>
> - Piccolo sfaccendato, - grido - non potevi dirmelo subito? Ti lasci interrogare, mi fai perder tempo. Vai al diavolo !
>
> S'è messo a frignare. Pretendeva che scrivessi un racconto intitolato: *Il figlio di quello che abita vicino alla casa del cantoniere.* Ma è possibile una cosa simile?
>
> Alle strida del piccino, accorre la sua mamma, che - udita la ragione del pianto - arrossisce e alla fine mi fa, non senza lagrime, una penosa confessione in un orecchio.
>
> Evviva! Pare che realmente potrò scrivere qualcosa sul moccioso, intitolandola: *Il figlio del cantoniere.*
>
> - Non vorrei, però - dico alla signora, dopo le sue confidenze, - non vorrei crearle noie in famiglia.
>
> - Stia tranquillo, mio marito non legge romanzi. S'immagini se ha tempo da dedicare alla lettura. È tanto occupato.
>
> E mi indica un tale che, lontano cento passi, è intento a colpire la terra vigorosamente con uno strumento che ritengo essere una zappa (pp. 12-13).

Ecco dunque come un momento di solito banale nella corsa, quello della forzata fermata a un passaggio a livello, diviene occasione per inscenare un gustosissimo teatrino, costruito sempre in una prosa brillante, composta di periodi brevi, lontani anni luce dalla retorica imperante.

Sempre a proposito di questa volontà dissacratoria, mai urlata ma espressa in punta

di penna, giocata principalmente sull'ironia, vediamo invece come Campanile si confronta con uno dei miti letterari allora più fulgidi, Giosuè Carducci, e con i celeberrimi "cipressi di Bolgheri", incontrati nel corso di una tappa:

> Alt. Temevo che non esistessero, come la finestra di Marechiaro cantata da Di Giacomo; o che fossero stati messi lì dopo, come quella medesima finestra. Invece, i cipressi presi a sassate da Carducci sono autentici. Che fanno? Van da San Guido in duplice filar. Vicino a essi è stato piantato un altro duplice filar di cipressi tenerelli. Forse in attesa che nasca un altro poeta per prenderli a sassate. Comunque, hanno tempo di crescere. Presso la strada è stata eretta una stele vigilata da cipressi, che reca incisi i primi versi della celebre poesia di Carducci. È una bella soddisfazione per un poeta: i posteri che innalzano monumenti persino a una sua poesia.
>
> Quando siamo passati c'era un marmocchio che si divertiva a tirar sassate agli alberi.
>
> - Smettila, - ha esclamato Battista - è una profanazione. Ma il babbo di lui, ch'era poco lungi, ha sorriso indulgente.
>
> - Lo lasci fare, - ha detto - chi sa che non ci sia la stoffa d'un poeta.
>
> Pare, insomma, che quei cipressetti, dal tempo della famosa poesia, sieno tempestati di sassate da tutti gli aspiranti a rapporti illeciti con le Muse (p. 176).

Dai testi riprodotti si evince senza difficoltà - così direbbe l'accademico saggista - che anche i brani più interessanti di *Battista al Giro d'Italia* non sono quelli che raccontano lo svolgimento della gara, che in effetti sono quasi inesistenti (e comunque, se presenti, il lettore sarà sempre incerto sulla loro fondatezza: sono veramente accaduti o sono invenzioni di Achille?). Proprio per questo accanto al pezzo di Campanile era collocata la cronaca vera e propria della corsa, con gli opportuni riferimenti tecnici e statistici. In tal modo il lettore poteva soddisfare, da un lato le curiosità prettamente tecniche relative allo svolgimento della tappa, dall'altro poteva con divertimento affondare nella scrittura colorata di Campanile.

Se confrontiamo oggi, a più di settant'anni di distanza, le due diverse letture della corsa, ci accorgiamo che la cronaca vera e propria ha assunto soprattutto valore di *testimonianza* e *documentazione* (guardate che la corsa è avvenuta proprio così, ve lo garantiamo) mentre l'altra, anche in virtù del "distacco" dalla stretta attualità, si innalza a un diverso valore: è diventata letteratura? Non lo so, lo stabiliranno i critici e i professori, che sono pagati per questo.

Io posso solo rifarmi a quanto ha scritto acutamente Campanile nella presentazione (dotta) del suo libro:

> Questi scritti, nati per vivere lo spazio d'un mattino, si vedono ora messi in vetrina, come le farfalle infilate con gli spilli.
>
> Resisteranno un poco? Ne dubito. Certo, come quelle farfalle, hanno ancora i loro colori, il velluto, i brillantini degli occhi, le ali.
>
> Ma non volano più (p. VIII).

A me sembra che volino ancora, perbacco, e infatti chiudo la finestra e vado a dormire. Così avrebbe detto Battista, e... buonanotte!

***

Il brano del pallone ammalato è tratto da R. Moizo, *Hansa Scrum,* con una nota introduttiva di A. Brambilla, Arezzo, Limina, 2004, p. 230.

Su Campanile e lo sport, ho anticipato parte delle osservazioni qui presentate in *Achille Campanile scrittore per sport,* «Wuz», luglio-agosto 2004, pp. 46-48. *Battista al Giro d'Italia* è ora compreso in A. Campanile, *Opere. Romanzi e racconti 1924-1933,* a cura di O. Del Buono, Milano, Bompiani, 1989; più recente l'edizione La Vita Felice, Milano, 1996, con una premessa di L. Ciferri. Il volume *Giovinotti, non esageriamo!,* con introduzione di G. Dossena, è disponibile in edizione Rizzoli Bur, Milano, 2001.

Per comprendere il modo di lavorare di Campanile mi sono stati molto utili i saggi di Umberto Eco, *Ma cosa è questo Campanile?,* in Id., *Sugli specchi e altri saggi,* Milano, Bompiani, 1995, pp. 271-279; *Campanile: il comico come straniamento,* in Id., *Tra menzogna e ironia,* Milano, Bompiani, 1998, pp. 53-97.

Quarto d'ora quasi accademico

Verso i dieci anni mio padre mi ha regalato una fiammante bicicletta rossa. Ero orgoglioso e soddisfatto, ma forse per pigrizia mentale (mia madre sostiene invece che ero proprio ritardato, perché non sapevo allacciarmi le stringhe, come ora non so ancora fare il nodo alla cravatta...) non ho imparato subito a governarla. Preferivo farmi accompagnare dagli amici, o sul sellino o, come si diceva da noi, “sulla canna”, se la bici era da uomo. Mi rompeva parecchio andare in giro (a dieci anni!) con le “rotelle”, ma non trovavo la forza di imparare a restare in equilibrio. Un bel giorno qualcuno mi deve aver scaricato, nel senso letterale, ossia deve avermi fatto scendere dalla sua bici in malo modo. E io mica potevo prendere l'autobus per seguire gli amici che raggiungevano i campetti di periferia dove giocavano a pallone, o altri luoghi per noi mitici, anche se più lontani, ad esempio a Torba, alla ricerca delle nostre radici longobarde. Intendiamoci: nessuno allora pensava ai Celti, alla Lega; ci piacevano quei ruderi, un tempo abitati da Re e Badesse, dunque straordinari contenitori di favole o semplici fondali per furiose battaglie a cerbottana. Insomma, bene o male ho imparato, e ancora oggi la bicicletta è il mio unico mezzo di trasporto in città: che sarei senza di lei?

Racconto queste cose e intanto ripenso alle pagine di Campanile, a un'immagine in grado di riassumerne la novità: proviamoci. Da ragazzo ho incominciato ad avere un pallino un poco speciale (sempre da ritardato, soggiunge mia madre). Un giorno, per caso, doveva essere la fine di marzo, mi è capitata un'esperienza singolare ma non impossibile: mi sono trovato esattamente a metà tra la pioggia e la non pioggia. Ero su una linea ideale, alla mia sinistra pioveva, a destra no, e persino faceva capolino qualche raggio di sole. Mi deve aver molto colpito quell'esperienza, che miracolosamente mi collocava, così pensavo non senza presunzione, al centro dell'universo, sulla linea sottile della divisione del tempo. Mi sentivo come un predestinato. Da allora, quando piove, inseguo mentalmente, se non riesco a farlo di persona, il temporale per ritrovare quella linea di separazione, perché ci sarà pure la fine della pioggia, no? Io poi l'ho vista, lo giuro, una divisione netta, una barriera: di qui la pioggia, di là il sole, insieme ma distinti. In maniera analoga, la scrittura, libera eppure “consapevole”, di Achille ci fa vedere contemporaneamente il *recto* e il *verso:* il tappeto colorato della scrittura, ma anche i nodi, le cerniere, gli stereotipi costruttivi: è appunto come stare alla finestra e vedere lo spettacolo che ricordavo, con il temporale da una parte, il sereno dall'altra.

Libere associazioni, forse un poco oscure per chi legge, ma non importa. La distinzione netta, tra pioggia e sole, è un caso eccezionale, dettato da Madre Natura, o dal Ministro del Tempo. Io invece qui, più prosaicamente, devo proseguire e mi trovo di fronte a diverse possibilità. Sono parecchie le forme di scrittura dedicate al ciclismo, molti gli scrittori, i poeti, i giornalisti, i cronisti, e non è questa una scala di

valore assoluto. Qui per forza di cose devo fare delle scelte, dandomi solo un limite cronologico: non supererò gli anni Cinquanta (a parte qualche veloce digressione). Sarà quella l'unica barriera. In mezzo ci sono però tante voci che meriterebbero d'essere ascoltate; io mi fermo, pronto per essere incantato dai richiami delle sirene.

Come i professori che si rispettino, non posso però non indicare "qualche linea di ricerca", estrarre dal taschino un "manipolo di schede" da proporre, sia per dare comunque un quadro il meno possibile incompleto, sia per darmi un tono. Ciò anche nella speranza di non essere dimenticato (e/o saccheggiato) da chi se ne occuperà in seguito, se non avrà di meglio da fare. Dunque, come diceva il Mike nazionale, fiato alle trombe!

> Da qualche anno il Giro d'Italia vive sotto l'alone del Fascismo: da quando cioè lo sport fu inserito nel Fascismo. I campioni del ciclismo, come i campioni di tutti i rami dell'attività sportiva, combattono ora le loro belle battaglie non soltanto per la conquista del ricco premio, ma in particolar modo per essere degni del rinnovato spirito nazionale, e perché l'eco delle loro gesta atletiche possa giungere fino al Duce il quale tutto vede e tutto conosce anche dello sport.

Questo brano, tratto dalla rosea nazionale, introduce alla perfezione un clima e un'epoca che, pur tra mille contraddizioni, hanno dato non poco allo sport. Spesso la prevenzione ideologica ha impedito di accostarsi con serenità a testi di spiccata matrice politica, subito condannati aprioristicamente al ruolo di carta da macero, o persino del tutto ignorati. Tra questi c'è un "romanzo sportivo" di Alessandro Pavolini, significativamente intitolato Giro d'Italia (uscito a Foligno, Franco Campitelli editore, 1928), che è importante per la storia dell'evoluzione di quello che potremmo quasi definire un "genere" giornalistico. Se infastidisce non poco il taglio smaccatamente filofascista, è molto interessante (e innovativo) il tentativo, anche se solo in parte riuscito, del passaggio dalla pura cronaca alla narrazione. Pur utilizzando l'impostazione esterna della corsa, così come era descritta dai fogli sportivi, Pavolini tenta infatti la via del romanzo, puntando su un solo protagonista inserito in un contesto ben definito, del tutto credibile e "contemporaneo" ai lettori. Qualche riga sarà sufficiente per spiegare in concreto tale impostazione:

> Al via, rintronati dai saluti e dagli urli, i quaranta partecipanti s'affollarono a scegliersi un buon posto nel plotone che si formava. Ma la strada, girando sotto la Stia, s'istrettisce. A un tratto la coda del gruppo s'impuntò, s'accavallò, fece mucchio. Strilli dalle finestre. Accidenti a gran voce. I più lesti e i più fortunati, rizzatisi, strappavano via, come un dente, la bicicletta dal cumulo. Raddrizzata la ruota davanti, Italo saltò in sella e si portò in testa ai caduti ritardatari.
>
> Il percorso si faceva aspro subito. Si saliva verso le torri di Romena, dalle quali il Casentino si vede tutto (lo sa d'Annunzio, che ai tempi delle Laudi aveva piantata una gran tenda lassù, in cui venivano a visitarlo ogni giorno l'ispirazione e la Duse). Dopo 6 minuti, Italo avvistò un gruppo folto di corridori. Tranquillizzato, si accodò. E di lì a poco, da quel novizio che era, il divertimento della gara lo prese; il divertimento e l'emozione, così semplici, così incomunicabili da pensare: «Il III Giro del Casentino è incominciato».

Non penso che molti si siano accorti di tale novità, sia per l'uscita del volume presso un editore del tutto periferico (anche se un proverbio - ma l'è umbro! - dice che Foligno è al centro del mondo), sia perché la scrittura sportiva non aveva ancora

saputo conquistarsi un largo pubblico (quanto all'attenzione dei critici e degli intellettuali è meglio tacere), che si accontentava di sfogliare le pagine de «La Gazzetta dello Sport», oppure di ascoltare nei bar le radiocronache degli eventi maggiori.

L'esperimento fu tuttavia ripreso e perfezionato qualche anno più tardi dalla coppia Bruno Roghi ed Enrico Emanuelli, autori di un volume intitolato *Il XXV Giro d'Italia* (Edizioni Gazzetta dello Sport, 1937), non a caso presentato proprio da Pavolini, il quale tentava una definizione della gara, e in un certo senso dava un'interpretazione del suo precedente romanzo:

> Non è e non fu il Giro d'Italia, la grande corsa annuale della Gazzetta dello Sport, uno dei modi più diretti, giovanili ed anche poetici, offerti a noi figli del popolo italiano per conoscere tutto il popolo italiano nei suoi esempi individuali e nel cuore delle sue folle e nel sapore delle sue zone? Sotto questo aspetto io cercai di presentare il Giro d'Italia in un mio romanzo che gli s'intitola.

Pur presentandosi come una sorta di instane book, il testo (che in larga parte riprendeva pezzi già apparsi di volta in volta sulla rosea) era offerto a dei lettori che già conoscevano l'esito finale della corsa, vinta in quell'anno da Gino Bartali. Veniva dunque meno l'effetto sorpresa, a cui tuttavia si cercava di rimediare con un prodotto in qualche modo originale. Già la scelta di affiancare a un giornalista sportivo quale Roghi (che pure aveva al suo attivo qualche prova narrativa) un giornalista letterato come Emanuelli rivelava un progetto ambizioso, che nelle Quattro Avvertenze iniziali così sintetizzavano:

> Non vi è cronaca al di là dell'indispensabile; non vi sono le piccole vicende d'ogni tappa [...].
>
> Questo Giro c'interessò soltanto per la sua nuova atmosfera; ed i partecipanti ci interessarono non soltanto perché corridori. Non è dunque, una narrazione documentaria (manca persino la rievocazione d'una tappa, ma vi è la rievocazione di Bottecchia); le pagine che seguono vorrebbero essere interpretazione sportiva ed umana delle più vive vicende che colorarono il Giro. Piuttosto ambizioso l'intento. L'appassionato capirà al volo ogni cosa, anche se appena accennata; lo sprovveduto s'immagini che questo sia un romanzo: ha i suoi personaggi, c'è uno sfondo di paesi e di gente, c'è un'azione.

Ecco riapparire la parola magica, coccolata e insieme temuta, *romanzo.* Finalmente ci si avvicina al cuore del problema, e alla vera difficoltà che, in fondo, ancora affligge gli scrittori di sport. Come uscire dalle gabbie della notizia, della cronaca? Come oltrepassare i limiti del *reportage?* Come dare forma fantastica, ideale, a ciò che è invece concreto, reale, di cui si conosce ogni cosa, ogni gesto?

***

Il brano citato, tratto da «La Gazzetta dello Sport» - del 1928, quindi contemporaneo al romanzo ciclistico di Pavolini - si trova in D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia,* Bologna, Il Mulino, 1996, p. 122. Quello relativo al Giro del Casentino si può leggere nella *Prima Antologia degli scrittori sportivi,* a cura di G. Titta Rosa e F. Ciampitti, Lanciano, Carabba Editore, 1934, pp. 265-266 (ora in

edizione anastatica, a cura di A. Brambilla, Arezzo, Limina, 2006). Su Bruno Roghi e il suo impegno in ambito sportivo, cfr. *Scrittura e sport,* cit., *ad indicem.* Per Enrico Emanuelli si veda la voce corrispondente nel *Dizionario della letteratura italiana del Novecento,* diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, pp. 206-207. Per Alessandro Pavolini, personalità di spicco del fascismo, cfr. *Scrittura e sport,* cit., p. 179. Come ricordavo nel testo, l'esperimento incominciato da Pavolini è stato nel tempo ripreso e perfezionato anche in anni recenti, come dimostra il libro di M. Ruggeri, *Miguel y Marco* (Arezzo, Limina, 1995). Attraverso un abile montaggio stilistico l'autore ha saputo infatti coniugare la cronaca con la fantasia, accompagnandoci passo dopo passo, colpo di pedale su colpo di pedale, nella terra di Macondo, su per le rampe della Cordillera Oriental, tra Indurain, Olano e Pantani, per narrarci una sua corsa, con un finale diverso da quello effettivo, ma del tutto verosimile.

Alfonso, l'imbranato

Introducendo per l'edizione Bur Rizzoli (del 2001) *Giovinotti, non esageriamo!* (pubblicato come sappiamo nel 1929), quel volpone di Giampaolo Dossena elencava una serie di curiosità e di apparenti incongruenze che, lungi dall'infastidire, rendono ancora più godibile il testo di Campanile. Tra l'altro egli annota, tra parentesi:

> (Se questo romanzo è davvero del 1929, come mai vi si definisce già l'Uruguay campione del mondo? Forse l'edizione da noi seguita presenta varianti rispetto alla prima? Chi legge Campanile è abituato ai punti di domanda; non è ancora certo che Achille Campanile sia nato nell'anno 1900; e Ettore Petrolini è nato nel 1884 o nel 1886?).

Non siamo in grado di sciogliere i dubbi biografici avanzati da Dossena, che permangono, ma possiamo invece svelare come mai Campanile attribuisse all'Uruguay il titolo di "campione del mondo" con un apparente anno di anticipo. L'analisi filologica non lascia dubbi: il volume è effettivamente uscito nel corso del 1929 e non reca varianti dalla prima edizione alle successive. Capacità di preveggenza, oppure fortuna? Niente di tutto ciò, la risposta è più semplice, e basta consultare i sacri testi calcistici. La definizione di Campanile deriva dal fatto che l'anno precedente, il 1928, l'Uruguay aveva trionfato alle Olimpiadi di Amsterdam, dopo aver tra l'altro sconfitto gli azzurri (3-2). Il prode Achille solo estende (e parifica) il titolo olimpico a quello mondiale dell'anno successivo.

Preveggenza a parte, se rileggiamo *Giovinotti, non esageriamo!*, dedicato al calcio, e *Battista al Giro d'Italia,* restiamo davvero stupiti. Come Dossena, siamo tentati di avere tra le mani le prime edizioni per controllare l'effettivo anno di uscita, il 1929 e il 1932. Non c'è bisogno di rullare i tamburi per ricordare cosa avvenisse in quegli anni, con il controllo della stampa e la retorica trionfante. Proprio per ciò i libri di Campanile appaiono veramente eccezionali, assolutamente non allineati allo "spirito dei tempi". Ma ancora più interessanti sono (almeno per i professori: meno, temo, per gli studenti) i due testi per il loro aspetto rivelatore dei meccanismi "giornalistici"; bigini o sciocchezziari, oppure semplici prontuari di quel che non si deve fare, non si deve scrivere, se non si vuole cadere nel ridicolo (e dunque tra le grinfie di Campanile).

Appunto ad Achille e Battista torniamo, a una pagina in cui, ricostruendo la vocazione ciclistica dell'autore, si prendono in giro gli esami, e non solo:

> Qualcuno, avendo notato le mie attitudini al ciclismo, mi disse:
> - Dovresti studiare seriamente le discipline ciclistiche.
> Così mi iscrissi ad un regolare corso di bicicletta. Lunghi anni di studio e, finalmente, gli esami di laurea. Che paura, quel giorno, se ci ripenso! C'era una Commissione di professori con lunghe barbe nere e sguardi severi. All'esame di teoria mi fecero una domanda difficilissima: - In che anno è nato il primo ciclista che si fece una sbucciatura al gomito?

> Io, che non avevo mai voluto studiare la «storia delle sbucciature», mi feci pallido. Balbettai: - Il 25 giugno 1875 in Roma, da padre italiano e da madre oriunda francese.
>
> - Oh, guarda - mormorarono gli esaminatori fra loro - questo non lo sapevamo nemmeno noi.
>
> Avevo dato una risposta a caso e, per una stranissima combinazione, come ebbi poi a constatare consultando i testi, ci avevo azzeccato.
>
> Ricordo che un esame difficile fu quello pratico di «inforcamento della bicicletta», ma fortunatamente me la cavai perché un compagno mi suggeriva. Altra prova difficile fu la «passeggiata in bicicletta per una strada fornita di rotaie del tram». Ma il vero osso duro fu l'esame di «discesa dalla bicicletta». Rimasi due ore circa sul sellino, non sapendo discendere, ma, alla fine, una cattiva sterzata mi fece superare vittoriosamente la prova.

Per chi voglia ricostruire le strategie di scrittura in ambito giornalistico, è dunque naturale attingere in continuazione da *Battista al Giro d'Italia* (qui alle pp. 20-21). (Ma confesso che l'esempio degli esami è anche determinato da una mia recentissima immersione totale nelle interrogazioni per la maturità, che ormai superano la fantasia e vanno al di là delle sciagure profetizzate da Nanni Moretti: eppure erano i tempi del «faccio cose, vedo ggente» e si poteva "portare alla maturità" un amico poeta, autorevole comunque, o Marcel Prost. Lasciamo stare.)

Achille Campanile immagina di seguire il Giro in bicicletta insieme al cameriere-scudiero-gregario Battista. È aperta finzione, ma non siamo in grado di stabilire con certezza se Achille nella vita di ogni giorno sapesse davvero andare in bicicletta, né gli esami appena citati possono svelare l'arcano, anzi. Mai poi, in fondo, cosa cambierebbe? Non divago invano, non è un colpo di sole in questo giugno fattosi improvvisamente insopportabile: c'è, se non una logica, un filo, almeno credo, e tra un po' si rivelerà. Forse è tutto un pretesto per introdurre con eleganza un nuovo attore della nostra rappresentazione. «Signori e signore, ora tocca al bravo bravissimo poeta e scrittore Alfonso Gatto!». Così direbbero i presentatori d'una volta.

Come già sappiamo, Gatto non era uno scribacchino qualsiasi in quanto da tempo - per riprendere ancora un'espressione di Campanile - aveva instaurato rapporti non illeciti con le Muse. Affrontiamo dunque con una certa curiosità i testi delle sue cronache ciclistiche, in origine pubblicate su «L'Unità» e poi raccolte in volume, aspettandoci qualche lampo di poesia. Stuzzica anche vedere come Gatto sappia coniugare la sua fede politica (in quei tempi lontani c'erano degli uomini cattivi, i comunisti) in ambito sportivo; ci sarà contraddizione tra sport e politica? Sappiamo che tra le due fedi non c'è stato sempre accordo, e che lo sport fu a lungo considerato un'occupazione "borghese", dunque da trascurare, anzi, da evitare. Ma i tempi cambiano, muta la sensibilità; ma poi come definire borghese un'attività stressante, faticosa come il ciclismo, praticato da poveri cristi che vi vedevano una possibilità di riscatto sociale?

Lo sfondo poi sarà del tutto diverso da quello artificiosamente eroico dei primi Giri, e assai lontano da quello disegnato da Campanile, quasi fondale di cartone per esibizioni d'avanspettacolo. Il Giro del 1947 attraversa un'Italia per molti versi stremata, distrutta dalla guerra (quanta polvere, e quante rovine si incontreranno sulle strade!). Un paese che ha voglia di dimenticare, di ricostruirsi una storia, un'identità. Lo sport può servire, come e più di un film neorealista, per addentrarci nelle pieghe di un'Italia ancora sconosciuta ai più, senza retorica e senza ironia.

In effetti quelli apparsi su «L'Unità» sono scritti certamente più vicini al cuore pulsante della corsa rispetto agli interventi surreali di Campanile; sono comunque fortunatamente lontani dalla cronaca spiccia, dal momento che Gatto è pronto a "fare colore" e ad approfondire qualche aspetto particolare, oppure a lasciarsi trascinare dal suo estro creativo. Ciò premesso, possiamo entrare a diretto contatto con i testi, a cominciare dal primo pezzo (datato 23 maggio 1947) dedicato alla partenza da Milano:

> Questo *Giro d'Italia* che tra poche ore s'inizierà da Milano, ha la mia stessa età, trentotto anni sonati. Siamo nati insieme nel 1909, abbiamo fatto le stesse guerre, abbiamo avuto le stesse speranze e le stesse paure, siamo ancora in buona salute, a parte qualche acciacco. Occorre ch'io sbrighi in fretta i miei affari personali; domani, quando s'abbasserà la bandierina, non ci sarà più tempo e indietro potremo voltarci solo per tenere d'occhio un girino in ritardo che s'affanna a ricongiungersi col gruppo (p. 49).

Gatto propone subito un rapporto *passionale* con il Giro, confondendo ad arte autobiografia e storia della manifestazione; per di più insiste sulla intensità dell'esperienza che sta per incominciare. Il Giro non ammette distrazioni, ti prende totalmente, quindi richiede dedizione assoluta.

La componente politica, si diceva, inevitabile in quell'Italia non più monarchica e non ancora repubblicana, e comunque profondamente divisa, alla disperata ricerca di campioni e di ideali. Persino lo sport era piegato a tali necessità, e si costruiva artificiosamente un Bartali cattolico (e democristiano) da un lato, da contrapporre a un Coppi laico (e comunista). Un'invenzione necessaria forse, ma certamente il primo caso (ancora da studiare) di una costruzione tutta giornalistica. Non poteva dunque mancare, sin dal primo pezzo di Gatto, un omaggio alla propria fede, alla bandiera, ma anche a un intero popolo colto nelle sue diverse occupazioni:

> Via Galilei, qui a Milano, è un po' di casa nostra? Per mesi e mesi dopo la liberazione nella tipografia *rossa* stampammo *L'Unità.*
>
> «Rossa», abbiamo pensato. Perché questo colore? Chi l'ha trovato era un poeta: rosse son le strade, rossa è la polvere, rossi sono i muri delle case di campagna, rosso è il cielo in cui è teso il traguardo d'una giornata di tappa. Allora il *Giro,* al quale prenderemo parte per la prima volta, ci è apparso dalle sue fotografie sbiadite, dalla sua storia popolare illustrata nei paesaggi della nostra terra, con gli operai in maniche di camicia e col berretto di carta in testa appesi alle impalcature, con le scolaresche bianche e celesti allineate davanti alle scuole di campagna, con i preti giovani affacciati ai seminari, con le mamme ridenti alle fontane degli ultimi paesi di montagna: ci è parso rapito dai polveroni delle grandi strade maestre o ravvivato a fresco dalla pioggia nelle maglie degli atleti; sparpagliato nelle città d'arrivo o nei posti di ristoro delle cittadine e dei paesi improvvisamente messi a subbuglio dalla carovana. Vecchio colore che è sempre nuovo, primo saluto al sole e all'estate (p. 49).

Subito dopo (non c'è qui tempo per un'analisi dettagliata, e dobbiamo correre anche noi... il lettore capirà), Gatto si abbandona a una confessione, insistendo su un rapporto confidenziale, speciale, con i suoi lettori:

> La confidenza che vi farò, tenertela per voi. Sarò l'unico inviato che non sa andare in bicicletta. «Vergogna», direte voi. Me lo dico anch'io e non da oggi. Però, per il nostro giornale, che vantaggio!

> Riuscirete a immaginare le emozioni in *servizio esclusivo* che riceverò, le mie meraviglie per episodi e per incidenti che gli altri miei colleghi nemmeno prenderanno sul serio, il mio originario stupore per quei benedetti ragazzi che riusciranno a volare su due ruote sole come angeli? (p. 49).

Il non saper andare in bicicletta, qui ricordato nel primo pezzo sul Giro, diventerà un vero e proprio espediente narrativo; una sorta di "tormentone" che seguirà il lettore durante i servizi successivi, dando luogo a episodi curiosi (come una lezione di equilibrio ciclistico impartita nientemeno che da Coppi, ma con esiti negativi).

In effetti Gatto manterrà fede al suo proposito e sarà un fedele trasmettitore di "emozioni", non più forzatamente drammatiche, ma per cosi dire "quotidiane": saranno i sogni di Aldo mentre strofina con un panno la vetrina del suo negozio; i gesti di un fattorino, le parole di una cameriera, le grigie esistenze dei gregari che all'improvviso si colorano di gioia.

Proprio in virtù di quello che lui definisce poeticamente «originario stupore», con un ovvio riferimento al pascoliano «fanciullino», riuscirà a interpretare in maniera inedita la corsa (dando al lettore anche una prospettiva, per così dire, collettiva, a più voci). Da qui la ricerca di uno "sguardo nuovo", di una diversa impostazione stilistica e, per così dire, "mentale", che si estenderà anche agli eventi più importanti.

E comunque sempre si avverte lo sforzo di una costruzione originale, come avviene a proposito del duello Bartali-Coppi, che infiammerà le competizioni di quegli anni e gli animi di molti tifosi. Su di esso si sono versati fiumi di inchiostro, ricorrendo alle metafore più ricercate; ecco come invece Gatto introduce la sfida in occasione delle impegnative salite alpine:

> Domani si incomincia a salire, la carovana ha bisogno di silenzio. I piccoli alberghi hanno ingoiato corridori, tecnici e giornalisti. Ognuno è preoccupato a suo modo. Bartali stanotte ha avuto un sogno. Per la vetta del Pordoi egli saliva affaticandosi portando sulle spalle una gerla di mattoni. Giunto in cima la scaricava tornando indietro a capofitto nella discesa a prenderne un'altra. Ancora su, palmo a palmo, poi giù a cento chilometri all'ora: infinite volte così. Da 5-6 ore ormai saliva e scendeva nel sogno quando all'improvviso gli è apparso il miracolo: un santuario azzurro torreggiava in cima al Pordoi. I mattoni, uno sull'altro, si erano come chiamati fra loro a far muro; la cupola era scesa dal cielo portata dagli angeli, le montagne d'intorno, le valli, risuonavano d'una musica lontana e dolcissima. Bartali si fermò. Davanti a lui 12 vegliardi con la barba bianca lo invitavano ad avanzare indicandogli una poltrona vuota. Sedette lasciando la bicicletta appoggiata ad un albero. Uno dei 12 santoni intanto si era alzato in atto di riverenza. Al momento di rialzarsi rideva fragorosamente e con le sue mani si strappava la barba bianca, i baffi e la parrucca. Era lui - dal naso lo riconobbe - lui, Coppi, che inforcava la bicicletta rimasta abbandonata vicino all'albero scomparendo per la discesa (p. 63).

Questa è la spiegazione del sogno, ormai già chiaro per i fedeli di colui che sarà soprannominato "il Campionissimo", ma che Gatto tiene a dare ai suoi lettori eventualmente distratti:

> A questo punto Barrali si è svegliato ed ha chiamato papà Pavesi. Non c'era dubbio sul significato del sogno. I mattoni erano gli anni che pesano, gli anni di Gino, il santuario azzurro era la casa di riposo della *Bianchi* che per dispetto ed ironia aveva colorito con i propri colori: gli altri 11 santoni erano tutti gli uomini di Tragella (p. 63).

Nel pronosticare l'imminente disfatta del vecchio Gino (che correva per la Legnano) e la parallela ascesa dell'alfiere della Bianchi, Gatto non era buon profeta, ma poco importa di fronte allo sforzo di inventare nuove forme narrative.

Del rapporto sentimentale instaurato tra Gatto e il Giro, a cui già si accennava nel primo articolo, ci parla invece, per via indiretta, un altro brano dettato da Pieve di Cadore; esso coglie questo particolare aspetto attraverso un episodio in apparenza insignificante, ma che agli occhi di Gatto si trasforma in una sorta di emblema:

> Per la prima volta nella mia carriera di corteggiatore del *Giro* mi sono incontrato con un signore malvagio. Me ne stavo in vedetta col binocolo puntato quando l'ho scorto tra gli alberi, voltava le spalle alla lunga strada che gli girava intorno: lo strombettio della carovana, i gridi dei pochi curiosi più rari a misura che si saliva lo lasciavano tranquillo. Era in maniche di camicia con un berrettino bianco in capo, ed in piedi dipingeva con la casacca azzurra al collo come un venditore di aranciate.
>
> Mi sono precipitato da lui e l'ho raggiunto proprio nel momento in cui con una pennellata di bianco aveva steso una nuvola nel cielo azzurro del paesaggio. Godeva un mondo a rimirarselo. «Ma non vedi che passa il *Giro?*» gli ho gridato. «Lo so e non me ne importa nulla, sono padrone di infischiarmene sì o no?» mi ha risposto guardandomi con gli occhi al di sopra delle lenti. Occhi cattivi, vi assicuro. Sono rimasto male, ancora oggi non riesco a persuadermi che per dipingere un così cattivo quadretto, poco più che una cartolina illustrata, quel signore abbia avuto tanto bisogno di star solo col cielo e con la terra senza degnare di uno sguardo il *Giro* che passava con i suoi carrozzoni ed i suoi equilibristi, con la sua miseria e la sua gloria (p. 64).

Gatto dunque non può nemmeno lontanamente immaginare che qualcuno, come il pittore dilettante, possa scegliere la solitudine e scegliere di non godere del Giro, di quello che esso rappresenta. Quest'immagine non si dimentica facilmente, e contiene in sé la forza di un apologo. A parlare sono gli occhi cattivi, è il berrettino bianco, la nuvola bianca. È la scelta dell'egoismo, della superbia travestita da perfezione, è il rifiuto della storia, della solidarietà. È un'invettiva sì politica, ma priva di trionfalismi, è una cartolina colorata, non un opuscolo propagandistico.

Nel passo seguente sarà il poeta a spiegare le ragioni segrete di questo suo speciale attaccamento alla corsa e ai suoi protagonisti, umili e grandi:

> Da giorni e giorni il *Giro* ormai mi appartiene, è un po' anche mio, lo difendo. Domenica la nostra effimera famiglia andrà dispersa, ci lasceremo in fretta, ma noi che per l'Italia ci incontravamo per salutarci con grandi gesti tutte le volte che ci incontravamo, così come fanno le navi sul mare, perderemo la nostra aria ciondolona di mozzi che non sanno dove passare la giornata di libera uscita, dimenticheremo negli armadi le divise azzurre e bianche, i berrettini rossi, le insegne, le coccarde.
>
> Mai forse nella vita avremo tanti uomini, tante donne, tanti bambini a fare ala al nostro passaggio, noi che non siamo capi di stato o di governo, generali o cardinali, noi che non siamo rispettati o temuti ma invidiati per la nostra stessa felicità di correre dietro ad un sogno (p. 64).

Correre dietro a un sogno: come tentare di stringere tra le mani la coda di un drago.

***

Qui riprendo e sviluppo alcune osservazioni su Alfonso Gatto avanzate nel già ricordato *Scrittura e sport,* pp. 130-132. Le cronache giornalistiche dedicate al ciclismo sono state ristampate a cura di L. Giordano in *Sognando di volare. Alfonso Gatto al Giro e al Tour,* Salerno, Il Catalogo, 1983 (da cui citiamo): volume che fu recensito con affettuosa attenzione da Alberto Bevilacqua nel «Corriere della Sera», 28 gennaio 1984. Su tali testi cfr. G. Paparelli, *Gatto giornalista sportivo,* nel volume miscellaneo *Stratigrafie di un poeta: Alfonso Gatto,* a cura di P. Borraro e F. D'Episcopo, Galatina, Congedo, 1980, pp. 245-251. Importante, da ultimo, il recentissimo intervento di S Ramat, *L' "umile Italia" del 1947: Gatto e Pratolini inviati al Giro,* nel volume miscellaneo *Letteratura e sport. Per una storia delle Olimpiadi,* cit., pp. 195-205.

Ramarri e sassi rosa

Magico quel Giro 1947, così assiduamente auscultato e amato da Gatto, che proprio non voleva saperne di tornare a casa (sarà vero?). Quella rossa di Alfonso non era però l'unica penna illustre presente all'edizione della corsa nazionale, perché era suo compagno d'avventura lo scrittore Vasco Pratolini. Da qualche parte ho letto che durante la gara erano ospitati sulla stessa vettura, al seguito dei corridori. Sarebbe stato bello ascoltare i commenti dei due, con i loro accenti così diversi, mentre si sviluppava la corsa, con l'Italia che si affacciava al finestrino, cartoline dal vivo, colori e profumi... Magico quel 1947, chissà di cosa discutevano i due intellettuali in quel guscio di lamiera, di corse certo, forse di donne, di politica... chissà.

Dobbiamo frenare le fantasie e attenerci ai documenti, cioè alle cronache ciclistiche che Alfonso e Vasco ci hanno consegnato. Prima di perderci - ma senz'ansia, anzi, con godimento - tra i diversi percorsi testuali, sono necessarie alcune annotazioni preliminari, che ci permetteranno - spero - di meglio apprezzare gli scritti giornalistici di Pratolini, mettendoli nel contempo a confronto con esperienze precedenti. Armiamoci di pazienza e incominciamo. Il fatto di scrivere per un quotidiano di sinistra (edito a Firenze), tutto sommato "locale", anche se a diffusione regionale, quale era «Il Nuovo Corriere», implicava sul piano pratico dello scrivere una scelta quasi obbligata, che potremmo per mera comodità definire della "toscanità", del resto così naturalmente connaturata - nella versione microfiorentina del "quartiere" - alla stessa poetica di Pratolini.

Puntiamo al sodo: come si applica questa speciale prospettiva alla cronaca delle vicende del Giro? In primo luogo avendo ben presenti i propri lettori, e dunque con una costante e affettuosa attenzione alla numerosa truppa dei corridori toscani (e in particolare di quello che Vasco chiama il «nostro Bresci», «così umile, come un poeta che non crede ancora di scrivere dei versi che resteranno»), di cui infatti minutamente si registrano via via le imprese più significative o curiose, le vittorie, ma anche gli "scatti", o le fughe. A *La caviglia di Bresci,* non a caso, è dedicata gran parte della cronaca del 29 maggio, che così si conclude:

> Era invece il nostro Bresci, amici, il cavallino dal pedigree modesto ma dal sangue intatto ad irrompere nell'arena, a trascinarsi di volo gli occasionali compagni della sua irrequietezza, a lasciarsi soffiare poi dal più bel pony della compagnia la pallottolina di zucchero del finale. Qualche minuto prima, una macchina aveva urtato Bresci, ed egli offriva ai nostri sguardi trepidanti la caviglia insanguinata.
>
> Quella caviglia insanguinata che all'arrivo un giovane entusiasta si è chinato a baciare (pp. 49-50).

Parte della cronaca precedente, e di quella del 27 maggio, era stata allo stesso modo riservata alla segnalazione e al commento dell'incidente capitato a Ezio Cecchi,

«mandato a gamballaria» da un cane; così come il protagonista del pezzo del 30 maggio sarà ancora il toscano Alberto Roggi, «un contadino di frazione Vitiano, ha smesso da poco vanga e aratro per diventare di professione corridore...» (pp. 52-53).

Tutto ciò comporta, quasi paradossalmente, non un ridimensionamento, bensì un ampliamento del consueto quadro di osservazione, che infatti diventa non solo esclusivamente orientato ai «quattro grandi» (Bartali e Coppi, in primo luogo, e poi Ortelli, Ronconi), ma per l'appunto risulta più corale, con maggiori possibilità di intervento del cronista (e quindi di curiosità per il lettore): «Siamo in tanti toscani qui! Un quarto dei corridori che domani mattina si metteranno in cammino faranno spanciate di C dalla mattina alla sera» (p. 23).

Pratolini stesso dunque rivendica il suo essere toscano (anche se da tempo era assente dalla terra natale per ragioni di lavoro), e come tale la vicinanza ai suoi lettori corregionali. Perciò egli non intende mantenere verso di loro, come in teoria dovrebbe fare un buon cronista, un atteggiamento distaccato e oggettivo. Egli stesso parteggia per la truppa toscana, e in più punti lo confessa apertamente, utilizzando anzi questa debolezza, da un lato per avvicinare emotivamente i suoi lettori, dall'altro per sentirsi «uno di loro», che è condizione appunto fondamentale per una cronaca legata sì alla realtà, ma riscaldata da un'affettuosa simpatia.

Per di più, la Toscana non è solo la sua terra natale, ma in fondo richiama e rappresenta altri valori perduti, non ultima la gioventù, mitico luogo dei desideri e delle inquietudini. Non per nulla, uno dei pezzi più belli scritti per «Il Nuovo Corriere» - in occasione naturalmente dell'attraversamento, da parte della carovana del giro, di alcune province della Toscana, per giungere infine a Perugia -, sa con abilità legare indissolubilmente il luogo d'origine dell'adolescenza ai sogni giovanili. Qui Pratolini non esita a dire “io”, a mettersi come in gioco di fronte ai suoi lettori, sicuro che lo potranno comprendere:

> Su queste strade io, ragazzo, cercavo scampo alla mia irrequietezza. Ecco Valdarno, ecco Val di Chiana, conosciute come il fondo delle mie tasche adolescenti, piene di sassi rosa pescati nella Sieve, di ramarri inchiodati sotto il calcagno negli stradali assolati del Cortonese, di fionde, di figurine colorate, di giornali sportivi e dispense poliziesche. Ho percorso avanti e dietro il fragoroso corteo del Circo, un poetico itinerario. Il giovinetto che a Rignano si era arrampicato su un palo del telegrafo e, come un ginnasta alla pertica, eseguiva l'esercizio della *bandiera* comunicando agli spettatori sottostanti i passaggi del gruppo, via via che si rivelava sui bassipiani della valle, quel ragazzo ero io (p. 51).

Le fantasie del piccolo Vasco (qui curiosamente rappresentato in una variante sportiva della deamicisiana *Piccola vedetta lombarda)* erano quindi popolate di ciclisti, di corse, di fatiche e sudore. Il poter assistere di persona al Giro equivaleva dunque, da un lato, a un nostalgico e rinfrescante tuffo nel passato, quasi fosse nelle acque chiare della Sieve, dall'altro realizzava appunto un sogno, appagava un vivissimo desiderio:

> Un adolescente tutto può inventarsi e desiderare: di diventare Sandokan e Montecristo, Lindbergh e Tunney, il centro-attacco Petrone, il marciatore Dorando Pietri; di visitare la pampa, il Polo Nord, gli abissi marini e la stratosfera; di possedere l'universo, una fionda, una stella alpina. Io ero un ragazzo povero, povero forse anche di fantasia: sognavo di possedere

> un orologio e di seguire il Giro. Vi dico queste cose perché penso che molti di voi mi capiranno. Dico che non bisogna mai riporre i sogni dell'adolescenza, rinunciarvi significa inaridirsi e invecchiare (p. 121).

«Molti di voi mi capiranno...»: cosa intende dire Pratolini con queste parole, a chi si riferisce? Certamente ai lettori. Non intesi però come persone lontane, come pubblico distante; piuttosto, come gli amici del bar sotto casa, coi quali si gioca a bigliardo, si beve qualcosa e si discute animatamente di calcio e di ciclismo. Insomma, agli stessi protagonisti del *Quartiere* (scritto nel periodo 1943-44, ma pubblicato nel 1945), a quella microsocietà basata sull'amicizia e sulla complicità.

A essi, fin dalle prime battute, voleva in effetti rivolgersi lo scrittore: «Io non seguo il Giro con la bilancia della critica. Seguo il giro come uno di voi che mi leggete, come uno di voi, patito di sport dalle scarpe al cappello, che ha la fortuna di vedersi concessa questa agognata faticaccia» (p.23).

Questi amici saranno costantemente tenuti presenti come interlocutori ideali (vedi per esempio l'impostazione del primo pezzo, che simula un dialogo, e tenta in ogni modo di coinvolgere i lettori-ascoltatori: «Che vigilia, ragazzi!... Non pigliate le sue parole come oro colato... Volete accompagnarmi?», ecc.). Dello stesso pubblico, attento e appassionato, Pratolini darà in seguito un ritratto ancora più preciso, che mette conto non trascurare:

> Penso a quei giovanotti di città e di paese, ai miei cari amici del fiorentino Bar San Pietro e di tutti i Bar San Pietro d'Italia durante i ventitré giorni di passione in cui si corre il Giro. Gente che si fa venire il sangue alla testa e il pizzicore alle mani, discutendo. Amici d'infanzia che si tolgono il saluto per una divergenza su Bartali o su Coppi, su un arrivo di tappa, a proposito del rendimento di un atleta. Penso agli adolescenti che si divorano i giornali sportivi come il pranzo di mezzogiorno, alternando il boccone alla lettura, nella mensa delle officine, all'uscita dei licei (p. 79).

Il che equivale a una ulteriore conferma e certificazione del rapporto diretto tra il pubblico del «Nuovo Corriere» e la varia comunità, soprattutto di giovani e adolescenti, che anima le pagine del *Quartiere,* pronta all'amicizia e alla rissa, che si appassiona per «le partite di calcio della domenica, la tappa del Giro d'Italia».

Vasco si ritiene l'amico fortunato a cui è dato di seguire il Giro, non solo attraverso le discussioni d'osteria - magari scatenatesi attorno alla «Gazzetta dello Sport» o a una radio gracchiarne - ma, per così dire, “dal vivo”, a diretto contatto con i propri paladini. Visceralmente legato alla terra e ai compagni, ne conosce fino in fondo l'ingenuità e la passionalità; e a essi mentalmente, in ogni momento della corsa, si sente in dovere di rendere conto della bontà del suo operato, senza mai loro celare nulla dei segreti del Giro:

> Penso quindi ai vecchi appassionati, penso ai padri di famiglia per i quali la storia del Giro è la storia della loro gioventù che si rinnova di anno in anno, autentica in ogni sua emozione. Penso al loro disinteressato entusiasmo e mi dico che aprirgli gli occhi come li ho aperti io, significa compiere una buona azione. La nostra passione ne uscirà ancora più accesa, ma sapremo a chi attribuire la responsabilità delle nostre delusioni (pp. 79-80).

Ciò lo porta a concepire il resoconto della corsa come una sorta di "servizio", quasi fosse il rappresentante di una comunità alla quale prima o poi si debba comunque "rendere conto" del proprio operato. (Dovremmo perciò accusarlo di populismo?). Per questo, oltre a leggere la corsa con occhi "toscani", Pratolini avverte dentro di sé il dovere (e non ripeto casualmente questo termine) di guidare gli amici-lettori a un'interpretazione della corsa per molti versi magari passionale, ma comunque non ingenua. Anche a costo di sfatare in qualche modo l'aura leggendaria del Giro, fatta soprattutto di campioni e di splendide vittorie, per occuparsi invece di problemi economici e sociali. Infatti, le pagine immediatamente successive a quelle citate sono interamente occupate a descrivere, in termini ovviamente semplici e comprensibili a tutti (ma non per questo banali), il rapporto tra sport e sponsorizzazione («L'industria è il mecenate del ciclismo. Si deve in gran parte ai denari delle case se lo sport della bicicletta esiste e resiste. Ma è negli interessi delle case il *giuoco di squadra,* e il giuoco di squadra è la palla al piede della libertà sportiva, l'acqua a rovesci sui falò della combattività e dell'ardimento», p. 81), nonché le giuste e condivisibili ragioni di uno sciopero attuato dai corridori. I quali, lungi dall'essere soltanto atleti impegnati in una libera competizione, in realtà «sono divisi in classi sociali, in sfruttati e sfruttatori, in domestici e padroni, una società dove gli schiavi persuasi e contenti di essere tali sono pochi, e i servi della gleba la grande massa» (p. 81).

Così facendo, Pratolini mostra di non concepire il suo lavoro di giornalista come pura cassa di risonanza delle tensioni (che è sostanzialmente la funzione predominante del giornalismo sportivo attuale), ma piuttosto di avviare un processo che potremmo forse definire persino conoscitivo e per alcuni aspetti - anche se la definizione può suonare eccessiva - quasi pedagogico (ma senza cadere negli eccessi ridicoli e grotteschi di altri). Pur mirando a questi specifici obbiettivi, egli vuole apparire agli occhi dei professionisti della carta stampata non solo uno scrittore dalla prosa limpida e gradevole, ma anche un vero e proprio conoscitore di ciclismo. In questa ricerca gioca tuttavia un ruolo non trascurabile il costante processo di immedesimazione di Pratolini negli amici-lettori, che nelle trattorie e nei bar discutono di sport animatamente, da tifosi, ma nello stesso tempo da esperti (o presunti tali).

Tuttavia, anche se molto spesso velato dall'ironia, mi sembra non sia assente una sorta di complesso di inferiorità nei confronti dei rivali «tecnici», naturalmente solo manifestato nel caso fosse possibile smentirlo immediatamente nei fatti. Ed è quanto esemplarmente accade nel pezzo datato 14 giugno, pomposamente intitolato *La tappa di Lugano l'ho vinta io.* In esso, dopo aver ricordato il disagio provato nei confronti dei giornalisti sportivi («Io, nel baraccone dei giornalisti *imbonitori,* sono appena appena un sopportato. I *tecnici* mi guardano dall'alto in basso, mi salutano se io li saluto. Appartengo a un altro genere di circo, a quello della letteratura, tra loro sono un intruso da trattare con riservatezza», pp. 113-114), Pratolini costruisce con arguzia (nel contempo deridendola) la sua «caporale rivincita». Che in realtà era già stata palesemente consumata nell'articolo dettato da Roma il 31 maggio, il cui esordio (pp. 55-56) è riservato a un vivace siparietto, che vede protagonisti un «tecnico» (e nella fattispecie un giudice di arrivo) e un «letterato», con lo scontato successo di quest'ultimo (Pratolini stesso, ovviamente), più abile a individuare sulla linea d'arrivo la vittoria del ciclista Conte sull'antagonista Leoni, «con qualche centimetro di raggio

in anticipo».

Non mancano ovviamente altri spunti di riflessione, che qui possiamo solo accennare, per non annoiare chi ci legge. Nella terza cronaca giornalistica, scritta il 26 maggio, da Genova, Pratolini rivolgendosi, come suo costume, ai lettori (che sulle tracce dello stesso scrittore abbiamo identificato con gli amici fiorentini del Bar San Pietro) utilizzando, non senza ironia, un tono eccezionalmente alto, quasi retorico, annunciava una sorta di programma: «Scoprirò l'Italia, seguendo i Gino, i Fausto, i Vito! Scoprirò la nostra patria distesa nel suo bel corpo di prati e d'aria, mari, monti, terra e cielo, nuovi e ineffabili a ogni orizzonte di autostrada, a ogni svolta di *tourniquet*» (p. 31).

Evidentemente Pratolini intendeva esemplificare (e forse parodiare), soprattutto attraverso un palese montaggio di fonti carducciane («Sui campi di Marengo batte la luna; fosco / Tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco»), l'atteggiamento consueto del letterato di fronte, diciamo così, alle bellezze dell'Italia. Che troppo spesso si risolveva in un modo altamente letterario ed erudito (e per il toscano Pratolini non poteva esserci esempio più pregnante del conterraneo Carducci, che aveva in più occasioni celebrato le glorie artistiche e paesaggistiche del nostro paese); oppure nell'inconsistente, e altrettanto stucchevole, quadretto arcadico. Ma il discorso era pure riferibile in senso lato agli scrittori contemporanei di Pratolini; i quali, non sapendo interpretare tecnicamente - e a volte nemmeno «umanamente» - il Giro, si riducevano infine alle paginette d'arte, agli esercizi di stile. E il paesaggio italiano, con tutto ciò che esso racchiude e comporta, costituiva un formidabile forziere da cui attingere a piene mani.

Diversa era evidentemente la posizione di Pratolini, il quale, come sappiamo, era uno scrittore attento alla realtà, di cui amava registrare fedelmente le minime sfumature. Il breve inserto carducciano (per un'altra citazione, cfr. in seguito la p. 58: «E le fonti del Clitumno erano una povera cosa, meravigliosa nella sua umiltà. L'*umbro fanciullo* era soltanto a piedi uniti sopra un paracarro e nel verde di un prato sottostante brucava il suo gregge»), adibito a un suo uso quasi parodistico, aveva pure una funzione di intenso segnale, a suo modo autorevole. E in ultima analisi, assumeva un valore di poetica. Che nel corso delle cronache avrà altri rari momenti di ripresa, a volte ugualmente polemici (cfr. a p. 115: «la Valsolda era bella e maestosa, indubbiamente più bella e maestosa di quanto ce l'ha descritta Fogazzaro»), ma soprattutto si tradurrà, indifferentemente dalle citazioni più o meno palesi, in un'attenzione costante alle "cose viste", affiancata da un continuo e vigile controllo antiretorico. In quest'ottica speciale, risulta perciò difficile, ritagliando ai margini della cronaca strettamente ciclistica i pochi brani o brandelli descrittivi sopravvissuti alla veloce cavalcata attraverso il "bel paese", comporre un pur piccolo campionario di luoghi veramente caratteristici, quasi fossero rappresentative "cartoline" italiane. A fatica si possono infatti radunare citazioni di questo tenore.

> Il Trasimeno aveva un colore, un respiro d'aria indicibili, assoluti. Ce ne siamo riempiti gli occhi per mezz'ora (p. 53).
>
> Siamo arrivati nella *Babele d'Italia,* Roma, meravigliosa stasera sotto l'ultimo sole... (p. 56).

> Scrivo in una terrazza di Posillipo, alta sul mare in una giornata di festa e di sole, e la mia bambina che dalla spiaggia solleva il suo giocattolo e mi sorride. Alle mie spalle c'è Napoli coi suoi bassi e la sua dilaniata allegria. C'è quel ragazzo addormentato dalla fame sul marciapiede di via Toledo, coperto dei suoi stracci, col pezzo di pane duro dentro il berretto, c'è il folclore di Napoli, la sua secolare maledizione (pp. 62-63).

Non è facile, ripeto, allungare questo campionario di citazioni. Nei servizi di Pratolini non c'è traccia di archi romani, cattedrali romaniche o gotiche, palazzi signorili o monumenti artistici di questo o di quello stile. Tace anche il mare, che, peraltro raramente, solo si intuisce in lontananza, quasi sfondo luminoso alla lunga fila nera della corsa. Veloce scorre pure il paesaggio, spesso colto nelle caratteristiche essenziali, o interpretato in funzione della corsa. Si comprende in questa prospettiva lo spazio relativamente ampio riservato alle montagne (luoghi deputati per le grandi imprese ciclistiche), e in particolare alle Dolomiti, uno dei pochi luoghi "eletti" e "mitici" del Giro. Non sembra superfluo citare in proposito una delle pagine più ispirate:

> Le montagne ci chiudevano da ogni lato. Non c'era più via d'uscita per gli indolenti. Chiusi in gabbia gli animali avrebbero dovuto saltare dentro il cerchio infuocato; avrebbero dovuto scalare passo Mauria. Addio, Tagliamento, dall'immenso greto di sassi bianchi e lucenti. Memorie dei padri, addio. E sulle Dolomiti il nostro cuore, su quei monti pallidi ove scintilla, eterna, la neve. Per ascendervi ci siamo lasciati dietro le spalle, metro dopo metro, l'infinito verde delle Alpi Carniche, i paesi sperduti fra le abetaie, Forni di Sotto, Lidice d'Italia, rasa al suolo dalla furia tedesca, scancellata dalla faccia della terra. Sulle sue macerie fiorisce la salvia di prato, azzurra e tutta stelo (pp. 97-98).

Ma a parte questi segmenti, dove il tono epico è piuttosto alto (in funzione però - si badi bene - di una "resa" adeguata in un momento determinante della corsa), si assiste in generale a un costante autocontrollo che smorza quasi sempre sul nascere la tentazione retorica. Esemplare sembra al riguardo la descrizione del superamento del Piave: «Più avanti abbiamo passato il Piave sul ponte della Priula. Ci è parso un fiume arido, sassoso, con un rivo d'acqua cerulo come gli occhi di un adolescente: siamo entrati in Conegliano cantando la sua canzone» (p. 95).

Dove invece Pratolini si dimostra più libero, e innovativo, è nella rappresentazione di aspetti "minori" o marginali dell'Italia, non ancora raggiunta (e spesso purtroppo deturpata) dalle autostrade e dal progresso, e invece visitata dalla carovana del Giro. Come è ad esempio il caso della tappa Genova-Reggio Emilia, che prevedeva il passaggio di zone appenniniche semisconosciute ai più e non certo mete di piacevoli escursioni. Allo svolgimento di quella tappa, agonisticamente di scarso rilievo, e perciò non di grande interesse per i lettori-tifosi, Pratolini dedica poche righe, preferendo dilungarsi nella descrizione di quelle terre:

> Poi è stata un'escursione attraverso la Val Trebbia, tutta svolte e dirupi, con la natura da paradiso, con le strade da girone infernale. Abbiamo inghiottito polvere e versato sudore quanto in una giornata di ghibli si inghiotte sabbia e si cola sudore in mezzo al Sahara. Abbiamo scoperto paesi che si ignorava con sulle soglie trogloditi che ci offrivano acqua per puro istinto. Una ragazza bella come una pastora di altre contrade coi pantaloni rattoppati e il cappellone di paglia come una contadina del Texas, ha versato l'acqua nella bottigliera di Cottur servendosi di un ramaiolo. Aveva i capelli neri e una falce sotto l'ascella. [...] In zone

> remote, ove l'uomo ha tracciato secoli orsono delle mulattiere, è passato il nostro fragoroso corteo di spericolati. Con l'ultima velleità di poesia che ci rimaneva abbiamo dato un nome a ciascun paese che attraversavamo: Rio Traschi, Rio Forsale, Rio Ravezena, Rio Sachelli. Come per incanto quei nomi dettatici dal miraggio della sete si materializzavano in cartelli azzurri e bianchi (pp. 36-37).

È inutile aggiungere altro. In conclusione mette conto ricordare che quella osservata e narrata da Pratolini nel 1947 è un'Italia appena uscita (con le ossa rotte) dal secondo conflitto mondiale. Un paese dunque povero, ma giovane, formato in maggioranza di operai e soprattutto di contadini. Sì, quella descritta da Pratolini è ancora un'Italia campagnola, contadina, non ancora toccata dall'emigrazione e dal boom economico. E infatti il percorso del Giro non di rado sembra perdersi nella natura, nelle campagne, straordinariamente animate da improvvisi tifosi, che in qualche circostanza riconoscono nella truppa dei ciclisti il fidanzato, il figlio o il fratello.

Pure i corridori, soprattutto i gregari, sono uomini venuti dalla campagna, prestati momentaneamente allo sport, ma ancora partecipi dei vizi e delle virtù del mondo contadino. Quel profumo di semplicità e di onestà pervade spesso la pagina di Pratolini, colma tra l'altro di espressioni che in qualche modo vogliono ricreare quell'ambiente contadino («Una coppia di galli nello stesso pollaio», p. 22; «Non ci sono soltanto i quattro *grandi* dentro la cesta dei favoriti. La grossa chioccia del Giro coverà più di un pulcino che ha già beccato il guscio», pp. 22-23; «Fondi ha la sagoma di un tagliaboschi, un viso da contadino toscano, tanto forte quant'è alto», p. 26, ecc.).

Questa attenzione e simpatia (che sembrano veramente naturali e non forzate) per il mondo dei semplici, siano essi contadini o operai, sono continue, e si rivelano anche nei dettagli apparentemente insignificanti. Istruttiva è ad esempio una sua pur brevissima ricognizione nelle specialità eno-gastronomiche (usiamo una pessima terminologia oggi abusata) delle località lambite dal Giro. Il profumo di quei cibi o di quei vini (cfr. p. 52) appare davvero schietto, non frutto dell'ultima ricetta regionale di Gualtiero Marchesi o di altri chef *à la page*. Si capisce dunque perché Pratolini non veda l'ora di assaggiare a Foggia i maccheroni al forno - il cui ricordo ritornerà più volte (cfr. p. 67 e poi pp. 70, 73 ecc.) -, piatto forte non di un ristorantino "come si deve", ma della mensa dell'Enal.

Altri tempi, altra Italia, quella per intenderci di *Ladri di biciclette* e delle invenzioni di Zavattini, che cavalcava scope nel cielo di Milano.

Al Bar San Pietro

Se dovessi credere a quanto mi sta discretamente comunicando la mia gattina nera da tempo profondamente addormentata davanti a me, come incastrata fra tastiera e schermo, le pagine precedenti erano forse un po' pesantucce: io me ne scuso, ma ogni tanto si deve essere precisi (e noiosi?), altrimenti non mi pagherebbero (poco, troppo poco) per fare lezione e raccontare qualcosa. Anche se Nenè, la gatta dagli occhi verdi, continua a ronfare, devo continuare ad attraversare le pagine di Pratolini. E (ma stavolta non è colpa mia) ricordare che il ciclismo - e il Giro - sono spesso la cronaca e la descrizione di un evento ripetitivo, *monotonia* solo in parte riscattata in qualche tappa da eccezionali imprese dei campioni di turno. Uno scrittore di vaglia, quale è di certo Pratolini, non può tuttavia limitarsi a una scarna e grigia registrazione degli "eventi" agonistici - spesso di semplice *routine* - ma si impegna in un esercizio di scrittura (e di invenzione) che gli permette di superare questo rischio.

Proprio per evitare la pura e spesso noiosa cronaca, Pratolini sceglierà fin dall'inizio di interpretare e raccontare il Giro attraverso una serie di metafore derivate dal mondo circense. Esse saranno riprese più volte nel corso della narrazione, introducendo eventualmente opportune variazioni sul tema, così da creare una sorta di "discorso continuo", quasi una corsa, soprattutto linguistica, che si svela tappa per tappa. Per decifrare agevolmente il codice scelto dallo scrittore fiorentino, occorre in qualche modo possederne la grammatica, la chiave interpretativa. Che è offerta inizialmente già nel terzo servizio, datato 26 maggio 1947:

> Intanto il gran *Barnum* che è il Giro d'Italia, dà rappresentazioni di gala una di seguito all'altra. I giornalisti sono gli imbonitori. Fanno le capriole ai margini dello spettacolo: una gara automobilistica torno torno l'area, mentre i vecchi elefanti, gazzelle zoppe o leoni reali, in bicicletta, si esibiscono al centro. E un baraccone che passa e va. Non concede repliche sulla stessa piazza. Ha per staffette cammelli di gran pregio: carrozzoni radiotrasmittenti, tipografie ambulanti che informano sugli ultimi passaggi e offrono lamette per la barba. È il circo di Buffalo Bill. Dispensa volantini e caramelle, fango e imprecazioni, felicità che durano un attimo e impolverature da dover ricorrere al tintore (pp. 30-31).

Questo quadro generale è poi ulteriormente precisato nell'articolo successivo, che è quasi una specie di dizionarietto, o *vademecum,* per gli appassionati:

> Oggi il Gran Circo Barnum ha riposato. Bartali-Buffalo Bill ha tenuto inoperosa la carabina, Renzo Zanazzi, il ragazzo prodigio che fa le piroette sul cavallo sfrenato, ha eseguito dei semplici volteggi per mantenersi in esercizio.
>
> Anche l'equilibrista sul filo, detto Ortelli, Coppi il lanciatore di coltelli, e gli altri numeri di eccezione hanno preferito restare al finestrino del carrozzone per godersi il paesaggio (p.35).

Data in questo modo una sorta di bussola ai propri lettori (che avranno l'impressione di essere i pochi fortunati detentori di una lingua magica e iniziatica),

Pratolini li potrà facilmente guidare nei mari profondi del Giro, senza pericolo che essi si allontanino e si perdano. Anzi, potrà permettersi il lusso di utilizzare il codice circense persino nei titoli: *Il Circo visita l'inferno celeste; Gino I - Buffalo Bill capeggia la sommossa; Oggi, pasto alle belve; Sciopero al Gran Barnum.*

Non è difficile comprendere il motivo della scelta di Pratolini. Il circo è una metafora economica e insieme fertile. È spettacolo, musica, lustrini, affari; ma insieme spontaneità, malinconia... Contiene insomma l'alto e il basso, e dunque è materia particolarmente plastica.

Se il tema centrale della narrazione sono - e non potrebbe essere altrimenti - il Giro, la corsa, le imprese sportive e i drammi umani dei ciclisti, non si può in conclusione tacere come siano inseriti e osservati in questa prospettiva generale i due indiscussi protagonisti, Bartali e Coppi. Pratolini, come si è già avuto modo di segnalare poco sopra, è fin dall'inizio molto attento alla tonalità della corsa, con un occhio di riguardo per la «truppa toscana», nonché per gli altri corridori che di volta in volta appaiono con prepotenza sulla scena del Giro. Esemplare in questo senso (ma anche interessante per il taglio "morale" dell'episodio) è il pezzo dedicato al «piccolo dramma», in realtà una rissa, che vede coinvolti nella tappa Pescara-Cesenatico l'udinese Conte e il siciliano Corrieri, rissa che da sola vivacizza e occupa l'intero articolo.

Ciò non toglie che, a poco a poco, la corsa stessa cominci a emettere i primi significativi verdetti, e che il duello dei quattro grandi per la vittoria finale (che è ciò che importa e avvince) si riduca in conclusione alla sfida tra Coppi e Bartali. Pratolini, pur rispettando il valore del «Campionissimo» (che ai suoi occhi rappresenta in qualche modo la forza inarrestabile della giovinezza, in contrapposizione all'esperienza del «Vecchio delle Montagne», cioè Bartali), non cela comunque la sua naturale simpatia per il toscano Buffalo Bill, il quale in ogni momento della corsa è osservato con simpatia e tenerezza. Il suo modo di correre, con grinta e generosità, che ne fa in qualche modo l'incarnazione del ciclista ideale, è particolarmente amato dallo scrittore fiorentino (e da migliaia di altri tifosi). Non a caso, quando Bartali conquista a Prato, nella sua Toscana, la maglia rosa, viene così definito: «è un re pieno di giudizio, progressivo, come può esserlo un re amato dal suo popolo. Invece di soffocare nel sangue le rivoluzioni, fa in modo di inserirsi nelle file dei ribelli: finisce col capeggiare lui le rivolte, e rafforzare il trono» (p. 40).

Ma per comprendere in maniera meno imprecisa il sentimento che lega lo scrittore al ciclista, è sufficiente leggere quelle che probabilmente sono le pagine più impegnate (e sofferte) dell'intera cronaca, cioè il servizio dettato da Trento il 12 giugno. Come certo ricorderanno gli *aficionados,* in quella tappa, decisiva ai fini della vittoria (e ambientata in uno degli scenari mitici del Giro, le Dolomiti), Coppi, sfruttando anche una caduta del rivale, dopo circa 150 chilometri di fuga giunge primo al traguardo di Trento, conquistando la maglia rosa. Essa costituisce dunque il momento topico della corsa che, se da un lato celebra l'ascesa inarrestabile del corridore piemontese, autore di un'impresa destinata a diventare leggenda, dall'altro segna la resa di Bartali. Di fronte a questo dramma, la prospettiva scelta da Pratolini è davvero significativa. Egli infatti decide di impostare il pezzo non tanto in funzione della pur legittima esaltazione della vittoria di colui che diventerà il Campionissimo,

quanto per consolare pietosamente il grande sconfitto. Così si rivolge ai tifosi del corridore toscano:

> Vogliate bene a Gino Bartali, oggi più che mai voi che andate pazzi per lui. Vogliategli bene soprattutto oggi che ha perduto, oggi che è stato sconfitto in campo aperto. Se siete sportivi non cercate attenuanti, non calcolate la sua caduta, non attaccatevi al pretesto di una foratura o di un slittamento. Anche Coppi è caduto, anche Coppi ha spezzato una ruota. Amatelo, il vostro campione, così come io l'ho amato e incitato sulle rampe del Falzarego e del Pordoi: con le spalle al tappeto (p. 105).

Anche nella sconfitta Pratolini trova elementi positivi ed esalta la lealtà e il valore dei due rivali. In particolare, per quanto concerne Bartali, l'insuccesso ha comunque avuto un esito psicologicamente positivo, perché ha consentito di rivelare la sua dimensione umana: «Era un Bartali diverso da quello che conoscevo: aveva abbandonato la sua aria scontrosa, il suo tono di ingenua superiorità, e nel momento in cui il suo abituale corruccio sarebbe apparso legittimo e giustificato, egli offriva una misura squisitamente umana di sé» (p. 105). La sconfitta dunque come *prova,* come conoscenza di se stessi. Anche se battuto, Bartali ha comunque conservato intatte le sue qualità, il suo valore. È stato superato solamente da una forza maggiore, ma - ed è ciò che più conta - questo non ha comportato alcuna perdita di dignità, l'onore è stato salvato. Ecco infatti come Pratolini interpreta questo momento cruciale della corsa.

> Composto sulla sella, era ancora il Vecchio delle Montagne a tu per tu con il proprio elemento: scalava le Dolomiti con il suo canestro di miele e cicuta. Se da un lato v'era la sua esperienza, il suo raziocinio di campione, quella sua pedalata fitta e ampia insieme, senza colpi a vuoto, senza sbandamenti, sempre in possesso della strada, equilibrato nell'ascesa come un mirino, dall'altro v'era il peso della sua lunga carriera, i suoi 33 anni, v'erano le migliaia e migliaia di chilometri percorsi fino a questo 12 giugno tutt'uno con gli unguenti e il sudore distesi sulle sue gambe (p. 106).

Come nelle antiche tragedie, Bartali non sembra essere vinto da avversari umani ma, per così dire, dal suo stesso destino, dall'inesorabile scorrere del Tempo, dall'usura della Fatica. Il Vecchio delle Montagne tuttavia non si scompone, non si lamenta né impreca: dignitosamente (quasi un Cristo che ascenda dignitosamente al suo Calvario) assume su di sé il peso della sua sorte, della vita, insomma, «della sua lunga carriera»:

> Bartali si è dondolato sui pedali superando lo strappo di Rio Cordevole, ha gettato l'occhio sul bordo che precipitava tutto schiuma. Non era un campione arreso. Nessun pensiero patetico ispirava la sua figura. Era un atleta che si raccoglieva sulla bicicletta con intatte le sue forze. Uno scalatore che dava il meglio di sé stesso, con caparbietà, con raziocinio, mentre qualcuno, in quel momento più forte di lui, lo precedeva (p. 107).

Ogni volta che rileggo queste pagine, così toccanti, cerco di immaginarmi visivamente i protagonisti. Sono frammenti di memoria, spezzoni televisivi, vecchie fotografie. A volte è meglio la scrittura, per gli spazi che lascia all'immaginazione, capace di tracciare trame sempre uguali e sempre diverse. Ma c'è un disegno di Aligi Sassu che mi torna con insistenza alla mente. È una china su carta di non grandi

dimensioni (32,5 x 22,5 cm), datata 1931, intitolata *Ciclisti in salita.* A sinistra c'è un corridore che sta salendo con evidente sforzo, non disgiunto tuttavia da una certa sicurezza. Il percorso è duro, sta soffrendo, ma si sente di poter arrivare per primo in cima. Al suo fianco, tuttavia, c'è un altro ciclista, con il corpo e il volto appena tratteggiati. Pare in procinto di superare di scatto l'avversario, così come sapeva fare solo il Pirata. Ma sembra anche essere stato ferito inesorabilmente: forse era lui primo, ma è stato raggiunto e superato, e ora cerca di salire sui pedali, con un rapporto agile.

Il fascino del disegno sta proprio qui, in questa duplice lettura, *contemporanea,* del rapporto tra i due. Ma forse c'è una terza interpretazione: la figura alle spalle altro non è che una proiezione del primo corridore, una sua emanazione: è la fatica, superata o che sta per aggredire. Ma c'è infine un'altra possibilità: il secondo è lo sconfitto, che si sta come sciogliendo, diventando un ectoplasma...

Pratolini ha sempre avuto pietà per gli sconfitti, non ha mai troppo esaltato i vincitori. Perché l'uno è legato indissolubilmente all'altro. Ed entrambi devono rispondere al loro destino.

Un'ultima riflessione, per concludere davvero. In parallelo con questa dimensione "mitica" del Giro, e in particolare della sfida Bartali-Coppi, che tanto doveva entusiasmare gli italiani, Pratolini - come d'altra parte altri suoi colleghi giornalisti - non esita a riconoscere a tale duello anche dei significati più ampi, che potremmo definire politici e sociali. Per lo scrittore fiorentino la coppia Bartali-Coppi sembra anche riproporre a livello sportivo una contrapposizione politica e culturale rappresentata in sintesi dal dualismo De Gasperi-Togliatti, che negli anni seguenti al secondo conflitto mondiale (non si dimentichi che Pratolini scriveva nel 1947) era particolarmente accesa e sentita nel nostro paese. Bartali, che in più occasioni aveva pubblicamente confessato e manifestato la propria convinzione religiosa, era stato infatti elevato a campione cattolico (e quindi democristiano); mentre per contrasto a Coppi, sulla base di considerazioni (e malintesi) discutibili, era stata erroneamente attribuita una sincera fede comunista. Pratolini, fedele e attento osservatore del pubblico sportivo, registra queste manifestazioni, e anzi le alimenta ad arte, come dimostrano simili passi:

> Siamo entrati nel Veneto cattolicissimo e Gino I può darsi si lasci andare a concedere quegli autografi finora costantemente rifiutati. Ora gli applausi scroscianti, che la macchina de l'«Unità» si pigliava da sola, dovrà dividerli con la Lancia Artena del «Popolo» democristiano. Il circo, col suo passaggio, consente un censimento inconfutabile delle opinioni politiche degli italiani, molto più valido di quello espresso col referendum e le elezioni, perché spontaneo e senza remore di voto (p. 90).

E anche in altre occasioni non manca di insistere su questa ulteriore connotazione, come accade in margine alla tappa Bari-Foggia:

> Oggi, come a Roma, Gino I è caduto nella tagliola. La folla lo premeva da ogni lato; emergevano sulle sue teste i moschetti dei gendarmi disperatamente impegnati a proteggere il campione; due giovani frati francescani facevano leva delle mie spalle e di quelle di un collega per vederlo un attimo da vicino. Coppi, invece, era riuscito a dileguarsi. Tre uomini lo

andavano cercando di qua e di là, frammezzo alla marea, smarriti ma dignitosi, con un fascio di garofani rossi infiocchettato. Erano i rappresentanti del P.C.I. di Foggia, che a nome dei compagni volevano rendere omaggio a Fausto che ha fama di *simpatizzante* (pp. 73-74).

Resta infine da comprendere come Pratolini, in cuor suo, e lo si è visto, profondamente "bartaliano", ma non certo democristiano di ideali, potesse qui conciliare la passione politica con quella sportiva. In quest'ultima prevaleva la toscanità e un'affinità di carattere con il Ginettaccio, rispetto all'algido e controllatissimo Fausto. Ma forse una risposta convincente potrebbe essere data solo dagli amici fiorentini del Bar San Pietro.

***

In questi due capitoletti riprendo e sviluppo il mio intervento *Vasco Pratolini giornalista sportivo: appunti,* «Otto/Novecento», 5, 1993, pp. 135-146; le citazioni sono tratte da V. Pratolini, *Cronache dal Giro d'Italia (maggio-giugno 1947),* Milano, Claudio Lombardi, 1992 (ristampato dalle Edizioni La Vita Felice, Milano, 1995). Per la costruzione della sfida "politica" tra Bartali e Coppi, cfr. S. Pivato, *Sia lodato Bartali. Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948),* Roma, Edizioni Lavoro, 1985.

Il disegno di Sassu si può trovare nel catalogo *Aligi Sassu. Milano-Arcumeggia andata e ritorno. Omaggio in quattro tempi,* stampato per conto della Provincia di Varese nel 2006, p. 73. Da non dimenticare è anche il saggio di G. Brera, *I ciclisti di Aligi Sassu,* Oggiono, Edizioni della Seggiola, 1980.

Secondo intermezzo

Ciccio, lo svizzero volante

Mentre Nenè faceva ron ron per dimostrarmi gratitudine (forse perché ho spento finalmente il computer e mi dedico a lei), pensavo all'amico Sergio e al suo ultimo record. Non è facile però spiegare le modalità di tale primato, quindi vi prego di seguirmi con attenzione. Durante lo svolgimento del Giro e del Tour, come molti appassionati Sergio segue alla televisione i momenti culminanti delle tappe. Poi ci sentiamo al telefono per commentare i passaggi più significativi. Le prime volte non capivo, e a dire il vero un po' mi preoccupavo per la sua salute, di Sergio intendo. Mi rispondeva infatti con una voce flebile e mi dava l'impressione di essere esausto. In un primo momento pensavo, con una certa invidia, a ripetute fatiche amorose, ma mi stupivo perché comunque mi descriveva alla perfezione lo svolgimento delle corse e ciò non mi sembrava consono agli esercizi di Venere, a meno che non riuscisse in qualche modo ad astrarsi dall'atto carnale, magari così prolungando la resistenza. Solo più tardi, a un esame distaccato, e soprattutto in seguito a una confessione dell'interessato, ho capito il perché di quella spossatezza. L'amico infatti - ma a quanto mi ha riferito si tratterebbe di un'abitudine diffusa tra i ciclisti più o meno dilettanti - mentre sul video assiste alle prodezze dei corridori, inforca una fiammante e superaccessoriata *cyclette* e li accompagna, letteralmente. Nel senso che grazie a un microcomputer programma il mezzo meccanico secondo le difficoltà della tappa, e in pratica si mette nelle medesime condizioni degli atleti che appaiono sul video; a volte - grazie al condizionatore - riesce persino a creare le condizioni meteorologiche, arrivando fino al punto da mettere la *cyclette* sotto la doccia.

Sergio riesce a “stare coi primi” per alcuni chilometri, poi ovviamente non ce la fa più, nonostante gli incitamenti della moglie Raffaella, incaricata di passargli ogni tanto delle borracce o altri generi di conforto (di solito negli stacchi pubblicitari). Si capisce come mai alla fine sia distrutto e non abbia quasi voce per rispondermi al telefono, con il corpo spesso morsicato dai crampi o da altri disturbi. Quando mi ha svelato l'arcano, ho tirato un sospiro di sollievo: Sergio è in perfetta forma, e non è quell'assatanato iperdotato che sospettavo (e temevo).

Delle imprese ciclistiche Sergio tiene una contabilità meticolosa, controllando anche i minimi dettagli, i battiti cardiaci, l'ampiezza della capacità polmonare e balle del genere. In particolare è attento alla media della prestazione e alla lunghezza della tappa. L'ultimo record, per capirci, ha comportato la percorrenza di 60 chilometri a 42 di media su un percorso vallonato, il che non è niente male. Io naturalmente non ci tento neanche, sarei morto dopo le prime pedalate in salita, e non sapendo perdere, mi butterei dalla *cyclette* lamentandomi perché la mia gatta mi ha attraversato la strada.

A quanto mi dice Sergio, c'è un buon numero di ciclisti che fa come lui; tramite

internet si scambiano dati gara dopo gara e stilano classifiche a seconda dell'età. Sergio, che ha superato i cinquanta da un po', è ben piazzato nella classifica generale dell'ultimo Giro, all' 11° posto; ma è 9° in Lombardia, 4° in provincia di Milano, 1° tra gli insegnanti di lettere. Nel Tour è più indietro, ma qui partecipano anche i francesi, i belgi, qualche tedesco e persino degli svizzeri. In testa c'è appunto un rossocrociato di Brusino Arsizio, un piccolo centro subito dopo il confine italiano di Porto Ceresio, ma Sergio dice che si tratta di un frontaliero (di origine siciliana, amico di un collega di Raffaella) che bleffa.

Non so dire se Ciccio, lo svizzero volante - tale il soprannome dell'atleta che ha primeggiato nel Tour-cyclette 2006 -, abbia o meno imbrogliato, quel che è certo è che tra gli svizzeri interpellati nessuno vuole parlare, e neppure tra i siciliani. In effetti, pensavo guardando gli occhi verdi di Nenè, uno potrebbe gareggiare con Sergio anche non sapendo andare in bicicletta, come era il caso di Alfonso Gatto. E Campanile, con quel fisico bestiale e l'aria aristocratica sarà stato in grado davvero di andare in bicicletta? Dubbi irrisolvibili, e comunque Ciccio tiene la bocca chiusa e, internet *docet,* pedala, pedala...

Il mistero dell'impermeabile scomparso, e altri enigmi

Alfonso, l'imbranato, confessa che non sapeva andare in bicicletta, a meno che non ci prendesse per i fondelli come (si dice ma non ci sono prove perché gli svizzeri non parlano) Ciccio u svissero (così lo chiamano i colleghi per prenderlo in giro), E quel grassone di Achille Campanile... ho paura che solo Battista sapesse davvero cosa fosse una bicicletta, chissà... Di uno scrittore... metterei la mano sul fuoco (intendo la mia, non la sua), di uno scrittore sono veramente sicuro, ma di Achille, guardatelo, con l'occhialino: no, non ce lo vedo; anche se la foto che ho davanti è di un Campanile sessantenne, elegantissimo, sarà mai stato giovane?

Certo che la vita di Campanile è piena di piccoli misteri, di incongruenze, si direbbe una vita caoticamente programmata. A cominciare dalla data di nascita: come fosse una vecchia zitella, Achille stende un velo, semina dubbi: figlio di Gaetano Campanile-Mancini, nasce a Roma, questo sembra certo, ma in quale anno? Il 1897, il 1899, oppure il 1900? Divertitevi a cercare nei repertori le diverse "ipotesi".

Si diverte soprattutto, lo scrittore, a spargere sul suo cammino tali campanillerie, inganni, raggiri, burle. Io stesso per poco non ci cascavo, e il piano era ben architettato. Volendo scrivere un libro sul rapporto tra scrittura e sport, ho passato diversi anni a scovare testi, in gran parte sconosciuti (e poco considerati, anzi, considerati robaccia non degna d'essere presa in considerazione), dedicati a quel tema. Non erano ancora i tempi dei cataloghi *on line,* e quindi non si poteva fare altro che recarsi di persona in biblioteca e... cercare, a volte anche a casaccio, sperando nella buona stella. Esistevano per fortuna degli autori "sicuri", che avevano scritto di sport e su cui si poteva (e doveva) insistere, scandagliando l'intera loro bibliografia. Proprio con Campanile - di cui avevo già schedato diversi testi riguardanti in senso lato lo sport - ho rischiato di fare una figuraccia, perché dovevo preparare per una rivista una specie di mappa iniziale di quanto venivo scoprendo.

Fidandomi di ciò che avevo già letto, volevo inserire un altro scritto, di cui avevo preso nota, ma che non ero riuscito a controllare di persona alla biblioteca Braidense. Avevo però i dati bibliografici: Achille Campanile, *Il Giro dei miracoli* (illustrazioni di Sirio Musso), Milano-Sera Editrice, 1949. Per di più sapevo che proprio nel 1949 Campanile aveva seguito il Giro d'Italia appunto per il giornale «Milano-Sera». Dunque se 1 + 1 = 2, non si poteva sbagliare, il volume raccoglieva le cronache ciclistiche. Avvalorava ulteriormente tale ipotesi una fotocopia che ero riuscito - di fretta, attraverso un microfilm... un'impresa! - a ricavare dal giornale: proprio a destra della testata che conteneva un pezzo dedicato al Giro, un annuncio dava come «imminente!» il volume in questione (poco più sotto, di fianco all'articolo c'era una curiosa caricatura di Achille, in bicicletta, mentre prendeva appunti sulla corsa, la stessa che compare nella copertina del presente volume).

Tutto dunque si legava. Pur con qualche dubbio avevo inserito il volume in

bibliografia, ricavandone il contenuto dalle precedenti deduzioni («Il libro raccoglie, con qualche modifica, i pezzi ciclistici scritti da Campanile in quello stesso anno per "Milano-Sera", blablabla...»). Ricontrollando il testo prima di inviarlo per la stampa, mi ha assalito uno scrupolo professionale e, sebbene controvoglia, sono sceso nella metropoli ambrosiana. Quando al bancone della biblioteca mi hanno svogliatamente allungato il testo richiesto (per loro è lavoro, dunque fatica, e i lettori sono i loro aguzzini), dalla vivace copertina rosso-nera, non avevo il minimo sospetto del mio errore. Ma è bastato scorrere l'indice per comprendere il contenuto dei quattordici capitoli: *Madonne che muovono gli occhi; Il paese dove le donne sudano sangue; A Capri una sibilla pagana... Miracoli casalinghi.* Diavolo d'un Campanile, altro che Giro d'Italia! Per fortuna non avevo ancora inviato il pezzo, e dunque potevo cancellare quelle sciocchezze (ma se ne sarebbe mai accorto qualcuno? È noto che i professori non leggono i libri degli altri).

Ho come al solito divagato non solo per dare agli studenti un suggerimento di metodo (in realtà ormai se ne sono andati tutti e da un po' sto parlando soprattutto con me stesso), ma per cercare di legare, per vie analogiche, Campanile e Buzzati. Di quest'ultimo non c'è dubbio che fosse stato un provetto ciclista. Abbiamo già letto dei brani in cui, inequivocabilmente, fin da ragazzo si testimoniava della sua passione, con la mania di raccontare tutto al fido Arturo Brambilla (detto Illa), compagno di biciclettate, e la mania di stilare classifiche e medie, proprio come il mio amico Sergio, il profesùr. È in un passo autobiografico che Dino ricorda la sua prima bicicletta, era appena finita la Grande Guerra, si aveva voglia di dimenticare, di divertirsi con gli amici:

> Nel 1919 il papà regalò una bicicletta a me e a mio fratello maggiore Augusto. La mia mi pare che avesse la marca Carabelli, non era gran che ma, relativamente al modesto impianto, filava ch'era una bellezza, qualità di massima importanza perché la «bici» mi serviva soprattutto per impegnare gare di velocità con gli amici e i teppisti del Parco.
>
> Poco dopo anche ad Arturo Brambilla e al fratello minore Alberto il papà comprò la bicicletta. Probabilmente non poteva spendere molto, fatto è che si trattava di due pesantissimi catenacci dall'apparenza rispettabile ma duri da morire. Alla prima sfida si constatò che il confronto era esageratamente impari. Neppure i muscoli e il fiato di Girardengo sarebbero riusciti a far correre quell'arnese.
>
> Mi incantò allora la grazia, l'eleganza con cui Illa accettò la mortificazione che avrebbe fatto disperare qualsiasi altro ragazzino. Senza bisogno di spiegazioni, si rinunciò alle gare di velocità...

Com'è generoso Dino con l'amichetto, sembra una pagina di *Cuore!* Ancora nel carteggio con Illa (Arturo Brambilla) l'adolescente Buzzati si confessa grande amante (e praticante) di ciclismo, sport via via abbandonato negli anni successivi per un'altra più coinvolgente passione, l'alpinismo.

Sto ancora menando il can per l'aia, ben sapendo che esistono altri fili, più consistenti anche se non sempre semplici da dimostrare, che legano Dino e Achille. Tenterò di rilevarne qualcuno, più avanti, ovviamente limitandoci alle cronache ciclistiche. In effetti - cosa che qui più importa - esistono convergenze concrete, come la contemporanea presenza dei due al Giro d'Italia del 1949. Dunque non solo la

coppia Gatto-Pratolini (era il 1947), ma anche quella, che preferisco, Campanile-Buzzati. È lo stesso Achille a ricordarcelo in un suo pezzo, ovviamente destinato a «Milano-Sera» (uscirà nel numero del 20-21 maggio 1949):

> A Palermo, dopo una giornata sfolgorante, ha piovuto. Chi ne ha sofferto di più è stato Buzzati, che ha perduto l'impermeabile a Genova [...]. Fu a bordo del Saturnia che, svegliandosi nel cuore della notte, gli balenò improvvisamente il pensiero: «Dov'è andato a finire l'impermeabile che, a Milano, avevo al braccio?». Da Genova lo aveva perso di vista e non ne aveva avuto più notizie. Prima di arrendersi si alzò, scese dalla cuccetta per mezzo della piccola scala mobile e, scalzo ed angosciato nella penombra della cabina, andò a guardare se, per caso, quel capo di vestiario non fosse nell'armadio.
>
> Ora bisogna sapere che l'inviato del «Corriere» era stato sistemato nella stessa cabina con quello dell'«Unità» [...] che presenta la particolarità di essere un comunista il quale tiene straordinariamente all'eleganza. A bordo, ogni due ore, costui cambiava di vestito e, appena sulla nave, aveva tolto dalle valigie i propri abiti perché non si sgualcissero e li aveva con cura appesi nell'armadio. Risvegliato dall'armeggio di Buzzati, rimase dolorosamente colpito nel vederlo manomettere il suo guardaroba. "Che niente niente l'amico abbia intenzioni indelicate", pensò. Per quanto stimasse il collega... aveva sentito parlare tante volte di cleptomania negli individui meno sospetti: che per caso Buzzati fosse affetto da questa triste infermità, magari in istato di sonnambulismo? La supposizione pareva avvalorata dal fare circospetto del Buzzati, dovuto unicamente al desiderio di quest'ultimo di non svegliare il compagno di cabina.
>
> La conclusione fu che quella notte nessuno dei due dormì. Buzzati, tornato a letto, rimase a scervellarsi nel buio, tra sospiri, per rammentare dove avesse lasciato l'impermeabile; l'altro, con un occhio aperto e tenendosi desto con pizzicotti, lo sorvegliava, pronto ad intervenire nel caso di ulteriori tentativi.

Il testo apparirà ai più denso di misteri. È il modo di scrivere un saggio? No, non è questa la perplessità, suppongo. Piuttosto chiedetevi che ci faceva Buzzati su una nave, a frugare negli armadi nel cuore della notte: non doveva seguire il Giro? E Campanile, era anch'egli imbarcato sul *Saturnia?* A queste domande cercheremo di rispondere alla prossima puntata, non perdetela!

***

Per Campanile rinvio a quanto segnalato sopra, in appendice al capitoletto *Farfalle infilate con gli spilli.*

Per Buzzati, il testo citato è ricavato da D. Buzzati, *Testimonianza di due amici,* in A. Brambilla, *Diario,* a cura di A. Brambilla e F. Brambilla Ageno, Milano, Mondadori, 1967, pp. 19-20. Si allude poi a D. Buzzati, *Lettere a Brambilla,* a cura di L. Simonelli, Novara, De Agostini, 1985. Qui e nei successivi capitoletti buzzatiani riprendo e integro quanto ho scritto in Il *"Giro d'Italia" di Buzzati,* in Aa.Vv., *Buzzati giornalista.* Atti del Convegno Internazionale, a cura di N. Giannetto, Milano, Mondadori, 2000, pp. 305-336.

Nella cabina 223

> Per un complesso di circostanze probabilmente legate ai capricci del destino e che sarebbe vano recriminare, colui che scrive oggi, cronista al seguito del Giro d'Italia, non ha mai visto una corsa ciclistica su strada (p. 27).

Questa *excusatio non petita,* collocata da Dino Buzzati all'inizio del suo terzo servizio ciclistico, non deve stupire: è in fondo una strategia abbastanza comune degli scrittori chiamati a raccontare il Giro. Di fronte alle precise aspettative dei lettori-tifosi, essi intendono in qualche modo giustificarsi o, meglio, premunirsi contro eventuali insuccessi. Riesce difficile credere davvero alle parole appena lette, dal momento che conosciamo da altre testimonianze, in particolare la corrispondenza con Arturo Brambilla, che Buzzati amava la bicicletta ed era un discreto ciclista. Che non avesse mai assistito a «una corsa ciclistica su strada» è evidentemente una bugia o un'esagerazione, ma fa parte del gioco, e del mestiere. La dichiarazione palese di scarsa, se non nulla, conoscenza tecnica è evidentemente rivolta in primo luogo ai lettori (e quelli sportivi sono di un tipo speciale, non di rado permalosi e intolleranti, del tutto privi di *sense of humor).* Che perciò, da un canto, dovranno comprendere e scusare probabili imprecisioni nella descrizione degli avvenimenti ciclistici, dal momento che Dino non si è mai provato con quel particolare genere; dall'altro - è ancora Buzzati che lo suggerisce in maniera implicita -, dovranno aspettarsi una visione della corsa probabilmente *diversa* rispetto alla norma giornalistica. Ma quella premessa ha un significato speciale, come sembra suggerire il richiamo, sia pure non esente da ironia, ai «capricci del destino» e alle, di conseguenza, inutili recriminazioni. In effetti il lettore, io in questo caso, mi chiedo cosa c'entrino i «capricci del destino»? Forse la premessa andrebbe riferita a Buzzati stesso, quasi alludesse a una specie di *sfida* con il Caso (nei cui confronti non valgono recriminazioni) e con l'Ignoto, rappresentati in questo frangente dalla novità del Giro. D'altronde, la scrittura di Buzzati ha da sempre presupposto, e in fondo inconsciamente cercato, questa sfida con la realtà e la cronaca quotidiana, perché non di rado, se osservate con occhio attento, ricche di elementi sorprendenti e inquietanti, e perciò ideali motori della narrazione.

Non so se mi sono spiegato a dovere. Solo aggiungo che io prediligo tra tutti Dino Buzzati, è il mio preferito, lo confesso apertamente e infatti questo libro ruota in qualche modo intorno alla sua scrittura, a cui non a caso sono dedicate molte pagine. Mi piace quel suo lavorare sulla realtà per deformarla; anzi, per piegarla a esiti diversi, inaspettati, eppure in qualche modo già potenzialmente dentro di essa. Leggeremo dunque insieme le cronache relative al Giro d'Italia del 1949, scritte per «Il Corriere della Sera», e poi raccolte in volume (Mondadori, 1981, da cui citiamo). Sarà un viaggio nella corsa, ma anche nel mistero della scrittura.

Poco sopra parlavamo di sfida, di confronto. La sapiente costruzione del primo

servizio, dettato «Da bordo del Saturnia in navigazione», la notte del 17 maggio 1949, dimostra esemplarmente questo atteggiamento di ricerca e di rischio, controllati però da non comuni qualità di scrittura. E da un'ambientazione, come si vedrà, particolare e in qualche modo protettiva, dal momento che Buzzati per attutire l'impatto con un mondo sconosciuto preferisce muoversi tra luoghi e simboli prediletti, come la notte, la porta, la cabina (e poi il sonno e il sogno). Ecco in proposito l'attacco dell'articolo:

> Apriamo la porta della cabina N. 223, seconda classe turistica. Buio, e il sussurro musicale di un ventilatore. Qui ci sono Lucien Buysse, Roger Missine, Jef Van der Helst, Giuseppe Cerami, corridori ciclisti. Dormono (p. 17).

Vale la pena di analizzare, per usare un termine in voga nelle trasmissioni sportive, "al rallentatore" questo primo settore. Buzzati decide fin dall'inizio di non collocarsi fuori dalla realtà che si appresta a conoscere e a descrivere, ma di entrare a diretto contatto con essa, di mettersi in gioco in prima persona, invitando i lettori a percorrere lo stesso viaggio. Si tratta di un'esperienza fino ad allora sconosciuta allo scrittore, quella specifica della maggiore corsa a tappe nazionale, qui concretamente rappresentata da ciò che c'è oltre la porta della cabina 223. Il varcare quella soglia significa per Buzzati entrare di fatto (e simbolicamente) nell'esperienza del Giro.

Proprio perché egli non conosce esattamente cosa sia nascosto al di là della porta, non sa in un certo senso neppure che cercare; per cui si muove con circospezione, tra il buio e il «sussurro musicale» di un ventilatore. Nella stanza, sprofondata nell'oscurità della notte, ci sono degli uomini che stanno dormendo... Questo è ciò che può effettivamente vedere Buzzati (e i lettori che lo stanno accompagnando) dal suo punto d'osservazione. Fin qui ha raccontato con verità la sua esperienza personale, quella di un inquieto giornalista a bordo del transatlantico *Saturnia* che di notte percorre nervosamente i corridoi al fine di trovare originali spunti per il suo articolo. Ma la descrizione dei fatti, al punto in cui ci siamo arrestati, stando a un'ingenua lettura del testo, avrebbe potuto riferirsi a qualsiasi altra vicenda, sapientemente narrata in numerosi racconti. I nomi che leggiamo (dal suono suggestivo e misterioso) potrebbero ben appartenere a personaggi immaginari o reali, attori, uomini politici, persino... potenziali assassini. Questo, beninteso, per noi, oggi, a distanza, senza memoria sportiva, ma con l'abitudine, anche puramente visiva, ai "gialli". Da qui la possibilità di una lettura, come dire, attualizzante e perciò atemporale dei testi giornalistici buzzatiani, che pure erano in prima battuta legati alla cronaca.

Poco esperto di ciclismo, ma ciononostante inviato speciale al Giro, Buzzati si preoccupa perciò di mostrarsi informato, citando esattamente nomi e cognomi di alcuni dei presunti protagonisti; ma poi si sente in dovere di aggiungere «corridori ciclisti». Per chi questa precisazione, per molti aspetti non necessaria? Non certo per gli appassionati lettori, a cui sarà bastato il primo nome della serie, Lucien Buysse, per rendersi perfettamente conto della situazione; probabilmente si tratta di un avviso, di un segnale per Buzzati stesso, come al solito attento alla realtà, ma insieme pronto a divagare, a percorrere una delle piste da essa proposte, quasi dimenticandosi dei limiti, sia di contenuto sia di estensione, del suo lavoro, e delle aspettative dei lettori. Il fascino dei suoi testi nasce anche da qui, da questa continua oscillazione tra realtà e

invenzione, da *calcolate dimenticanze.*

Prima di proseguire nella lettura e nell'analisi dei testi, è necessario aprire una breve parentesi per chiarire la posizione di Buzzati nei confronti della cronaca sportiva che stiamo analizzando. Il Giro d'Italia del 1949, per decisione degli organizzatori, prende curiosamente l'avvio da Palermo. Ciò impone alla cosiddetta carovana del Giro un lungo spostamento, da Milano al capoluogo siciliano, effettuato in treno o in nave. Buzzati sceglie di seguire parte della carovana imbarcata a bordo del *Saturnia* (e poi, da Napoli a Palermo, del *Città di Tunisi).* I «capricci del destino» lo pongono perciò in una situazione paradossale: pur non essendo un giornalista sportivo deve comunque dettare almeno un paio di servizi durante le fasi di trasferimento. Altri avrebbero facilmente risolto la questione descrivendo i lati maggiormente curiosi o pittoreschi della traversata; oppure si sarebbero dilungati in pronostici, offrendo magari brevi profili di gregari o *outsiders* (i corridori imbarcati erano infatti solo 23 - si noti il richiamo numerico alla cabina 223 - ed erano assenti campioni del calibro di Bartali e Coppi). Quest'ultima possibilità era evidentemente negata a Buzzati, il quale, d'altra parte, non poteva limitarsi a un banale resoconto della traversata.

Egli dunque sceglie una strada diversa, valorizzando appunto le contraddizioni presenti, in primo luogo quella di ciclisti costretti loro malgrado all'inoperosità, per di più a bordo di una nave. Questa insolita traversata sarà dunque un'occasione privilegiata per uscire dalla cronaca ristretta dei fatti sportivi, in tale frangente davvero minimi o inesistenti, per dedicarsi invece a quelle divagazioni, alle libere associazioni (a partire comunque dalla realtà) in cui Buzzati è maestro. Seguiamolo da vicino, come ombre, senza fare rumore.

> Apriamo la porta della cabina N. 234. Buio anche qui. È il posto di Albert Dubuisson e di Jean Lesage. Anch'essi addormentati. E di qua e di là, dietro le bianche porte del lungo deserto corridoio, gli altri, Kubler, Logli, Monari, Valenta, Conte, Crippa, eccetera. Li porta, col suo sommesso ronfare di motori, attraverso la notte del Tirreno, il bastimento stupendo di lumi che i pescatori, dalle loro piccole barche, devono scorgere anche da lontanissimo come un miraggio e benché sappiano cos'è fanno segno e si chiamano l'un l'altro quasi stentando a credere (p. 17).

Come si può rilevare, l'articolo, dopo l'esordio un po' oscuro, tende come a sfilacciarsi nella direzione di un «miraggio», a metà strada dunque tra realtà e finzione. Il cronista Buzzati è perciò costretto a intervenire ancora per rimettere le cose a posto:

> Buysse, Missine, Van der Helst, Cerami, eccetera, nomi famosi e no. Si sbarcherà domattina a Napoli, in serata partenza con un'altra nave. Dopodomani sbarco a Palermo. Ancora un giorno e poi saliranno in sella, punteranno i piedi sui pedali e via al galoppo a denti stretti, per la grande avventura. Ma come devono essere facili stanotte i sogni sulla grande nave illuminata (p. 17).

Quest'ultima espressione, introdotta da una congiunzione rispetto al contesto falsamente avversativa - perché in effetti ha solo un tenue legame logico con quanto detto in precedenza -, contraddice l'operazione precedente e ancora sembra aprire un

fertile terreno inventivo. Non a caso c'è un nuovo ritorno del cronista, il quale finalmente rivela senza allusioni il motivo della presenza dei 23 corridori sul S*aturnia* e annuncia che «il romanzo del Giro è incominciato proprio stamane nel momento che lo scalandrone è stato ritirato dal fianco del transatlantico e si sono mollati gli ormeggi». Muoviamoci dunque con libertà all'interno di questo *romanzo,* i cui capitoli sono le tappe del Giro, ma che in effetti costituisce una definizione valida anche per l'insieme dei servizi di Buzzati; non cronache fine a se stesse, ma parti di un tutto ormai lontano dalla realtà: pagine di romanzo, appunto.

Visto che di romanzo si tratta, prosa di realtà e d'invenzione, Buzzati non esita a prospettare un possibile taglio storico-letterario del suo pezzo, che potrebbe benissimo essere costruito, approfittando della coincidenza dell'itinerario Genova-Palermo, sul paragone tra i ciclisti e i Garibaldini: «Dovremmo ora rinunciare al paragone così istintivo coi Mille di Quarto? Troppo banale forse? Nemmeno per idea». Questa sorta di provocazione, come al solito smorzata dall'ironia, con la proposta della similitudine garibaldina (che sarà ripresa, fin dal titolo, *Scattano cento corridori sulla strada di Garibaldi,* nel quarto servizio), è in realtà un'altra finzione, un gioco degli specchi. Qui e in seguito Buzzati utilizzerà, è vero, alcune metafore di origine bellica, ma esse - tipiche tra l'altro del linguaggio sportivo - saranno spesso svuotate d'efficacia retorica, grazie a una sottile vena ironico-umoristica, e fisseranno solo dei confini esterni; non di rado saranno una sorta di scatole vuote in cui inserire i contenuti più adeguati. Come accade ad esempio subito dopo questa dichiarazione di principio; la metafora bellica è senz'altro presente ma, per così dire, è utilizzata a rovescio:

> Non vegliano però stanotte gli eroi dell'imminente avventura come vegliarono le vedette garibaldine sulle coffe del *Piemonte* e del *Lombardo.* Dormono i campioni, assaporando la dolcezza di questa notte così agiata e signorile, cullati dalle cento voci della nave che nelle ore alte si mettono a narrare meravigliose storie di oceani, balene, grattacieli, amori esotici, città lontane dai nomi troppo difficili da pronunciare (pp. 20-21).

A Buzzati naturalmente, non c'è bisogno di sottolinearlo, stanno soprattutto a cuore quelle «cento voci» che invitano a narrare, a inseguire sul mare Moby Dick o il Colombre... Fa seguito una pagina costruita con artigianale precisione stilistica, puntualmente impostata sulla differenza temporale tra l'oggi e il domani, il presente e il futuro, anche graficamente differenziati da tre capoversi («Domani si incontrerà la Strada [...] Ma stanotte...»; «Domani ci sarà il sudore, i crampi [...] Ma stanotte...»; «Domani ci saranno gli ordini spietati [...] Ma stanotte...». Dove l'oggi è appunto la notte, il mare, la calma, il sogno. A essi si contrappongono catene semantiche di segno rovesciato: il domani è la Strada (quasi personificata in una dea crudele), la nemica, colei che impone il sudore, la fatica, la sofferenza infinita. Ma di queste pene, il vero sale della corsa, Buzzati riferirà, senza tuttavia insistere troppo, negli articoli successivi. Specialmente nei primi quattro pezzi, essendo del tutto assente la competizione, preferisce abbandonarsi egli stesso alla naturale predisposizione della sua scrittura, abile a portare a compimento i suggerimenti della realtà.

Ma ritorniamo al testo, come se fosse una scatola magica. Dal momento che la dolce protezione della notte e del mare invita ai sogni, non c'è nulla di meglio che

assecondarli. Così Buzzati, ormai pienamente a suo agio, entra silenziosamente nella stanza dell'infimo dei gregari per spiarne le fantasie notturne:

> Sogna il piccolo fantaccino delle strade che mai ha udito le folle urlare il proprio nome e mai è stato sollevato sulle spalle da una turba frenetica per il trionfo. Egli sogna ciò che tutti gli uomini una volta o l'altra hanno l'assoluto bisogno di fantasticare altrimenti la vita è troppo magra. Il *suo* Giro d'Italia, sogna, la formidabile rivincita. Fin dalla prima tappa, si capisce (p. 20).

Dopo questa breve parentesi introduttiva, Buzzati, calatosi ormai nella mente del gregario, opta per una descrizione esterna, fingendo di raccontare da cronista la fuga decisiva:

> A 106 chilometri da Palermo, là dove la strada incomincia a inerpicarsi rudemente verso i mille e più metri del Colle del Contrasto, ecco dalla truppa rombante dei corridori, compatta ancora come un branco di bufali, balzare fuori lui, il gregario, l'ignoto il cui nome mai è stato scritto dai bambini col gesso bianco, né per abbasso, né per viva, sui muri della periferia. Da solo si lancia su per l'erta come impazzito. E gli altri non gli badano neppure (p. 20).

È singolare che i primi passi in qualità di cronista sportivo (con l'insolita attenzione alle esatte coordinate spazio-temporali: «A 106 chilometri da Palermo [...] verso i mille e più metri del colle del Contrasto» ecc.) siano una *finzione,* il racconto di un sogno. Ma che esternamente possiede i contorni della verosimiglianza, come dimostra il seguito della narrazione. Solamente si innesta il consueto scarto dalla norma: nessuno riesce a riconoscere quel corridore in fuga: «per identificarlo» suggerisce Buzzati «bisogna controllare il suo numero con la tabella stampata sul giornale. E un panico attraversa la Sicilia». Quest'ultima espressione, così forte con il peso di un endecasillabo (perché poi «panico»?), e perciò fuori luogo, costituisce forse un segnale, quasi un avvertimento ai lettori (e a se stesso): badate, si tratta di un sogno, sto raccontando un'avventura non vera. Tuttavia il gioco subito dopo continua, anche se si utilizza un tono ora più colloquiale, come strizzando l'occhio al lettore ormai coinvolto in questo divertimento. Che ha una conclusione logica rispetto alla narrazione, ma ugualmente paradossale per l'enorme vantaggio accumulato dal vincitore:

> Ecco Catania, finalmente. La voce del miracolo è stata ancora più rapida di lui e l'ha preceduto scatenando un delirio di folla, di bandiere, di applausi, di baci, di fanfare. I cronometristi, gli occhi sbarrati, scrutano la strada donde egli è piombato come una freccia, strada libera, desertissima, incredibilmente vuota. E intanto le lancette corrono e non si vede ancora comparir nessuno. Quarantasette minuti, quarantotto, cinquantacinque, sessanta! Un'ora e cinque passano prima che dal fondo si vedano sbucar gli inseguitori. E la folla li sta a guardare muta (p. 21).

Buzzati si è dunque divertito a simulare la descrizione di una tappa del Giro e l'ha fatto con apparente precisione, dilatando però oltremisura i due cardini della competizione, lo Spazio (dominato dalla dea Strada) e il Tempo. Oltre ciò, ha rovesciato la logica della competizione (poteva essere altrimenti sul colle del *Contrasto?),* scegliendo come protagonista non Bartali, non Coppi, ma «il fantaccino», lo sconosciuto. Ora, giunto alla fine, è svelato il meccanismo del gioco,

e insieme ritorna, secondo un percorso circolare, al sogno del gregario:

> Come è facile sognare, questa notte, sulla grande nave illuminata. Perché accontentarsi di una tappa? Perché non portare il vantaggio a un paio d'ore? E perché non prolungare il miracolo fino all'ultimo traguardo? Media del giro, 44 all'ora. Un giorno e mezzo di distacco dal secondo. Coppi demente, Bartali chiuso in un convento. Tanto, cosa costa? Arrovesciato sulla cuccetta, sorride, vittorioso e vendicato, colui che mai arriverà per primo, il "travet" delle strade, lo schiavo fedele, l'umilissimo (p. 21).

Occorre tornare alla dura realtà. Solo nei sogni è possibile il ribaltamento delle regole naturali o sociali, solo nelle fantasie «l'umilissimo» può essere innalzato a campione. Ecco allora l'amara conclusione di Buzzati, che ha quasi il tono di un apologo:

> Ma può darsi che no. Può darsi che anche queste fantasie gli siano proibite; e anche nel sonno resti povero gregario; che egli semplicemente dorma, può darsi, con l'abbandono di una bestia, stanco della lunga strada fatta, stanchissimo di quella ancor da fare. Perché egli sa di non avere speranze. E allora è meglio che semplicemente dorma, dormire e basta: e che non sogni niente (p. 21).

Mi vengono i brividi a rileggere per l'ennesima volta questo pezzo, dove c'è davvero tutto, o quasi. Il sogno, la realtà, l'illusione, il risveglio... Altro che cronaca sportiva!

Sfide

Mi sono volutamente soffermato sulle pagine iniziali delle cronache di Buzzati relative al Giro del '49 perché esse costituiscono una campionatura esemplare, e in quanto tali consentono già di trarre delle indicazioni di lettura per l'intera serie di articoli, cioè per il "romanzo ciclistico" di Buzzati. Egli vive dunque il Giro come un viaggio nell'ignoto (anche se tende a premunirsi attraverso una rete di simboli in qualche modo rassicuranti), come una scoperta. E lo fa con la consueta curiosità, pur alternando momenti di commossa partecipazione (come nel pezzo del 31 maggio dedicato a Trieste) a più distaccate considerazioni.

Non manca tuttavia di lasciarsi spesso trasportare dai suggerimenti, non di rado minimi o in apparenza insignificanti, della realtà; così come dal ritmo stesso della scrittura, che in qualche occasione si piega a semplici assonanze, a futili movimenti, ma anche sa deviare con bruschi salti logici, "eseguendo" originalmente il testo proposto. Come se si trattasse di lettere da tempo incise sulla sabbia, incomplete o parzialmente leggibili, che invitano a completare le frasi solo suggerite.

Nelle pagine (non numerose a dire il vero) espressamente dedicate alla corsa rimarrà comunque, anche nei momenti oggettivamente più difficili, l'eccezionalità della prospettiva adottata, lo sguardo che non risulta mai stereotipato. E ancora si avvertirà, in parallelo, la naturale propensione al fiabesco, alla frammentarietà, ma insieme il controllo superiore di un progetto globale e unitario, che a ragione ha fatto considerare questi articoli di banale cronaca ciclistica un vero e proprio libro, capitoli di un romanzo *sui generis.*

Alcuni confronti chiariranno e completeranno questi miei appunti di lettura. Il secondo articolo della serie dedicata al Giro d'Italia, redatto la notte del 18 maggio 1949, «Da bordo della "Città di Tunisi" in navigazione», quindi ancora in assenza della corsa vera e propria, pur lasciando una indubbia libertà di movimento, impegna Buzzati nel primo contatto con i tifosi (in questo caso napoletani). Si tratta tuttavia di un incontro particolare, del tutto casuale, in quanto avviene durante una sosta, necessaria per trasbordare da una nave (il *Saturnia)* all'altra (appunto il *Città di Tunisi).* Ciò non coglie alla sprovvista Buzzati, che non si rifugia nelle solite frasi di circostanza, ma approfitta genialmente della circostanza, trasformandola in opportunità narrativa.

Per apprezzare l'originalità della sua scrittura, lo scarto rispetto a quella che potremmo definire per convenzione la norma giornalistica, è opportuno procedere a delle brevi analisi comparative. Si vedrà così la differenza di classe tra Dino e i suoi colleghi. Potrà inizialmente servire la citazione dell'inizio di un articolo di Bruno Slawitz, intitolato *ha traversata delle meraviglie,* scritto anch'esso il 18 maggio 1949 (per «La Gazzetta dello Sport»), che andrà esteso anche al servizio di Buzzati su cui poco sopra ci siamo soffermati.

> È finita la prima parte della marcia di avvicinamento a Palermo. Veramente non si può parlare di marcia per chi, come la comitiva aggregata a noi, ha passeggiato per mare da Genova a Partenope su una delle più comode motonavi del mondo, quel «Saturnia» che assegnato dal trattato di pace agli Stati Uniti è stato restituito perché l'usino ancora le nostre compagnie di navigazione [...]. Il «Saturnia» ha sbarcato la comitiva a Napoli e ha proseguito per Nuova York senza il prezioso carico degli sportivi.

Sono sufficienti queste poche righe per cogliere la distanza dall'articolo di Buzzati. L'accattivante forma narrativa, che si muoveva dall'interno della situazione, è stata qui sostituita da una prospettiva esterna, meno coinvolgente, puramente *informativa.* Anche lo stile appare piuttosto scialbo, quasi si trattasse di una paginetta di diario scolastico. (Sia chiaro; non ce l'abbiamo con Slawitz, che faceva bene il suo lavoro, privilegiando appunto l'informazione; era Dino a uscire dagli schemi.) Affianchiamo a questo esempio, per stringere il confronto, un passo tratto ancora dalla rosea e in particolare da un articolo di Luigi Grassi, stilisticamente senz'altro più mosso, ma in qualche caso un po' impacciato sul piano sintattico, e comunque eccessivo nella ricerca del pittoresco, a cui Napoli evidentemente invitava:

> Napoli si annuncia alla carovana rosa con una giornata da «O sole mio» ideale per passare le dodici ore di sosta programmate. L'erompente entusiasmo partenopeo si è annunziato con il ben noto folclore reso ancora più pittoresco dall'arrivo dei corridori via mare e ci ha messo perciò subito a contatto con gli scugnizzi accorrenti come tanti pesciolini sulle scialuppe a quell'enorme cetaceo che pareva, nel confronto, il «Saturnia» che faceva il suo ingresso in porto, maestoso e solenne.

Diversamente impostato rispetto a quello di Luigi Grassi, risulta il servizio dettato dal direttore de «La Gazzetta dello sport», Emilio De Martino, che preferisce rivolgere l'attenzione al prossimo sbarco in Sicilia, senza tratti particolari:

> Giungeremo a Palermo su una capace nave, la «Città di Tunisi», che ci ha ospitato con entusiasmo commovente.
>
> Pure sul «Saturnia» la carovana rosea ha avuto toccanti accoglienze. La partenza dalla Sicilia, anche per questi aspetti coreografici di indubbio effetto, ha colpito la fantasia della gente e ormai il Giro sta conquistando, prima ancora di lanciarsi, le generali simpatie.

Ecco invece come costruisce il proprio pezzo Buzzati, trattando dell'incontro con gli appassionati napoletani:

> Una piccola folla, piccola a dir la verità, era ai cosiddetti cancelli (ma i cancelli non ci sono più) della stazione marittima di Napoli alle sette e mezzo di questa mattina. Giovanotti in cattivo e medio arnese, un vecchietto ben vestito, una decina di scugnizzi abbastanza in ordine (ma si chiamano ancora così?). C'era anche un paio di ragazze. Che cosa li aveva svegliati a un'ora tanto inedita? L'arrivo della *Saturnia,* era presumibile, perché in quel mentre la splendida motonave stava solennemente affiancandosi al molo Beverello. Ma chi in particolare doveva scendere dal bastimento? I giovanotti, il vecchietto, gli scugnizzi, le due ragazze ancora un po' sonnolenti, non si manifestavano. Ed è difficile a Napoli definire la gente a prima vista. Poi si capì che erano venuti per dare il benvenuto ai corridori del Giro d'Italia. Lo si capì, quando, scesi da bordo, i ciclisti avanzarono sul vasto piazzale che c'è dietro al molo (p. 22).

Pur trattandosi di una citazione di non grande peso stilistico, è tuttavia palese, e

non ha bisogno di ulteriori chiose, l'impegno antiretorico di Dino; con lo sforzo persino pedantesco, ottenuto con l'utilizzo di tono dimessi, ulteriormente smorzati da ironiche parentetiche, di non cadere nell'ovvio o nel folclore da cartolina. La differenza tra la scrittura di Buzzati rispetto a quella dei colleghi giornalisti si misura d'altra parte appunto da questi minimi scarti e risulta con maggiore evidenza proprio se applicata ad argomenti in apparenza grigi, di *routine,* da cui non è semplice prendere le distanze.

Ciò che tuttavia colpisce nel leggere gli articoli di Buzzati è il taglio generale del pezzo, l'angolazione speciale che ha sempre degli aspetti di originalità rispetto ai testi elaborati dai colleghi. Nel brano appena citato, ad esempio, assume un'importanza decisiva il titolo, *Due vocali inseguono i ciclisti in allenamento sul Golfo,* che evidentemente non ha un intento referenziale. Eppure la fresca novità di quel titolo guida in qualche modo l'attenzione del lettore, solleticandone la curiosità (cosa avrà inteso dire Buzzati? Perché mai «due vocali»?); la sapiente regia dello scrittore bellunese soddisferà le attese dei lettori solo alla fine dell'articolo:

> Intanto i corridori vanno. Il Rettifilo è già alle loro spalle. Duramente pedalano sulla strada di Castellammare. Ed ecco qualche finestra aprirsi, qualche sagoma di ragazzo sbucare in volo dalle porte e accorrere sul bordo della via. Arrivano in ritardo, quando col suo fruscio metallico e sonante il drappello è già lontano. Eppure sulla loro scia i *routiers* odono un incalzar di grida. Sono voci informi, richiami vocali e basta. Ma sempre due vocali, sempre gli stessi ossessionanti: Aaa! Ooo! Bartali! Coppi!, urlano, tirando a indovinare gli improvvisati tifosi fuori porta. E i corridori rabbiosi pedalano a quaranta, quarant'uno all'ora, strappano via per sottrarsi agli ingrati suoni. Inutilmente. Più forte vanno, più fulminee li tallonano le grida, più facile e frequente l'equivoco. Aah! Ooh! Niente altro, come un'eco maligna che mai si potrà stancare (pp. 25-26).

Il procedimento di "allontanamento" attuato attraverso il titolo (nell'ottica però di stimolare o ampliare la curiosità del lettore, soprattutto in assenza di importanti fatti di cronaca) è utilizzato di frequente nei servizi dedicati al Giro d'Italia, suscitando probabilmente le ire dei lettori-tifosi a cui preme invece di conoscere di primo acchito il risultato della gara o la condizione psicologica e fisica dei propri beniamini. In realtà titoli quali *Voci dalle tribune tutt'intorno all'Etna, Un nonno un po' pazzo pedala sulla scia dei campioni, Né Coppi né Bartali si sono fermati ad Eboli, Parve per un momento che Bartali fosse sconfitto, I derelitti del "tempo massimo"* non intendono certo comunicare dei dati precisi agli appassionati di ciclismo, ma piuttosto mirano a un effetto allusivo. Lo stesso contenuto dell'articolo, che si disperde in divagazioni o in invenzioni, spesso risponde solo in parte alle legittime aspettative dei lettori, ai quali provvidenzialmente viene in aiuto una tabella tecnica finale con l'ordine d'arrivo della tappa e la classifica generale.

Insomma, non di rado Dino sconvolge dall'interno il genere "cronaca ciclistica" (dotato di forte tradizione e di "sacralità" non facilmente violabile), trasformandolo in qualcosa di simile e nel contempo di profondamente diverso, utilizzando liberamente varie forme espressive, dalle descrizioni, ai dialoghi, agli articoli in forma di lettera. Quanto contava in ciò l'esempio di Campanile, presente al Giro del 1949, ma già dal 1932 potente eversore della cronaca ciclistica con il suo estrosissimo *Battista al Giro d'Italia?* E ancora: tale *erosione interna* dei diversi generi, del loro rimescolarsi e

differenziarsi può costituire una valida chiave di lettura per l'opera complessiva di Buzzati?

Di fronte a queste domande quasi esistenziali... Nenè non ce la fa più a stare in casa e miagola e fa le bizze per uscire in giardino alla ricerca di odori e sapori. Devo spegnere il PC... un attimo... non vorrei perdere i dati. Eccomi, piccola, eccomi.

***

Il primo pezzo buzzatiano analizzato nel precedente capitolo, *Notte sul transatlantico del "travet" delle strade,* fu pubblicato nel «Corriere della Sera», 18 maggio 1949, e poi in *Dino Buzzati al Giro d'Italia,* a cura di C. Marabini, Milano, Mondadori, 1981, p. 17 (da cui cito).

Preciso i riferimenti bibliografici dei testi qui sopra citati: B. Slawitz, *La traversata delle meraviglie,* «La Gazzetta dello Sport», 19 maggio 1949, p. 1; L. Grassi, *La sosta partenopea del Giro navigante,* «La Gazzetta dello Sport», 19 maggio 1949, p. 1; E. De Martino, *Sogno che diventa realtà,* «La Gazzetta dello Sport», 19 maggio 1949, p. 1.

Buzzati-Campanile 2-1

Sì, è vero, vi ho imbrogliato, oppure non riesco più a connettere, a mettere insieme i fili, i pezzi, come sostiene mia moglie. Vi avevo allettato con il raccontino di Campanile dedicato all'impermeabile di Buzzati e poi, invece di fare un po' di luce nel buio, vi ho propinato delle analisi testuali piuttosto noiose (o no? Ditemi di no, per favore!). Comunque sia vi ho ingannato, non ho ripreso il rapporto Campanile-Buzzati.

Eppure poteva starci benissimo, ad esempio a proposito della sosta napoletana, dove abbiamo confrontato diversi testi: perché non giudicare anche lo scritto di Achille? Chiedo scusa, ma qui sono giustificato, perché l'inviato di «Milano-Sera» sceglie di non trattare tale soggetto, e quindi non è possibile un confronto. Prometto che lo riprenderemo in questo capitoletto, ancora dedicato a Buzzati.

Il Giro d'Italia offre ai giornalisti uno schema generale di rara adattabilità ed elasticità, con la possibilità di infinite digressioni, in parte motivate dalla struttura stessa della corsa: basti pensare alla varietà del paesaggio italiano, ai monumenti, alla storia; oppure all'altrettanto varia componente umana, agli appassionati e ai tifosi di ciclismo. Insomma, una tavolozza estremamente ricca, da cui non pochi scrittori-giornalisti hanno saputo attingere con abbondanza. Non fa eccezione Buzzati, che tuttavia è di nuovo lodevole per uno sforzo costante di non scivolare nel banale e nello scontato.

Un esempio interessante è quello legato alla tappa Napoli-Roma, del 27 maggio, vinta in volata da Mario Ricci dopo una corsa non particolarmente entusiasmante. Il percorso prevedeva tra l'altro l'attraversamento di uno dei territori più colpiti dalla guerra, con uno speciale passaggio a Cassino, uno dei simboli della distruzione provocata dal secondo conflitto mondiale. Incominciamo l'analisi dalla lettura di un brano di un pezzo di Luigi Grassi (*A Sessa Aurunca: fuga a 11,* scritto per i lettori de «La Gazzetta dello Sport», edizione della sera, 27 maggio 1949), dedicato proprio a questi temi:

> La corsa sta passando nei luoghi dove maggiormente è infuriata la guerra. Si erge davanti a noi una montagna brulla con un mucchietto di rovine sulla sommità. Alle falde fu Cassino. Sulle pendici, ora squallide, vi era una vegetazione lussuriosa. In cima fu una delle più suggestive abbazie che la storia del Cristianesimo e la storia dell'arte ricordino. Tutto distrutto: tesori d'arte dispersi, codici preziosi arsi dalle fiamme, dilaniati dal ferro. La popolazione di Cassino, l'eroica popolazione che visse per mesi nella campagna in caverne, abbarbicata ai ruderi di quelle che furono case e ora appaiono ombre tristi e smozzicate, è ora sul ciglio della strada e attende il passaggio dei corridori.

Il frammento riportato è in sé sufficientemente chiaro e preciso, forse solo turbato dall'uso improprio dell'aggettivo «lussurioso», al posto ovviamente di “lussureggiante” (si sarà trattato di una svista tipografica?). La tentazione celebrativa

è inizialmente controllata da una sintassi semplice, che solo nel finale si fa meno agile e scade un poco nell'enfasi. Il giornalista ha preferito mantenersi su un piano descrittivo, con l'aggiunta di qualche informazione supplementare. Era quanto gli si chiedeva.

Come ha affrontato Buzzati il medesimo tema? Innanzitutto si deve osservare che, mentre nel pezzo appena citato l'episodio di Cassino occupa nel complesso poche righe, all'interno della descrizione più generale della corsa, l'articolo di Buzzati, al contrario, trascura del tutto lo svolgimento della tappa, così da risultare esclusivamente ambientato presso le rovine della vecchia Cassino. Questo fin dalle prime righe:

> Perché l'antica e nobile Cassino non era oggi ad aspettare i corridori del Giro d'Italia in viaggio da Napoli a Roma? Sarebbe stato così gentile. Invece non c'erano le belle ragazze alle finestre, mancavano anche le finestre, mancavano i muri in cui le finestre si aprissero, non c'erano festoni di carta policroma tesi fra le vecchie piccole case colorate in rosa, mancavano perfino le case, le strade, niente c'era tranne dei sassi informi cotti al sole e dal colore biancastro, e polvere, ed erbacce, sterpi, anche qualche alberello a significare che ormai là comandava la natura, ovverosia la pioggia, il vento, il sole, le lucertole, gli organismi del mondo vegetale ed animale, ma non più l'uomo, paziente creatura che per molti secoli aveva là vissuto, lavorato, amato, procreato nell'intimità delle sue apposite abitazioni da lui costruite pietra su pietra e adesso invece niente, niente più esisteva (p. 69).

L'articolo si apre dunque con una domanda retorica, a cui risponde un unico, lunghissimo periodo, prima giocato sull'immagine dell'insolita *assenza* di tracce umane, poi, per contrasto, sulla confusa presenza della natura, che ha occupato uno spazio in passato riservato alla vita cittadina. Anche la struttura sintattica, che procede per accumulo, sembra riprodurre l'affastellarsi degli elementi che in vario modo hanno come sepolto la civiltà umana.

Buzzati ha dunque fin dall'inizio saputo ricreare lo squallore e la solitudine provocati dalla guerra, ma insieme ha evocato la nostalgia di lontani abitanti. In quel silenzio egli cerca infatti, disperatamente, una presenza umana con cui conversare («Non c'era proprio nessuno più in quella gigantesca cicatrice bianca che risplendeva selvaggiamente al sole sul fianco della valle»?); in quel luogo c'è in effetti qualcuno, anche se «ridotto in irriconoscibili frammenti, schegge d'ossa, o polvere, oppure ancora intero ma sepolto sotto i sassi informi». È a questo punto già scattata la fantasia narrativa di Buzzati, che all'interno di una situazione tutto sommato reale, credibile, ha introdotto, come se nulla fosse, con logica naturalezza, un misterioso abitante, «un vecchio forse, o una donna, o un giovane». Questi poco più sotto diviene una debole presenza maschile («costui»), una voce che però sembra parlare anche a nome di altri non meno oscuri residenti. In questa atmosfera quasi dantesca (ma probabilmente non sono da scartare alcuni echi delle *Operette morali* di Leopardi) si svolge un dialogo surreale, con l'invito rivolto da Buzzati agli abitanti (gnomi, folletti, mummie, fantasmi, larve?) affinché si risveglino per applaudire il Giro: «Su sorgete. Un momento solo. C'è Bartali, c'è Coppi. Non avete voglia di vederli, se non altro per curiosità? Basta mezzo minuto, su, un piccolo sforzo e poi tornerete al vostro sonno. Corrono forte i giganti della strada, si fa appena in tempo a guardarli e sono già passati». Come spesso accade nelle pagine di Buzzati, il dialogo,

logicamente assurdo, prosegue tuttavia con interna coerenza, tanto da sembrare verosimile: «"No, no, lasciateci dormire" rispondeva la voce "rivolgetevi agli altri, a quelli che son rimasti un po' discosto, vedete? Dove la valle si allarga stanno ricostruendo. Cassino nuova intendo. È già in piedi. Ci hanno dato dentro a lavorare, no?"».

Ormai Buzzati si è completamente dimenticato della tappa Napoli-Roma; essa è diventata un *pretesto* per un'invenzione narrativa. Nella discussione, che pure aveva preso le mosse dal Giro, intervengono ora altre voci, altri fantasmi, che via via si precisano: il soldato Martin J. Collins, già «addetto al rifornimento munizioni», poi il *Feldwebel* Friedrich Gestern. E infine la pagina è affollata da parecchie presenze, si risveglia «un esercito di innumerevoli uniformi e razze commiste, uomini che si scannarono a vicenda e ora vivono uno accanto all'altro in serenità, pacificati dal supremo armistizio».

Lo scrittore bellunese ha dunque raggiunto il medesimo scopo del collega giornalista, cioè comunicare un messaggio di pace e di fratellanza nel ricordo delle vittime del conflitto, ma ha ottenuto ciò attraverso una lunga manovra avvolgente, privilegiando il piano narrativo. Tutto questo, non si può negare, a scapito della vera e propria cronaca della tappa, che risulta quasi assente, relegata com'è in una lunga parentesi, ma in pratica ridotta a poche righe, per di più non molto curate sul piano sintattico, come sembra indicare, alla fine, l'uso improprio del pronome relativo:

> (ma questa è una bugia perché oggi i giganti della strada, i divoratori di chilometri, le locomotive umane assomigliavano piuttosto a neghittosi lumaconi e se ne andavano amabilmente in gruppo chiacchierando, né si sognavano di dar combattimento e solo all'ultimo, quasi alle porte di Roma, ci sarà la ormai prescritta fuga di giovanotti dalle belle speranze, e gli assi non se la prenderanno calda cosicché gli otto ribelli - Ricci, Frosini, Pasotti, Vincenzo Rossello, Schaer, Busancano, Cerami, Dubuisson - arriveranno al velodromo Appio con vantaggio e taglieranno il traguardo nell'ordine che li abbiamo citati) (p. 70).

Queste ultime righe costituiscono lo stringatissimo resoconto della gara, vinta appunto in volata da Mario Ricci. I fantasmi di Cassino hanno decisamente avuto il sopravvento e Buzzati li ha assecondati costruendo un racconto fantastico che nulla ha a che vedere con una corsa ciclistica. Eppure oggi, a distanza, esaurita la carica emozionale della gara, possiamo ancora leggere con profitto questo racconto, dimenticandoci del tutto del Giro: è questa letteratura? Non so, ma certo le si avvicina.

E Campanile? Come si comporta, quali sono le sue scelte? Ogni promessa è debito, quindi sarete serviti. Secondo il suo costume egli si disinteressa o quasi della corsa («Due parole sulla tappa Napoli-Roma»), tanto che dal pezzo non si capisce chi sia stato il vincitore di tappa (ma qui entra in gioco anche il fatto che il quotidiano su cui scriveva usciva al pomeriggio, quando già si conoscevano ampiamente i risultati). Campanile dedica invece più di metà dell'articolo all'elogio di Serse Coppi, schiacciato dalla fama di Fausto («una specie di soggezione psichica inconscia, per cui egli, per primo, non si sente più se stesso ma il fratello dell'altro, del famoso campione»), eppure del tutto privo di gelosia e anzi, affettuosamente e

«malinconicamente» legato al fratello più fortunato.

Solo nell'ultima porzione del testo si dedica al paesaggio, non trascurando ovviamente Cassino. Alcuni spunti (ad esempio l'insistenza sui fantasmi) ricordano il pezzo del collega bellunese, ma la sua rimane una descrizione "esterna" e comunque priva di quell'animazione e di quella teatralità che avevano contraddistinto lo scritto di Buzzati:

> A metà costa di un monte, lo scheletro di un paese alto, solenne e triste come il fantasma di un morto in guerra: Bonafro. Prati di papaveri ed altri scheletri di paesi e, finalmente, Cassino.
>
> Cassino, in piccola parte risorta, con qualche casa razionale e una fila di baracchette basse da accampamento di zingari, ma ancora con tutte le sue macerie apocalittiche sullo sperone della montagna e lungo la strada. Non sono macerie, sono antichità di un paese che fu in epoca immemorabile. Vedo l'Abbazia. Scomparsa, cancellata. Viaggiano nella luce del sole invisibili fantasmi di monaci uccisi. Intorno ruderi grandiosi, cavernosi e alti sul fianco del monte; un anfiteatro di ruderi come le terme di Caracalla o la Basilica di Massenzio; sembra un'accusa.
>
> Ricostruite una nuova Cassino accanto a quella che è stata distrutta; fatela più bella e più grande, ma queste rovine lasciatele così; non sono meno imponenti del Colosseo, non ispirano minor reverenza; non le toccate. Non le guastate. Non portatele via. Lasciatele intatte e scrivetevi sopra: monumento nazionale.

L'accorato appello finale - con un tono quasi carducciano, del tutto privo di umorismo - ci presenta un inedito Campanile. Troppo serioso per essere vero. E infatti, in *cauda venenum,* anzi, la consueta dose di ironia, per fortuna, affidata a due provvidenziali poscritti:

> *Post scriptum:* A Frosinone è scappato Graziosi, ma è stato subito ripreso in un pollaio.
>
> *Post post scriptum:* Dopo aver visto l'organizzazione dell'arrivo a Roma e a Napoli, bisogna gridare con tutto il cuore «Viva la Sicilia! Viva la Calabria!».

Bravo Achille, non ti smentisci mai. Ma questa volta Dino ti ha bruciato sul traguardo.

Le ranocchie di Calabria

Come il lettore avrà ampiamente compreso, superato l'imbarazzo iniziale (ma era una finzione!), Buzzati ha saputo interpretare originalmente il Giro d'Italia, addirittura piegandolo alle proprie esigenze. Gli esempi potrebbero essere numerosi e coinvolgerebbero quasi ogni capitolo del suo "romanzo". Vale comunque la pena di sottolineare la peculiarità di qualche procedimento, anche per dimostrare l'estrema varietà stilistica, sia pure all'interno di un medesimo progetto complessivo. Basta sfogliare a caso il volume che raccoglie gli articoli dello scrittore bellunese per trarre utili campionature. L'articolo dettato il 23 maggio da Cosenza (si badi bene, di notte), pur non trascurando completamente le vicende ciclistiche, è in gran parte dedicato a considerazioni marginali, come quella in apertura dedicata all'incontaminato (eravamo nel 1949!) paesaggio siculo-calabrese: «pareva di camminare in un giardino disposto sopra il più azzurro mare mai visto dall'uomo: olivi immensi come cattedrali, margherite, fiori, praterie, grano, e altre coltivazioni tutte verdi, uccelli che cantavano con impeto fuori del normale». Il paesaggio è subito letto come "scenario favoloso", e infatti poco dopo, grazie alla solita ambiguità, al repentino passaggio tra realtà e invenzione, esso appare popolato da esseri ormai fantastici:

> A picco, proprio di sotto, il mare veramente scherzava coi piccoli scogli affioranti verso la riva; in quel mentre una sirena giovanetta sporse dall'acqua con l'intero busto, rivolta ai corridori, e rideva, sfrontata. Benso, l'anima allegra della squadra di Bartali, le rispose con un gesto fin troppo allusivo. Quella disparve, sbatacchiando la gentile coda (pp. 48-49).

Non meno fantastico è l'incontro successivo, quello di un «cane randagio con due code, una al posto giusto e l'altra che gli pendeva giù dal petto». (Seguiranno un cavallino; Natuzza Evolo, «la giovane che "perde sangue e ode le voci"»; poi «due bovi, straordinariamente carducciani»; e infine «la strada si spinse tra boscaglie che giurerei, a giudicare dalla fisionomia, popolate da iene e da briganti».) Ma nel frattempo Buzzati ha sapientemente incastonato e poi come disseminato nel testo un nuovo, ancora misterioso, personaggio, destinato a occupare una posizione sempre maggiore, fino a diventare l'indiscusso protagonista del pezzo (della corsa, quella vera, come al solito, nessuna traccia):

> E intanto, di nascosto, uno era già passato di là dallo stretto e a cavallo della bicicletta arrancava, arrancava verso Scilla [...]. E intanto quell'uno di prima pedalava con tutto il vigore disponibile davanti a loro, ma perdeva terreno a vista d'occhio [...]. Eppure, nonostante la loro pigrizia [dei corridori], quell'uomo di cui abbiamo detto venne raggiunto, passato via, lasciato miseramente indietro. Uno dei campioni gli gridò qualcosa; che cosa non sappiamo, perché le automobili in questi casi possono stare o davanti o in fondo al plotone, ma non alla sua altezza. Fu certo una frase spiritosa, perché tutti risero. E l'altro rimase solo più di prima, e pure con tutto il vigore disponibile.

Immediatamente dopo Buzzati, che ha saputo intanto catturare l'attenzione dei lettori, svela finalmente l'identità del misterioso ciclista:

> Che cosa si può pretendere da un uomo di cinquantasette anni, che sulla scia del Giro si è fatto, tra ieri e l'altro ieri, la Palermo-Catania e la Catania-Messina attraverso i monti? Ogni anno, dicono, il Giro ha il suo accompagnatore extra che per conto suo si accoda e con fatiche immani tenta di combattere quelli che corrono sul serio. L'anno scorso era un bersagliere fuggito di caserma: questa volta il caso è anche più patetico; un vecchio, si può dire, tale Vito Ceo di *57* anni, bracciante, che abita a Carbonara (Bari) e dice di aver battuto ai suoi tempi il record ciclistico Nuova York-Los Angeles in venticinque giorni (p. 50).

Se non è opportuno continuare la citazione, è viceversa non inutile aggiungere che anche il finale dell'articolo, dopo che Buzzati aveva nervosamente liquidato la formalità della descrizione dell'arrivo («Benché quasi allo stremo, De Santi ormai trottava da solo verso Cosenza: Soveria Mannelli, Marzi, Rogliano. Poi, un lungo rettilineo, un'ultima precipitosa rampa. Al traguardo De Santi passò primo [...]. Trentasei secondi dopo ecco Pasotti. Un altro minuto e mezzo e poi, staccato, il grosso»), è di nuovo dedicato a Vito Ceo, soprannominato affettuosamente «il nonno»:

> E il nonno? Ancora, e sono le nove, non si è fatto vivo. Arriverà prima di mezzanotte? Dobbiamo immaginarlo sconfitto e umiliato, boccheggiante rudere che un pietoso autocarro trasporta come una masserizia verso casa? O possiamo credere nella vittoria del cuore semplice sulla esosa malvagità degli anni? Mi pare di scorgerlo nel cuore del negro bosco che avanza barcollando, goffo, ridicolo ed eroico (pp. 52-53).

Conclude il pezzo un'accorata invocazione di aiuto per il vecchio Ceo, che assume quasi un ruolo simbolico, della fatica e del sacrificio disinteressato («Un Don Chisciotte trasferitosi nel corpo d'un Sancho Pancia», lo definisce Buzzati, e perciò «goffo, ridicolo ed eroico»), in cui lo scrittore bellunese sa toccare note malinconiche e delicate:

> Coraggio, vecchio Ceo. Tu non le vedi, ma le ombre dei grandi campioni morti sono venute e con spettrali gambe pedalano evanescenti velocipedi. Anch'essi, vecchi, cadenti, stanchissimi e un poco pazzi. Ti scortano in silenzio. Ora, per darti coraggio, le ranocchie di Calabria ti canteranno le loro marcette militari. E per farti strada le lucciole, di solito così fiscali, accenderanno apposta i fanalini (p. 53).

Ma, come sopra si diceva, i passi significativi potrebbero essere molti. L'articolo dettato da San Remo il 7 giugno, intitolato *Troppo solo il piccolo Pasotti,* è anch'esso un esempio interessante del modo di lavorare di Buzzati. Il titolo del pezzo sembra alludere a un contenuto finalmente "ciclistico", cioè imperniato sulle reali vicende della tappa. In effetti la parte conclusiva è dedicata all'arrivo della corsa:

> Ma poi c'erano 20 chilometri di piano. E i suoi piccoli polmoni, per quanto buoni, non pompavano come i quaranta e più polmoni che insieme incalzavano alle sue spalle. Lo lasciammo che se n'andava ancora solo soletto, ci affrettammo al traguardo di San Remo e qui tutti lo aspettavano.
>
> Invece vedemmo dal fondo irrompere un gruppetto. Erano in otto. E nella volata Pasotti riuscì quinto. Lo avevano ripreso, crudelmente, proprio quando l'immagine della vittoria più

> sembrava sorridergli (e riecheggiavano forse dentro di lui con suono amico le trombe del vecchio corridore). Peccato. Si era battuto bene. Meritava. Ma gli uomini sono lupi (pp. 124-125).

Come si può notare, Buzzati si interessa alle ultime fasi della corsa, ma da una prospettiva in qualche modo non oggettiva; non intende (come dovrebbe fare un buon cronista sportivo) proporre una fotografia dell'arrivo, quanto piuttosto esprimere la sua partecipazione allo sforzo, purtroppo deluso, di Alfredo Pasotti. Neppure una parola sul vincitore, Luciano Maggini, primo davanti a Renzo Soldani, Vittorio Seghezzi, Umberto Drei e Pasotti. Si tratta dunque di una cronaca largamente incompleta. Ma non solo. Se si rilegge l'intero servizio, ci si accorgerà senza fatica che meno di un quarto della sua lunghezza complessiva è strettamente dedicato alla tappa Genova-San Remo; con la sola eccezione di una breve introduzione sulla vegetazione della riviera e sulle «folle di spettatori», gran parte dell'articolo si occupa, con un tono scherzoso e divertito, della banda musicale di Cogoleto formata da Antonio Buelli, ex corridore ciclista di non eccelse qualità.

E basta con questo Buzzati, dirà qualcuno. Nenè mi strizza l'occhio, come per dire che è ora di uscire in giardino a caccia di ragni e lucertole. Come darle torto?

Terzo intermezzo

Inseguendo Binda, sulla strada di Zenna

Mentre con il mio illustre catorcio (marca Legnano!) percorro a tutta birra il lungolago da Luino verso il confine, sono come un piccolo aeroplano che luccica tra due strisce blu, solo separate dal bruno delle montagne. È questa una striscia d'asfalto meravigliosa, tra lago e cielo e devi stare attento per non farti risucchiare dal cobalto, e precipitare in basso, oppure farti rapire dagli dei, come la nuvola che ti guida verso la Svizzera. Sono felice nel sole, con il corpo che risponde alle sollecitazioni, quasi senza sforzo, la mente finalmente sgombra. Questa è bicicletta, velocità, aria, luce, mente e corpo uniti. Questo è il mio zen personale, i paesini che incontro - Colmegna, Maccagno, Pino - sono i grani del mio rosario. Qui in un pomeriggio caldo, quando nel cielo non c'è una nuvola e ti illudi di attraversare l'Essere e di farne davvero parte: qui forse potrei vedere la coda del drago, intuirne la direzione...

E un percorso illustre questo, persino cantato dai poeti. È un percorso di frontiera, un limite e un varco. È la strada di Zenna, più volte citata da Vittorio Sereni, alla ricerca di se stesso («Ci desteremo sul lago a un'infinita / navigazione. Ma ora nell'estate impaziente / s'allontana la morte...»). Più volte battuta da Piero Chiara, alla ricerca di nuove passioni (carte o donne poco importa), per vincere la noia, il fastidio della vita.

Contrariamente al piccolo Buzzati, Piero non ottenne dal padre la tanto sospirata bicicletta, forse ritenuta troppo pericolosa per uno scapestrato qual era. E tuttavia un fenomeno popolare come lo sport non poteva essere ignorato da uno scrittore curioso e attento come lui. Chiara infatti in parecchi suoi scritti ha accennato, spesso per via indiretta e con la consueta ironia, a diverse attività agonistiche.

Mi viene in mente un testo in forma saggistica: *Ordigno a due ruote,* una breve e originale storia della bicicletta e del ciclismo. Si parte dalla mancata scoperta di Leonardo, che pure era vicino alla soluzione («si spiega soltanto con il carattere aristocratico dell'ingegno leonardesco»); e poi, in veloce carrellata riappaiono come in un museo ideale la *draisine* del barone prussiano Carlo Federico Drais von Sauerbronn, il biciclo e il velocipede, che apre la lunga stagione del cicloturismo, e infine la fase propriamente agonistica. Pur dimostrandosi ferrato nell'argomento, Chiara non manca di costruire un suo originale percorso, proponendo una serie di osservazioni di carattere sociologico, presentate però con arguzia e limpidità stilistica. Trattando della fase cicloturistica, per esempio, richiama la «Musa socialdemocratica e casalinga» di Lorenzo Stecchetti che esaltò il nuovo strumento di trasporto «come "l'ideai delle cavalcature", negato a chi soffriva "d'emorroidi o di bolletta", ma capace di erigersi a simbolo di libertà e di affrancamento sociale». In poche pagine si susseguono citazioni e considerazioni sulla bicicletta, sino a un giudizio per me

dolceamaro:

> Ma che il velocipede, più dell'automobile e dell'aereo, sia stato il simbolo della nostra epoca, è una verità che ci immiserirà davanti ai posteri. Per loro che dateranno la nuova era dal primo sbarco sulla luna, noi saremo quelli della bicicletta, con fissato nel portapacchi l'involto della colazione, oppure, rinnovata immagine del cavaliere dalla triste figura, con la cartella spelacchiata infilata sulla canna orizzontale del telaio, nei viaggi da porta a porta dei fattorini e degli uscieri, o da paese a paese dei maestri e dei giovani di studio.

Ahimè, come somiglia il tuo costume al mio, verrebbe da esclamare. E non solo perché gli anni passano e le madri imbiancano, non solo. Per me, che non possiedo né auto né patenti, la bicicletta è tutt'ora compagna fedele, simbolo del passato, ma anche del presente.

Dalla terrazza continuo a guardare il *suo* lago, con a destra la punta di Maccagno, a sinistra la pigra Luino, distesa come una gatta lunga e magra, prolungando lo sguardo fino a Porto e alla piramide di Caldè. E ripenso al giovane e al vecchio Piero, inscindibile da quel lago e dal territorio circostante. Appunto da Luino e dalla Valcuvia, sulle stesse strade che tento di percorrere con la mia vecchia Legnano (tipo "da donna"), prende le mosse un ritratto atipico di Alfredo Binda, pubblicato nel «Corriere della Sera» del 29 dicembre 1982, con il titolo *Quando vegliai il riposo di Binda.* Chiara, che nel 1933 viveva a Cividale, aveva tentato in ogni modo di incontrare personalmente Binda a Udine in occasione di un arrivo di tappa, riuscendo infine nel suo intento, come appunto ricorda il testo giornalistico. A parte alcune riflessioni sul carattere schivo del ciclista («Molti rilevavano allora una certa sua freddezza, un suo distacco o disprezzo dell'acclamazione fanatica. Ma era solo controllo, riservatezza lombarda e paesana, dignità»), lo scritto si risolve in un elogio incondizionato della terra d'origine, magico punto d'intersezione:

> Avevo fatto la veglia all'eroe della mia terra, all'uomo della Valcuvia che faceva parlare il mondo con le sue vittorie e che avevo visto tante volte per le strade di casa, con la schiena curva sul manubrio, al suo lavoro di allenamento nelle pause invernali. Binda conosceva metro per metro le nostre strade, le salite del Brinzio, del Sass Meré, della Motta Rossa o del Sasso di Gavirate, i pochi rettilinei della Valcuvia e i tratti di lungolago tra Luino e Laveno.
>
> [...] Nessuno come lui viveva quel paesaggio, che era entrato nella sua mente, con ogni rilievo, come il modello ideale di tutti i percorsi che aveva dovuto affrontare in ogni parte del mondo. Era forse perché mi sembrava il simbolo dei miei luoghi amati, che lo avevo contemplato nel suo letto al Croce di Malta di Udine, lontano da casa, ma con dentro Valcuvia e Valtravaglia, Varesotto e Lago Maggiore, le Prealpi e i piccoli fiumi e torrenti che scorrono segretamente al piede dei monti: la Tresa, il Boesio, il Bardello la Margorabbia, la Rancina.

«Nessuno come lui viveva quel paesaggio...». È un po' quel che succede a me, mentre tento goffamente di imitare quei grandi in sella alla Legnano. Questo paesaggio, così impastato di ciclismo e di poesia mi si nega e dischiude a

ogni colpo di pedale, tra lago e montagne, sulla strada di Zenna.

***

Il frammento poetico di Sereni è tratto da *Frontiera,* in V. Sereni, *Tutte le poesie,* a cura di M.T. Sereni, Milano, Mondadori, 1986. Il pezzo di Chiara su Binda è ora leggibile in *40 storie negli elzeviri del "Corriere"* con il titolo *Il campione,* Milano, Mondadori, 1983, pp. 243-248. *Ordigno a due ruote* è inizialmente apparso nella rivista «Schema», n. 5, 1974, poi in L'*uomo a due ruote. Avventura storia e passione,* a cura di G. Vergani, Electa, Milano, 1987, pp. 385-86.

Elogio della maglia nera

Deve essere stato mio padre a trasmettermi la passione per la bicicletta. Negli anni Quaranta, ben prima che nascessi io, era capace di farsi anche cento e passa chilometri in compagnia di qualche amico, solo per la voglia di correre, di evadere, di vedere il mondo. Con una bicicletta seria, “da corsa”, quelle leggere, con il manubrio ricurvo che ricoprivano con nastro adesivo colorato, per migliorare la presa, credo, ma che poi si scoloriva, e allora se ne applicava un altro; mica come la mia bici, adatta al massimo a qualche sortita sulle sponde del lago, tra Laveno e Luino, fino a Zenna e al confine. Lo chiamavano Coppino, mio padre, perché un po' in effetti assomigliava nel viso al Fausto, con lo stesso profilo, e il sorriso un po' tirato. Questo però poco importa, lo dico solo perché mio padre mi raccontava della passione che invadeva quell'Italia, specialmente quando si svolgevano le grandi corse a tappe. C'era molta attesa per conoscere l'arrivo. La radio dava qualche notizia generale e comunicava i risultati, con i tempi, i distacchi, le classifiche dei primi. Ma la gente lavorava e non tutti avevano a disposizione una radio. Allora ci si trovava in piazza, alla sera, terminato il lavoro. Il farmacista, grande appassionato, era l'orecchio pubblico, nel senso che ascoltava la radio e poi approntava un cartellone per comunicare i risultati. Era un servizio aggiuntivo, il suo, questa volta gratuito. Davanti al suo negozio si radunava un gruppetto di esperti, tra cui mio padre, e sulla base di quei pochi dati, di qualche informazione supplementare (era la «Gazzetta» a fare da Bibbia) e di tanta fantasia si discuteva della tappa e degli svolgimenti futuri.

Quando ripenso a mio padre, mi piace pensarlo lanciato sulle strade per imitare i suoi eroi, ma anche davanti al negozio del farmacista, a fare sfoggio di pronostici. Non c'era la TV, allora. Ma nei larghi spazi tra numeri e nomi offerti dai tabelloni la gente sognava. E la scrittura, le cronache erano il carburante per quelle fantasie.

Quando incominciavo a muovere i miei primi... passi, in bici intendo, sulla mia biciclettina rossa (più tardi chiamata in famiglia la Ferrarina), guardavo a mio padre con ammirazione e apprensione. Sapevo che era stato un buon ciclista e avrei voluto aiuti, dritte. Ma non erano tempi di dialogo tra padri e figli, tutt'al più qualche sguardo, qualche parola, qualche sberlone pelagogico. Io aspettavo, aspettavo, ma non

succedeva niente, come se non esistessi. Solo una volta, quando ero più grande, richiesto di un giudizio è uscito con un «sei un Malabrocca!». Non era granché, ma qualcosa finalmente era uscito da quelle labbra. Io non capivo bene, in effetti, cosa significasse, sapevo che brocco voleva dire imbranato, ma quel *Malabrocca,* chissà, e poi era una parola sola o due, *mala-brocca?* Più avanti ho capito che non era un complimento, ma che comunque conteneva una punta d'affetto.

Mi assalgono i ricordi in questa placida sera luinese, mentre guardo il lago e sfoglio un libro dedicato appunto al mitico Malabrocca. Erano altri tempi, altri. Nel ciclismo, per esempio, si premiava l'ultimo, la *maglia nera.* Era ambito tale riconoscimento, che faceva come da controaltare alla maglia rosa, segno del primato. Le "maglie nere", ormai da tempo abolite, erano gli ultimi rappresentanti, nel campo dello sport, di una visione carnascialesca, dove almeno per un giorno il povero o il buffone possono diventare re.

Il capovolgimento del mondo, quindi, una specie di corona, una maglia nera da indossare per essere notati anche al centro del gruppo. Non era un disonore portare la maglia nera, anzi. Ci voleva una preparazione specifica, e un'indubbia capacità, sia fisica sia psicologica. Non era facile dosare le forze per arrivare dopo gli altri, ma comunque in gara, cioè entro "il tempo massimo", la grande paura, la nube che ti inseguiva sul piano e sul monte. Non per nulla chi la indossava era amato dal popolo, dal grande e appassionato pubblico che incoraggiava i suoi beniamini ai lati delle strade. Quello che ascoltava con trepidazione alla radio la cronaca degli arrivi del Giro d'Italia o del Tour de France, e più tardi riempirà di fumo e di simpatia i nuovissimi Bar Sport, dove il termine "sport" stava soprattutto a significare che c'era la TV che trasmetteva le imprese dei nostri campioni.

Storie di altri tempi, si dirà, forse. Storie di campioni umili ma dignitosi, quando la bicicletta non era ancora un prodigio della tecnica ma un pesante cavallo d'acciaio, da far salire su strade che si inerpicavano verso il cielo, magari con il fondo sterrato.

Con il tempo la maglia nera si è a poco a poco stinta, si è fatta grigia sino a scomparire del tutto, forse per i soliti ipocriti motivi. Ma rimane tanta nostalgia per quegli anni, quando Luigi Malabrocca - la maglia nera per antonomasia - era famoso quasi come Fausto Coppi e Gino Bartali.

Una ciliegia tira l'altra, si diceva. E dunque in questa lunga e dolce sera d'agosto luinese riprendo tra le mani le cronache ciclistiche di Buzzati, sempre lui, che dedica un pezzo *(I derelitti del "tempo massimo")* alla maglia nera. Si tratta di un testo notevole per la sua compattezza strutturale e stilistica, frutto di un paziente lavoro artigianale che sembra scontrarsi con la consueta velocità di scrittura imposta ai giornalisti sportivi dalla difficoltà di trasmissione del pezzo, di solito dettato telefonicamente. È costruito come un classico racconto e si apre con una lunga fase preparatoria formata da una serie di periodi (ben dieci) introdotti dalla stessa locuzione avverbiale temporale («Dopo che...»). Creata ad arte questa attesa (la corsa infatti è da tempo terminata, l'ufficio-stampa ha distribuito l'ordine d'arrivo e la nuova classifica...), sembra improvvisamente scioglierla là dove incomincia l'undicesimo periodo, ancora aperto con la stessa locuzione avverbiale, ma infine spezzato da un diverso avverbio di tempo:

> Dopo che tutto questo fu avvenuto, ecco tre giovani in bicicletta, sporchi, sudati, stravolti dallo sforzo cercar di salire il lento e tumultuoso fiume della folla. «Permesso, permesso!» gridano. «Largo! pista, pista!». Con disperati sforzi tentano di aprirsi un varco e restare in equilibrio. Ma la folla è troppa. Devono poggiare un piede a terra, smontare dalla bicicletta, avanzare a forza di spintoni verso l'ingresso dello stadio. Lì per lì vengono scambiati per tre di quei velocipedastri che, in occasione delle corse, si vestono come i veri campioni, indossando le maglie identiche alle loro ed elettrizzati dall'esempio sciamano dallo stadio di arrivo a pazza corsa, sperando nell'equivoco; e infatti qualcuno cade nell'errore, qualche ragazza gli grida: «Bravi», qualche tifoso miope li identifica per Ronconi o Bevilacqua, capita persino il caso che, da lontano, siano presi per un Coppi o un Bartali (p. 83).

L'attenzione di Buzzati (e dei lettori, come calamitati dalla sua magica prosa) si sposta quindi su un anonimo terzetto di corridori, in evidente, larghissimo, ritardo. Lo scrittore gioca subito il tasto dell'ambiguità insistendo da un lato sulle notazioni di realtà, di fisicità (sono sporchi, sudati, gridano, devono attraversare a fatica la folla dei tifosi...), dall'altro incominciando a inserire elementi di incertezza, accennando *en passant* all'«equivoco» che a volte ingenera un simile arrivo di corridori. La ripresa della narrazione si avvale di un forte segnale avversativo, che vorrebbe riportare alla realtà, sgombrando il campo da equivoci (che intanto però si sono disseminati nel testo e nei cervelli): «Ma questi tre non fuggono dal luogo d'arrivo a pazza corsa, anzi ci vanno. E si vede che hanno fatta molta strada, troppa per loro. E portano alla schiena, attaccato con gli spilli, un numero; e un altro numero pende dal tubo superiore del telaio» (p. 83). Con queste considerazioni Buzzati ci vuole in qualche modo tranquillizzare; è come se dicesse: non temere, è tutto regolare, guarda, ogni cosa è a posto, i tre sono corridori regolarmente schedati, il numero è il segno ufficiale e palese della loro identità. E infatti la situazione, che per un momento sembrava quasi sfuggire di mano, ritorna alla normalità, alla dura sorte degli sconfitti:

> Finalmente la folla capisce, si scosta per lasciarli passare, li osserva. Però nessuno applaude, nessuno grida i loro nomi, nessuno li porta in trionfo. Sono i grandi ritardatari, quelli rimasti indietro di decine di chilometri, che per tutta la metà della tappa, anziché siepi di umanità entusiasta, schierate ai bordi della strada, hanno incontrato disordinati fiotti di folla che tornava a casa. Sono gli ultimi, i diseredati, gli afflitti, i paria, gli sconosciuti sempre al pericoloso limite del tempo massimo (venti minuti per ogni cento chilometri). All'ingresso dello stadio forse c'è ancora, impaziente di andare a rinfrescarsi, un cronometrista in sott'ordine che ne registrerà l'arrivo. Ma forse non c'è più nessuno [...] (p. 84).

Ogni volta che ci tranquillizza, Buzzati, *contemporaneamente,* in maniera subdola ci insinua il tarlo del dubbio... L'occhio dello scrittore ritorna poi sui tre corridori, per dirci che due di loro, nonostante il ritardo, se la prendono comoda, «sono i gregari di ultimo rango», devono conservare le residue energie per l'indomani, quando torneranno utili per il loro capitano. Diversa è invece la condizione psicologica del terzo: «Ma il terzo no. Non ha avuto oggi da scannarsi per inseguire il caposquadra con la bottiglia d'acqua o d'aranciata, non gli ha ceduto ruote, non gli ha sacrificato proprio niente. Il terzo non ha soffocato le ambizioni. È propriamente un vinto» (p. 85). L'espressione è davvero dura, definitiva, non lascia scampo, anche se poi Buzzati cerca di sminuirne la portata. Siamo di fronte a un vinto, «scoppiato, distrutto, un rudere»; vinto non solo nella corsa, da compagni più forti; no, Buzzati ci vuole forse

suggerire che il terzo uomo è stato sconfitto dalla vita. Persino la sua fidanzata, se non se ne è già andata, si è nascosta per la vergogna, non ha il coraggio di guardarlo.

Un episodio di *routine,* e come tale giustamente trascurato dai cronisti, si è all'improvviso trasformato in un dramma esistenziale che ci coinvolge emotivamente. Ma Buzzati non indugia su questa triste vicenda: gli è bastato creare l'atmosfera, seminare inquietudini... Conclude la cronaca una parte propriamente narrativa, in cui il ciclista, lui solo, è il protagonista, immerso tuttavia in un'atmosfera che poco a poco sta perdendo i contorni della realtà:

> Già il sole tramonta fra rossastri polverulenti aloni e la folla non si estingue. Sempre più congestionati fiotti si riversano incontro a lui che arranca. I due altri ciclisti, bestemmiando, sono riusciti ad andare avanti. Adesso lui è solo. Lo urtano, lo sbattono di qua e di là; un'automobile, con gemiti lamentosi di sirena, lo obbliga a segnare il passo. La luce del giorno svanisce, ecco si accendono i lampioni (p. 85).

Il calare del sole, il venir meno della luce segnano la caduta di ogni ragionevole limite temporale; la solitudine dell'uomo, pur immerso nella folla, è profonda, senza via di scampo, senza punti di riferimento:

> «Dov'è lo stadio?» chiede. Gli fanno segno confusamente, quasi infastiditi. «Permesso, permesso» egli implora con voce fievole. Ma è già notte. Quante ore sono passate dall'arrivo dei primi? Quanti giorni? O mesi? Notte buia, coi lumi dei caffè riverberanti di là della folla. E sempre nuova ressa di popolo, una colata di lava nera a lui incontro, torbida, nemica. «Dov'è lo stadio?» domanda. «Quale stadio?» rispondono. «Quello del Giro d'Italia». «Ah, il Giro d'Italia... bei tempi, quelli!» e scuotono il capo, commiserando. Non ore, non giorni e mesi: anni interi, dunque, sono passati dall'arrivo dei primi. E lui è solo. E fa freddo. E la fidanzata è a spasso con un altro; o si sarà già sposata. «Dov'è lo stadio?» supplica. «Stadio?» rispondono. «Giro d'Italia? Che significa» (pp. 85-86).

Anche noi potremmo chiederci dove sia finita la cronaca sportiva, su quale strada ci abbia condotto Buzzati; non certo su quella del Giro: siamo stati precipitati, nolenti o volenti, nel mezzo di un'altra storia assurda, piacevolmente ingannati da Buzzati.

***

Qui riprendo, con molti tagli e integrazioni, quanto scritto in *Il Giro degli scrittori. Appunti per una mostra,* «Studi buzzatiani», V (2000), pp. 95-110.

Il libro dedicato alla maglia nera è di B. Mazzi, *Coppi, Bartali, Carollo e Malabrocca. Le avventure della Maglia Nera,* Portogruaro, Edicicloeditore, 2005.

Sulla trasformazione culturale (e politica) legata ai luoghi della sociabilità sportiva cfr. G. Triani, *Bar Sport Italia. Quando la politica va nel pallone,* Milano, Elèuthera, 1994; R. Weber, *I nuovi barbari,* Milano, Baldini & Castoldi, 2001.

Tra Ettore e Achille

È triste dover passare dalle sponde assolate del Lago Maggiore allo studio illuminato artificialmente, di fronte a un computer, ma c'*est la vie.* Continuiamo dunque da dove eravamo rimasti, nel nostro viaggio insieme a Dino Buzzati e alle sue cronache sportive.

Semplici cronache ciclistiche, le sue, per gli ingenui. Invece no, perché contengono tutt'altro: osservazioni insolite e inaspettate, invenzioni, divagazioni, affettuose descrizioni di personaggi anche minori, siano essi Vito Ceo, Alfredo Pasotti o Antonio Buelli. In questo senso gli articoli scritti per il «Corriere della Sera» offrono un'ampia campionatura, sia sul piano della struttura interna e dello stile, fatta salva la cornice esterna ancora simile a un servizio sportivo, sia su quello dei contenuti. L'attenzione per gli aspetti tecnici della corsa, lo si è più volte ripetuto, è molto limitata e in qualche occasione persino inesistente, sempre demandata alla tabella finale. Eppure il servizio di Buzzati, contrariamente a quanto si può dedurre, era l'unico offerto dal «Corriere della Sera»: quindi avrebbe dovuto rivestire anche una funzione *informativa,* non solamente di *colore.* (Continuo a pensare ad Achille Campanile, occasionale compagno di corsa, come a un pioniere. Senza di lui forse non ci sarebbero le cronache ciclistiche buzzatiane, così come sono; anche se il bellunese all'altezza del 1949 era un giornalista di spicco e come scrittore già aveva prodotto, oltre al suo capolavoro, la raccolta di novelle *I sette messaggeri*- del 1942 -, *ha famosa invasione degli orsi in Sicilia,* 1945, e soprattutto stava per dare alle stampe un'altra silloge di racconti, *Paura alla Scala.)*

Non bisogna comunque trascurare le pagine riservate alla corsa vera e propria. Anche se di malavoglia, l'inviato speciale Buzzati non può infatti esimersi dal descrivere o, meglio, raccontare i momenti salienti del Giro. Soprattutto nelle ultime, decisive, tappe dolomitiche e alpine, scenari dello storico e avvincente duello tra Gino Bartali e Fausto Coppi. Che cosa questo scontro abbia rappresentato per lo sport e il costume italiani - con Bartali assunto quale paladino del mondo cattolico e Coppi di quello laico -, è cosa nota. È invece utile per la comprensione dei testi buzzatiani ricordare che Bartali all'altezza del 1949 era ormai trentacinquenne (l'anno precedente aveva comunque vinto il Tour de France), mentre Coppi, di cinque anni più giovane, era nel pieno della maturità psicofisica. Questi dati oggettivi, correlati con l'andamento della corsa, obbligavano a un percorso interpretativo a cui era per molti versi impossibile sottrarsi: da un lato il tramonto di un grande e generoso atleta, dall'altro l'irresistibile ascesa di quello che stava per diventare "il Campionissimo". Buzzati stesso, di solito alla ricerca di percorsi mai battuti, non rifiuta questa sfida, apportandovi tuttavia degli elementi personali.

Nelle sue pagine in particolare, fin dall'inizio ha saputo ricreare un clima *tragico,* in senso classico, spiegando l'inevitabile decadenza fisica di Bartali come una lotta

contro il fato. Bartali è dunque l'eroe consapevole della propria sorte, il quale tuttavia non abbandona il campo di battaglia; egli sa che il suo destino (che dall'ambito sportivo si allarga simbolicamente a quello esistenziale) è segnato, che in qualsiasi momento dovrà cedere lo scettro del potere, ma ciononostante continua a lottare per essere degno del proprio grande passato.

È una prospettiva, se vogliamo, non dissimile da quella già adottata da Pratolini, che abbiamo sopra ricordato (piuttosto sarebbe utile studiare le modalità, e le mutazioni, della persistenza di tale repertorio "retorico"). Del resto, il riutilizzo in ambito sportivo di metafore classiche non è certo una novità, come testimonia la cronaca scritta da Innocenzo Cappa per «La Gazzetta dello Sport» (nel già ricordato volume *Cronache del primo Giro d'Italia,* Edizioni La Vita Felice, 1998, p. 216), in cui tra l'altro si legge:

> [...] Saranno bene essi i protagonisti dell'estremo duello! E nel conflitto delle energie dirizzate alla meta, dietro l'ansia vittoriosa di Achille, ciascuno sceglierà i suoi Aiaci ed alcuno vorrà lodare Ettore che cade (Gerbi dalla maglia rossa non è l'Ettore omerico di questa sfida allo spazio ed alla fatica?), o Glauco di grande cortesia che scambia lo scudo con Diomede. Chi è Diomede? Chi Sarpedone? Chi Patroclo?

Già dai primi servizi Buzzati ha incominciato a tessere senza clamori una trama tragica e nobile, prevedendo quello che poi in realtà sarebbe davvero accaduto. Nella quinta tappa, la Salerno-Napoli, approfittando di un momentaneo ritardo di Bartali nei confronti dei primi, poi colmato all'arrivo, Buzzati ha infatti prefigurato - ma era una discussione da tempo aperta tra gli addetti ai lavori - la possibile sconfitta di Bartali:

> Stupenda è la campagna intorno, immagine perfetta della serenità e della grande estate. Eppure forse qui si sta consumando un dramma. Può darsi che in mezzo a questi campi così felici si decida il Giro; e che si spezzi un cuore. Bartali, vecchio leone, è questo il giorno che presto o tardi deve venire, è questa l'ora tua suprema dopo la quale comincia l'ultimo crollo della giovinezza? Si è rotto l'incanto proprio qui, su un miserabile colle che misura appena 585 metri? Il tuo genio fedele che finora ti scortava, trascinandoti alla gloria, non risponde più alle tue chiamate? (p. 66).

Non pago di queste parole, prosegue lucidamente a dialogare con Bartali continuando nel contempo la sua analisi interpretativa, in superficie impietosa, ma a ben guardare partecipe del dramma che si stava per consumare:

> A un tratto, tu lo sai, il misterioso genio ti dovrà lasciare. Nel mezzo di una corsa, all'improvviso, ti sentirai stranamente solo: come un re in battaglia che, voltandosi indietro per impartire gli ordini, non scorge più il suo esercito, dissoltosi per incantesimo nel nulla. Questo momento terribile verrà. Ma quando? Tu non lo sai. E potrebbe essere oggi, in una delle tappe più facili del Giro, perché il destino è maligno e si diverte all'ironia dei paradossi (p. 66).

Per Bartali non è però ancora giunta l'ora della resa, che tuttavia è solo rinviata. Lo scenario della caduta sarebbe stato uno dei luoghi mitici del Giro, le montagne, tanto amate da Buzzati, dove non si può ingannare nessuno, neppure se stessi, dove dominano la fatica e il dolore. Una prima (onorevole) sconfitta avviene in occasione

della tappa dolomitica Bassano-Bolzano, in cui il vincitore, naturalmente Coppi, infligge ben sette minuti di distacco al rivale di sempre, Bartali, giunto terzo al traguardo. A mio parere costituisce uno dei migliori servizi ciclistici mai scritti la descrizione degli episodi più significativi della corsa: a volte colti dal punto di vista di Bartali, attraverso particolari apparentemente insignificanti, ravvivati da dialoghi fittizi, da azioni sceniche dall'effetto drammatico, sostenuti da un ritmo incalzante, come nell'esempio:

> Si trovarono a precipitare insieme per la strada ghiaiosa in mezzo al bosco. E il bosco era diventato nero. E nere le nuvole, tutte sfrangiate di sotto. Di Dolomiti ogni tanto qualche selvaggia rocca, tra le nebbie. Qualcosa gli spunzecchiò la faccia e le coscie. Grandine. Tempesta sulle montagne. A poco a poco la scena e la battaglia divennero potenti (p. 98).

Se Bartali (e il suo rapporto con il destino) è l'obiettivo principale del cronista, egli non manca tuttavia di disegnare con un tratto sicuro il profilo umano e psicologico dell'antagonista, «quello smilzo giovane che scavalca montagne su montagne niente altro che col battito del cuore», sempre «ermeticamente chiuso nella sofferenza fisica. Sempre più solo» (p. 101). Basterebbe questa definizione a fare grande un cronista. Quella chiusura, quella concentrazione di Coppi sul proprio dolore è un'immagine mirabile e allo stesso tempo *terribile:* è il prezzo da pagare per la vittoria; ma quella solitudine non è solo dell'uomo al comando, è una solitudine esistenziale che fa quasi paura.

Nella parte conclusiva del pezzo Buzzati ritorna con insistenza a descrivere il comportamento in corsa dei due contendenti, quello di Bartali specialmente:

> Ad una curva, per caso, Coppi avvista il rivale. Lontano, è vero, spaventosamente in basso, quasi ancora alla base della salita. Ma avanza. Spicca nel panorama la maglia gialla di Gino Bartali e la gialla automobile che lo va scortando. L'uomo, ci fermiamo a osservarlo, è impegnato a fondo. Veramente si divincola sul sellino come fanno le salamandre sorprese dal viandante in mezzo al sentiero. Ma non è segno di sfinimento. Questo è il suo stile dei momenti duri. E solo lui fra tutti conserva la stessa identica faccia che aveva a Bassano stamattina: sorniona, triste, scontenta, simile a certe maschere antiche di Medusa (p. 102).

Ed ecco che Buzzati formula senza indugi la domanda che da tempo l'assilla, alzando la tensione retorica del pezzo (con una tromba che sembra quella disperata di Orlando...) e nel contempo coinvolgendo nella risposta i lettori-tifosi:

> Un sentimento difficile a dire, una specie di tensione degli animi, pietà, stupore di fronte a quel duello disperato, passò sulle valli. Il vecchio campione riusciva a salvarsi? O era questa l'ora del suo destino? Suonò una tromba che gli echi delle rupi ripercossero (p. 102).

Di questo stesso tema, della disfatta apparentemente ancora evitabile (ma non si può lottare contro il Fato), tratta a lungo il successivo servizio, non a caso intitolato *Non fa per lui la parte del vinto.*

Approfittando di un giorno di pausa, Buzzati (qui da consumato giornalista attento alle esigenze dei lettori) ritorna sulla questione centrale del Giro: quanto potrà resistere Bartali?

Sul piano stilistico adotta come una lunga manovra avvolgente, insistentemente ostentata, con una coscienza dell'applicazione tipica di Campanile («Starebbe così bene a questo punto un capitolo sul gran campione avanti nell'età, il quale finalmente cede, cominciando la discesa che non ha rimedio. Sarebbe così patetico [...]. Sarebbe così comodo, per uno che scrive del Giro d'Italia, commuovere il lettore su una cosa tanto amara [...]. Bellissimo sarebbe descrivere il campione...», ecc.), per poi finalmente rovesciare il contenuto del discorso e riaffermare la vitalità del corridore toscano, che riaprirebbe il Giro:

> Sarebbe bello e estremamente vantaggioso per noi insistere su questo tema affascinante. Ma non è vero. Bisognerebbe, per farlo, addirittura capovolgere la verità. Perché non è un vinto della vita il campione di cui si parla, non è un eroe romantico, non è un personaggio patetico, tradito dalla legge inesorabile del tempo. Ma ci troviamo di fronte a uno strano essere, duro, testardo, in certo senso poco umano, scarsamente simile a noi, che non conosce gli abbattimenti d'animo, né il deprimente influsso delle circostanze avverse [...]. Il dramma della decadenza fisica non fa ancora per lui (pp. 106-107).

Di nuovo, il giorno precedente la terribile tappa dell'Izoard, Buzzati (che ormai ha pienamente assimilato i termini della questione e li ha reinterpretati personalmente, piegandoli ai propri interessi di scrittore), ritorna sul medesimo argomento, da un lato ponendosi dal punto di vista dei tifosi dei due antagonisti, dall'altro insistendo sul carattere definitivo di quella ulteriore prova:

> Domani, dunque, sul più pesante percorso del Giro si celebrerà il processo di appello sul caso Bartali [...]. Esatto il paragone col processo. La condanna e non l'assoluzione fa crescere la popolarità dell'imputato. Il vinto è assai più patetico del vincitore. E una esplosione mai vista di entusiasmo scuoterebbe domani sera la Penisola se Bartali riconquistasse il perduto scettro. Però è l'ultima istanza. Benché l'uomo abbia riserve di energie straordinarie e non si lasci abbattere dalla sorte avversa, è diffuso il pensiero che quella di domani sia la estrema prova (pp. 133-134).

Agli appuntamenti con il destino, si sa, è impossibile mancare. Nella tappa Cuneo-Pinerolo Coppi distanzia Bartali di 11'52", conquistando in pratica la vittoria finale. Il momento atteso è giunto, inesorabile. Su di esso non può essere assente il commento di Buzzati, il quale tuttavia preferisce per un verso raccontare dall'interno la vicenda, per l'altro organizzare il pezzo intorno a un illustre paragone: così la sconfitta di Bartali da parte di Coppi diventa simile a quella di Ettore per mano di Achille.

> Quando oggi, su per le terribili strade dell'Izoard, vedemmo Bartali che da solo inseguiva a rabbiose pedalate, tutto lordo di fango, gli angoli della bocca piegati in giù per la sofferenza dell'anima e del corpo [...] allora rinacque in noi, dopo trent'anni, un sentimento mai dimenticato. Trent'anni fa, vogliamo dire, quando noi si seppe che Ettore era stato ucciso da Achille (p. 136).

«Trent'anni fa?» Cosa sta dicendo mai? Noi contemporanei di Ettore e Achille? Buzzati sente il bisogno di spiegare ai lettori (e a se stesso, fornendo così anche a noi strumenti di lettura del suo operato) le ragioni di questo importante confronto, prevedendo e confutando eventuali obiezioni:

> E troppo solenne e glorioso il paragone? Ma a che cosa servirebbero i cosiddetti studi classici se i loro frammenti a noi rimasti non entrassero a far parte della nostra piccola vita? Fausto Coppi non ha la gelida crudeltà di Achille: anzi, tra i due campioni è certo il più cordiale ed amabile. Ma in Bartali anche se scostante e orso, anche se inconsapevole, c'è il dramma come in Ettore, dell'uomo vinto dagli dei. Contro Minerva stessa si trova a combattere l'eroe troiano: ed era fatale che soccombesse. Contro una potenza sovrumana ha lottato Bartali e doveva perdere per forza: la potenza malefica degli anni (p. 136).

Nelle pagine successive Buzzati sviluppa e precisa questo confronto, affiancando la descrizione delle fasi cruciali della corsa a citazioni tratte dall'Iliade, in modo da fornire quasi una sorta di supporto filologico (dove però la letteratura è diventata carne, esistenza) al suo operare. Ecco in proposito un esempio significativo:

> La vittoria si pose al fianco di Coppi fino dal primo istante del duello. In chi lo vide non ci fu più dubbio. Il suo passo su quelle salite maledette aveva una potenza irresistibile. Chi lo avrebbe fermato? Ogni tanto per alleviare il tormento del sellino si sollevava sui pedali e pareva, tanto era leggero, che volesse distendere le membra per eccesso di vitalità, come fa l'atleta al destarsi di un lungo sonno. Si vedevano i muscoli, sotto la pelle, simili a serpenti straordinariamente giovani, che dovessero uscire dall'involucro. Come già sulle Dolomiti, marciava con assoluta calma, quasi ignorasse che un lupo incalzava alle sue spalle. Dall'auto della Casa, sempre al suo fianco, Zambrini lo osservava sorridendo, sicuro ormai del trionfo (... ed al Pelide fattasi vicina - sì Minerva parlò: «Diletto a Giove, - inclito Achille, or sì che giunto io spero - il momento in che noi su queste rive, - spento alla fine il bellicoso Ettore, - d'alta gloria andrem lieti») (pp. 139-140).

Lasciamo agli amanti di Buzzati il piacere della lettura dell'intero pezzo. Alla prossima.

Congedo

Nel servizio dettato da Pinerolo il 10 giugno 1949 stupisce un'insolita eccitazione, felicemente trasmessa ai lettori. Buzzati non amava farsi troppo coinvolgere emotivamente dai momenti salienti del Giro, preferiva in qualche modo starsene appartato a scrutare il mondo con il suo sguardo curioso. D'altro canto, in un'epoca in cui era assente la televisione e la radio non offriva trasmissioni "in diretta", seguire la corsa comportava principalmente l'osservazione *a distanza,* su un'automobile, dei ciclisti; perciò Buzzati non aveva oggettivamente la possibilità di seguire sempre di persona gli episodi di rilievo - uno scatto bruciante, una crisi imprevista, la fatica dell'ascesa -, godendo delle imprese più significative. Di solito preferiva soffermarsi su qualche particolare, oppure si lasciava trascinare da un'improvvisa vena inventiva. Di questa estraneità alla corsa aveva già dato una spiegazione plausibile, forse un alibi da usare a seconda dei casi, cioè la sua incompetenza tecnica, in più occasioni ribadita: «Chi vi parla in fatto di ciclismo è una completa bestia; non sa niente di cambi e di moltipliche, non ha nessuna chiara idea circa la strategia di gara e in questi giorni gli è capitato, fra tanti competenti, di fare domande così ingenue da sollevare quasi scandalo» (p. 54).

Questo atteggiamento iniziale, che pure gli aveva permesso una grande libertà creativa, consentendogli di scrivere pagine di grande suggestione, era destinato a mutare nel corso del Giro. La sfida Bartali-Coppi, nodo fondamentale della competizione, luogo della concentrazione spasmodica di milioni di tifosi, alla fine, per diverse ragioni, aveva obbligato Buzzati a un'attenzione maggiore, a una presenza "sul campo", cioè a scontrarsi, volente o nolente, con il Giro. Prova di questo progressivo coinvolgimento è appunto un passo del servizio già ricordato, in cui Buzzati scrive:

> Si era già in alto e la valle respirava. Noi si corse avanti e dagli spalti del Colle della Maddalena guardammo in giù, la strada viscida che si perdeva a zig-zag nel fondo valle. Il sole! E per un caso fortunato assistemmo alla scena decisiva, al fatto d'arme più importante della guerra, a ciò che ha risolto i dubbi, le discussioni, le polemiche, per cui l'intero Paese palpitava. Da quella piccolissima scena, sperduta nella maestosità della montagna, doveva dipendere tutto il resto, il trionfo di un giovane uomo e il tramonto irreparabile di un altro uomo non più giovane. Centinaia di migliaia di italiani avrebbero pagato chissà quanto per essere lassù dove noi si era, per vedere quello che noi vedevamo. Per anni e anni - ce ne rendemmo conto - si sarebbe parlato a non finire di questo fatterello che non pareva di per sé niente di speciale: solamente un uomo in bicicletta che si allontanava dai suoi compagni di cammino. Eppure sul fianco della strada, irresistibile, passava in quell'istante, e non ridete, ciò che gli antichi usavano chiamare fato (pp. 137-138).

Sorprende la manifestazione di gioioso orgoglio del cronista Buzzati, il suo sentirsi in qualche modo testimone privilegiato, invidiato. Ma è anche indice di un

atteggiamento complessivo nei confronti del ciclismo che era mutato, e perciò gli consentiva di cogliere il peso e il significato di un «fatterello che non pareva di per sé niente di speciale». Di tale avvenuta modificazione (o conversione) rende conto l'ultimo articolo redatto per il «Corriere della Sera», a Giro ormai ultimato. L'attacco del pezzo si riferisce al disordinato rientro dei corridori, in mezzo al traffico cittadino, dopo le fatiche dell'ultima tappa:

> Essi ci videro: la nostra vettura impolverata, la tabella di riconoscimento, le nostre facce cotte dal sole. Eravamo della stessa ganga: loro e noi, i frammenti di un piccolo affascinante mondo che finalmente si disgregava entro al grigiore dell'usuale vita. Ci guardammo, con un mesto sorriso di comprensione; così come nel tumulto delle grandi stazioni ferroviarie si riconoscono di colpo fratelli, anche senza essersi mai visti prima, i soldati che tornano dalla guerra. Durante il Giro, i corridori e noi eravamo rimasti praticamente estranei; ma adesso no, adesso estranei erano tutti gli altri e noi invece all'improvviso amici, noi soli in quella moltitudine ci potevamo intendere, complici di un malinconico segreto (pp. 148-149).

Il distacco tra le posizioni iniziali di lontananza rispetto al Giro e la dichiarazione esplicita e affettuosa di complicità è evidente. Conquistata giorno per giorno, faticando sulle strade d'Italia insieme ai "girini", questa speciale quanto indefinibile fratellanza, Buzzati tenta infine di spiegare in che cosa mai consista il fascino del Giro, che riesce a coinvolgere intere popolazioni, quale sia la sua funzione sociale. I corridori da un punto di vista utilitaristico sono, secondo Buzzati, figure fuori dal tempo, paragonabili se vogliamo a «cavalieri erranti che partono a una guerra senza terre da conquistare», a «dei giovani schiavi prigionieri di un orco», a «dei pazzi» o a «dei monaci». Eppure proprio grazie a tale estraneità, al loro appartenere al mondo della fiaba e dell'illusione piuttosto che a quello della realtà, per queste stesse ragioni svolgono un compito utilissimo e fanno dimenticare «le pene della vita». «Serve dunque una faccenda stramba e assurda come il Giro d'Italia in bicicletta? Certo che serve: è una delle ultime città della fantasia, un caposaldo del romanticismo, assediato dalle squallide forze del progresso, e che rifiuta di arrendersi» (p. 149).

Per questi motivi (potranno essere estesi all'opera, sia pittorica sia letteraria, di Buzzati, quasi fossero una dichiarazione di una poetica personale?) il giornalista bellunese termina i suoi servizi per il «Corriere della Sera» sciogliendo un vero e proprio inno al futuro della bicicletta e al Giro:

> No, non mollare, bicicletta. Noi allora saremo probabilmente morti e sepolti, Coppi sarà uno scarno e tremulo nonnino ignoto alle generazioni nuove, altri nomi verranno urlati dalle folle. Non cedere, o "divina bicicletta", come diceva il *patron* del Tour, Desgrange. Se tu capitolassi, non solo un periodo dello sport, un capitolo del costume umano sarà finito, ma si restringerà ancor più il superstite dominio della illusione, dove trovano respiro i cuori semplici (pp. 151-152).

Sarebbe difficile trovare una migliore conclusione. Ciao, papà.

L'intrusa

Sul tuo ferreo corsiero
tu come spada ritta
per via lunga e diritta,
in corto abito nero
passi, con ciglio altero,
ne la tenebra fitta
quasi rapida slitta,
come dardo leggiero.
Erta passi ed immota
senz'ombra di fatica
sulla sottile ruota,
sognar fai chi ti vede
di qualche fata antica
da l'aligero piede e crede
a un miraggio divino
del vento vespertino.

Questo testo è stato scritto da Tommaso Cannizzaro, e pubblicato ne «L'Illustrazione popolare» del 28 ottobre 1900. Non è un gran componimento, ma per quanto ne so è tra i primi a segnalare la presenza di donne cicliste, quindi ha un valore anche sociologico. Naturalmente i poeti devono complicare le cose, ricorrere alle armi più sofisticate, dal «ferreo corsiero», al «ciglio altero», a «l'aligero piede». Cicliste sono, ma soprattutto donne, anzi, fate, miraggi. È il solito sguardo maschile, direte, sguardo retoricamente lussurioso, che tutto controlla e incasella. Forse con qualche eccezione. Mi vengono in mente altri titoli, altri autori, a ruota libera. Per esempio *Amore e ginnastica* di De Amicis, con protagonista la virago Maria Pedani, e poi, scendendo negli anni, un bel racconto di Carlo Brizzolata, *ha rivolta delle cicliste.* Più difficile trovare donne scrittrici che scrivono di donne; qui mi sovviene Elisabetta Chicco Vitzizzai e il racconto l*e ali di Mercurio,* di sapore deamicisiano. Insomma, il capitolo su sport, donne e scrittura è ancora da scrivere *in toto,* e qualcuno prima o poi incomincerà a rovistare tra i testi per abbozzarne almeno l'impianto generale.

In fervida attesa, noi per ora ci accontentiamo di molto meno, ad esempio di questo frammento, punto di partenza per una breve escursione in una terra sconosciuta:

«Ma lei cosa fa, qui?».
«Il Giro».
«Cosa, il Giro?».
«Vorrei partire col Giro».
«Per andare dove?».
«In Italia col Giro».
«E scrivere anche?».

«Anche».
«Guardi che non si vede niente».
«Lo so».

Questo curioso dialogo coinvolgeva, nel maggio 1955, nientemeno che la scrittrice Anna Maria Ortese - la quale appunto per la prima volta si apprestava a seguire la corsa a tappe - e il più esperto collega Vasco Pratolini, il quale invece, come ben sappiamo, da anni partecipava a diverse competizioni ciclistiche in qualità di giornalista. La differente posizione dei due interlocutori spiega il tono un poco timoroso della scrittrice (con quel «vorrei») e quello più deciso, e forse un poco stizzito di Pratolini, di fronte a un potenziale rivale («E scrivere anche?»). Preso atto delle intenzioni dell'Ortese, il giornalista mette subito in campo quello che considera un ostacolo insuperabile: il Giro *non si vede,* quindi non se ne può scrivere.

Naturalmente Pratolini esagerava, dimenticando che quelli come lui erano chiamati soprattutto per "fare colore", non per descrivere tecnicamente le fasi della corsa; in quel momento prevaleva in lui un forte sentimento maschilista, non poteva accettare che una donna si introducesse in quel mondo segreto e comunque incomprensibile. Cosa poteva conoscere l'Ortese di ciclismo? Nulla. Quindi era davvero impossibile scriverne, meglio tornarsene a casa, o restare come semplice spettatrice. Tale più o meno doveva essere il pensiero di Pratolini, e dei suoi colleghi, di fronte a quell'intrusa. Che però non si è data per vinta, come ben testimonia quel tranquillo, forte come un macigno, «Lo so».

Ciò che seguirà nel prossimo capitoletto sarà il racconto della sfida lanciata da una donna al Giro d'Italia; e ai suoi colleghi, non molto galanti.

***

Del testo *Amore e ginnastica* (Milano, Treves, 1892) esistono diverse edizioni recenti, tra cui quella Einaudi, con mirabile introduzione di Italo Calvino. Il testo di Carlo Brizzolata è nella bella antologia *Racconti di ciclismo,* a cura di G. Brunamontini, Milano, Garzanti, 1977, pp. 13-27. Il racconto lungo di Elisabetta Chicco Vitzizzai è nel libro con il medesimo titolo, *Le ali di Mercurio,* Milano, La Tartaruga, 1994, pp. 9-122: cfr. su di esso la mia nota *Vecchie (e nuove) cartoline torinesi,* «Studi Piemontesi», XXIV, 1 (marzo 1995), pp. 65-71.

Per chi volesse incominciare un primo "percorso al femminile", consiglierei anche M. D'Amico, *Rane,* Milano, Anabasi, 1993; G. Olivero, *Il calcio di Grazia,* Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004; D. Evangelista, *Tifosa e basta,* 2005, margered58@ yahoo.it (autoprodotto); e i bei libri di E. Audisio, *Bambini infiniti,* Milano, Mondadori, 2003; *Tutti i cerchi del mondo,* Mondadori, 2004; *Il ventre di Maradona,* Mondadori, 2006.

Il muro, il vento e la memoria

Il frutto della partecipazione di Anna Maria Ortese al Giro d'Italia del 1955 fu affidato al settimanale «Epoca», che lo pubblicò in tre puntate. L'esame di questi articoli (pubblicati il 29 maggio, il 5 e il 12 giugno 1955, e infine raccolti in volume, da cui citeremo) può dare l'opportunità di centrare inizialmente l'attenzione su almeno un aspetto, che mi sembra interessante anche nel quadro generale di una sommaria catalogazione dei contributi ciclistici che abbiamo fin qui preso in esame. Intendo la *differenza prospettica* della narrazione (con tutto ciò che essa comporta su piani diversi) tra chi scrive per un quotidiano e chi invece per un periodico (in questo caso un settimanale a larga diffusione).

L'uscita quotidiana consente (o, se si vuole, impone) di seguire giornalmente, ossia tappa per tappa, le vicende del Giro, di cui è necessario innanzitutto dare una cronaca dettagliata di quanto accaduto. Con la possibilità-costrizione di descrizioni puntuali, seguendo un ordine cronologico definito (partenza-gara-arrivo), nonché un percorso obbligato.

Come nel gioco degli scacchi, si deve lavorare all'interno di uno schema precostituito in cui non è tuttavia difficile muoversi, ed eventualmente inserire a piacere brevi “variazioni”; opportunità quest'ultima largamente utilizzata dai letterati-giornalisti, come si è visto in Campanile, Gatto, Pratolini e Buzzati.

La pubblicazione del pezzo a cadenza settimanale impone a sua volta modalità diverse; si scrive infatti *post eventum,* tutto è già accaduto, i lettori già conoscono nei dettagli le vicende e non ci si può dunque limitare alla mera cronaca, del tutto superata. Si deve quindi offrire qualcosa di diverso: tentare una sorta di bilancio, proponendo dei giudizi o dei pronostici; oppure affrontare dei singoli aspetti, sottolineare tratti inediti con un occhio di riguardo alle esigenze dei lettori di quella determinata rivista (ma come è ovvio quanto detto non esaurisce l'ampio ventaglio di possibilità).

Questa premessa è opportuna per poter affrontare i testi dell'Ortese. Nel trittico apparso sulle pagine di «Epoca», infatti, si evidenzia con forza quanto appena osservato: la scelta cioè di trascurare la cronaca spiccia e di approfondire invece qualche aspetto ritenuto degno di nota. Pur seguendo quotidianamente la corsa (di solito era ospitata da un camioncino che pubblicizzava un dentifricio), l'Ortese non si impegna mai in un dettagliato resoconto, ma preferisce piuttosto trasmettere le proprie sensazioni attraverso una scrittura ricca di immagini, non di rado, come vedremo, originali, soprattutto se confrontate con l'usuale stanca scrittura dei giornali sportivi.

Ciò che a mio parere sembra colpirla maggiormente è, fin dall'inizio, la straordinaria partecipazione popolare, che assume comunque al suo sguardo delle connotazioni inconsuete:

> Su queste montagne, fatte verdi da una primavera inoltrata e degne della più favolosa tradizione, lungo un mare azzurrino e trasparente, sotto un cielo e in mezzo a un'aria meravigliosamente pura, un muro umano, sottile, interminabile, incantato, faceva udire nel gran silenzio l'eco di certi suoi gridi o canti o sospiri d'amore. Di simile, come combinazione di uno spettacolo tra naturale e stregato, non conoscevamo, in qualche buona stampa, che la Muraglia Cinese. Ma quella aveva occhi, voci, mani? Piangeva di gioia, cantava, implorava? No (p. 193).

La medesima immagine della muraglia umana riappare, insistente, anche in apertura del secondo pezzo.

> L'Italia davanti a noi... È un muro sottile e variamente colorato che saliva come una serpe per quei monti verdi, fino a quel cielo, e si perdeva nei boschi dove i boschi cominciavano, e riappariva lungo il mare, dove le spiagge balenavano, e diventava folla acclamante nei paesi (folla e banda e bandiere), e ritornava estatica siepe lungo le strade, in fondo ai boschi e alle valli inondate di primavera (pp. 199-200).

Ma quella biscia infinita, che sembra nelle pagine dell'Ortese spiata dall'alto, sospesa com'è tra cielo, mare e montagne, si fa all'improvviso più vicina, apparendo non più indistinta e uniforme. Avvicinando lo sguardo (che noi, lettori di oggi, non possiamo non confondere - ahinoi, istintivamente! - con un occhio artificiale della telecamera), si possono anzi quasi distinguere i singoli volti, le espressioni degli spettatori:

> Muro di donne, di ragazzi, di uomini, contadini e borghesi, artigiani e signori, marinai, preti, maestri e maestre di scuola con la scolaresca al completo. Vedemmo un domenicano abbagliante. E tutti, al passaggio del giro, come mossi da un vento, si piegavano avanti, e in quell'attimo si udivano risa di gloria e grida e voci che chiamavano con amore, e incitavano, e subito dopo più niente: come un film vive solo in quell'attimo che attraversa lo schermo, quel muro diventava umano solo nel tempo ch'era illuminato dal Giro. Poi ritornava muro, vento, memoria (p. 200).

«Muro, vento, memoria». Vorrei aver scritto io questa frase. C'è tutto. La folla, vero miscuglio interclassista che attende, ancora informe. Il vento, lo spostamento d'aria dei corridori, che sono passati... la memoria, il ricordo che feconda storie, da raccontare, da scrivere.

Ancora il muro, la muraglia, la siepe. Elementi che concordano nel definire, nel recintare uno spazio, che sarà il luogo deputato allo svolgimento dell'azione agonistica, la strada. Ciò che più dovrebbe interessare, la corsa, i ciclisti, in effetti sono non dichiarati, ma piuttosto come suggeriti indirettamente dall'Ortese attraverso (o, meglio, *dietro)* queste sponde, queste barriere umane. Che in un certo senso accolgono con calore e proteggono, quasi liturgicamente, il fatto che sta per accadere; ma anche distinguono, separano e allontanano gli indegni. L'emozione più intensa, e il significato profondo, che lentamente affiora dalle pagine dell'Ortese sembra proprio questa sorta di *frattura,* o di esclusione, da un comportamento rituale. La consapevolezza di assistere dall'esterno, quasi non visti (non ancora degni di partecipare attivamente, personalmente), a un magico gioco le cui regole sono ancora sconosciute. Supplisce a questa mancanza (segnalandone nel contempo il desiderio) il tentativo di appartenere a questa realtà, l'uso insistito del pronome *noi,* in cui l'Ortese

sembra momentaneamente concretare l'esperienza tanto attesa.

I ciclisti, tanto i gregari quanto i campioni, in effetti nelle prime pagine *non si vedono mai.* O meglio, si rivelano solo ai devoti, ai fedeli, che rappresentano essi stessi le pareti del tempio, sono essi, i tifosi, fisicamente, tempio. La scrittrice, appunto perché profana (da intendersi pure in senso etimologico) di ciclismo, può per il momento anche aspettare fuori dal sacro recinto. Come una catecumena, dovrà prima essere istruita, dovrà cogliere il codice segreto di quel comportamento, in apparenza incomprensibile, oppure dovrà essere baciata dal dio, dovrà ricevere la "folgorazione" della rivelazione:

> In quei momenti si afferrava, per caso, uno dei segreti della passione sportiva: l'amore del pericolo in sé, un desiderio di potenza trasportato provvisoriamente sul piano fisico; si capiva per lo spazio di un lampo, senza possibilità di equivoci, cosa legava le folle ai capitani e ai gregari; la sete di essere, la voglia di un trionfo immediato, colmo di tutti i sapori terrestri, compresi la paura, la pena, la sorpresa, l'aggressione, lo strappo e la caduta finale; lontanamente, confuse, le voluttà, le ville, le raffinatezze e lo stile dei ricchi. La libertà come si vede dal basso (p. 194).

La scrittura dell'Ortese si porrà, innanzitutto, come uno sforzo coraggioso per approdare a quella dimensione, per essere cioè in grado di "vedere dal basso", o - se vogliamo insistere su un percorso metaforico - per essere ammessi al di là del muro, gente tra la gente. Ma non sarà un obbiettivo facile da seguire.

Si comprende quindi la difficoltà dell'Ortese (e di noi lettori) di immedesimarsi nella corsa; la seguente e forzata ritrosia, la prospettiva "dall'alto" - in senso puramente spaziale - o "laterale" del suo sguardo e dei suoi approcci. Desiderio che non è certo agevolato dall'estrema varietà e rapidità della gara, che la costringe anzi a continui spostamenti, a divagazioni, senza la possibilità di comprensione o radicamento in nessun luogo. È consentita al massimo un'occhiata fugace, senza la facoltà di immagazzinare ricordi; rimane nella retina la cornice esterna, i colori dominanti, la luce, il buio. Dal finestrino dell'auto non è possibile, allo stesso modo, cogliere i particolari, ma soltanto trattenere le lente (o repentine) variazioni del paesaggio, avvertirne i mutamenti climatici. E anche le innumerevoli città incontrate, private come sono, a causa della velocità del passaggio, della loro identità - storica, artistica o anche solo umana -, si riducono spesso a fantasmi, a puri nomi:

> È quasi estate, e una luce purissima piove a fiotti dovunque; i giorni sono ardenti e azzurri, i tramonti gialli e rossi, come nelle cartoline, appaiono più vasti e splendenti del normale; magnifiche nella loro calma e profondità, con uno stellato limpidissimo, le notti. Viareggio, Perugia, Roma, Napoli, Scanno, Ancona sono già passate, o, per meglio dire, hanno visto passare il Giro - arrivare come un fulmine e ripartire improvvisamente, quel vocio diffuso, quell'interminabile e indistinto grido di gioia alla partenza (p. 203).

E appena si ha il tempo di controllare su una carta geografica e poi ripetere i paesi incontrati lungo la via, i luoghi attraversati: «Ecco Sistiana, e le prime zone del Carso, e Monfalcone, e il Timavo, e più in là Gorizia, Udine. A Udine il cielo nero di pioggia precedeva, velandolo, il passo della Muria, Valle di Cadore, San Vito di Cadore, Ampezzo» (p. 218).

Folle e irresponsabile scorribanda per l'Italia; irripetibile e a suo modo incosciente

e gioiosa esperienza; con la maledizione e la frustrazione però di non riuscire e trattenere quasi nulla per sé. Se la vita si vive attimo per attimo con intensità, non rimane tempo per ricordarla. La scrittura si riduce perciò ad appunti, a frammenti che non si riescono a svolgere, a collegare.

Se è faticoso raggiungere una sorta di illusoria e fugace armonia con il paesaggio, non meno deludente, almeno agli inizi, è il rapporto con il pubblico, con la «muraglia». Rari sono i momenti in cui è concesso di accostarsi a esso con sufficiente calma, condividendo attese e speranze, sentendosi una parte del tutto. Ciò potrebbe forse accadere durante gli intervalli, le lunghe attese prima della partenza, i frenetici e poi pigri, volutamente allungati, tempi dopo gli arrivi, ma i tentavi dell'Ortese non hanno esito.

Ancor meno agevole è il contatto con i protagonisti stessi della corsa, i ciclisti. E non solo perché si tratta di un mondo rigidamente maschile e dunque istituzionalmente *proibito* all'altro sesso. Piuttosto, essi sono quasi sacerdoti di un rito collettivo a cui l'Ortese, come si è visto, non è ancora stata ammessa. Perciò, nonostante diversi timidi tentativi, motivati da innata curiosità e insieme da un sincero desiderio di partecipazione al mistero del Giro, la scrittrice è quasi esclusa. Come avviene questo allontanamento? In primo luogo i corridori si negano persino fisicamente, se ne può solo scorgere da lontano la figura, oppure vederli sfrecciare senza possibilità di indugiare sul loro viso, sullo sguardo; altrimenti - se faticosamente avvicinati - appaiono mentalmente assenti, distanti:

> Ci avevano avvertiti, a Milano, che gli organizzatori e i protagonisti del Giro, in condizioni normali ottime persone, si trasformavano, una volta iniziato il gioco, in individui bruschi e pericolosi. Ma ci volle molto a capire che non erano affatto bruschi e pericolosi, ma semplicemente inaccessibili, chiusi come velieri entro la bottiglia di una disattenzione e una allucinazione assolute (p. 197).

La scrittrice, nel manifesto tentativo di forzare la situazione, o almeno di comprenderla (ed esorcizzarla), tenta di elaborare una sorta di giustificazione teorica, una spiegazione sociologica di questo sofferto distacco: «Conoscere altri corridori, e soprattutto i campioni, sarebbe forse stato possibile se avessimo avuto maggior coraggio. Ma ci tratteneva sempre dall'avvicinarci quel muro stregato che la diversità di classe alza in Italia tra gli uomini» (p. 212). Ma il muro - che dall'esterno assomiglia sempre più a una barriera psicologica, se non esistenziale (come non pensare a Montale?) -, non cede, permane l'impedimento, l'inaccessibilità, senza apparente soluzione.

Però, come a volte può capitare, la rivelazione giunge improvvisa, inaspettata. Il segreto di quella insopportabile lontananza è svelato, una via d'uscita è generosamente offerta. Il muro che a ripetute scosse nemmeno oscillava, magicamente si sgretola, come se si fosse spezzato un incantesimo. Molti sforzi per nulla, frustrazioni continue, ostacoli, assenze, distanze. E infine, per un dono divino - l'esperienza in questione è davvero narrata dalla scrittrice in termini religiosi, quasi mistici, e come tale deve essere interpretata - ecco apparire ciò che sembrava inesorabilmente negato: addirittura la visione del “Campionissimo”, quasi legame ideale tra la terra, il mare e il cielo. Spetta non a caso a Fausto Coppi (all'eversore

delle regole, al comunista) questo ruolo. Come nelle fiabe (ma quella dell'Ortese non è del tutto a lieto fine, filtra nelle pagine un'ansia continua, solo in parte consolata), il personaggio inavvicinabile per destino e natura si trasforma, e in aggiunta si offre spontaneamente. Vale dunque la pena di rileggere questo episodio che, oltre a costituire una ulteriore chiave interpretativa di quanto finora si è osservato, propone un'originale immagine (quasi una trasfigurazione), degna di essere inserita in un'ideale antologia dedicata a Coppi:

> E alla fine in un solo urlo d'amore, d'ammirazione, di spavento quasi, ecco Coppi. Veniva avanti in un modo incredibile, anche per un profano: senza sforzo, con una leggerezza e una violenza che non gli costavano nulla, quasi precipitasse e il suo unico impegno consistesse nel dominare qualche potenza. Le sue ruote, non comprendiamo come, ci sembravano più alte e lievi delle altre. Ruote fatate su cui il contadino di ieri era stato rapito. Mentre il corpo rimaneva immobile, e quasi rilassato, il volto patito e duro che tutti conosciamo si muoveva in qua e in là, con una pena particolare, sorridendo senza sorridere. A somiglianza del volto di tutti i corridori era infiammato e cupo, gli occhi splendevano come di lacrime, un sudore copioso, o acqua che si era versata sul capo, gli grondava dal collo e dalla fronte. Come il becco di un rapace sfinito, il suo naso pungeva l'aria, il bianco della polvere. Era forse sfinito, ma volava (pp. 209-210).

Parole e immagini degne di Orio Vergani e del suo «grande airone».

Una specie di postilla, abbiate pazienza, il libro sta quasi per finire. Le piste di lettura dell'esperienza dell'Ortese sono ulteriormente arricchite (e complicate) da altre pagine in cui il Giro è ancora evocato, come accade ad esempio ne *Il cappello piumato,* pubblicato però nel 1979, quindi a ben ventiquattro anni di distanza dai fatti (ma permangono forti dubbi sulla data effettiva di composizione). Anche se è impossibile separare l'invenzione dalla realtà, i fatti dalle ricostruzioni condotte forse sul fragile filo della memoria, da quelle pagine emerge un quadro, a volte magari sfocato, che consente tuttavia di avanzare qualche considerazione supplementare. A prestare fede alle parole dell'Ortese, la sua partecipazione in qualità di giornalista alla corsa ciclistica italiana sarebbe stata motivata principalmente da ragioni sentimentali. Partito il proprio compagno - già da tempo in preda a un'indecifrabile insoddisfazione - al seguito del Giro («Mi parve di capire che parte delle sue malinconie venivano da quel timore di non potersi muovere senza che io ne soffrissi», p. 141), l'Ortese avrebbe cercato e poi ottenuto anche lei un simile incarico, in modo da poter stare vicino alla persona amata, anche se «a sua insaputa».

Ma al di là della verità o meno dei fatti, rimane intatto nella scrittura dell'Ortese l'incanto di tale esperienza: «È che quel maggio fu il più straordinario, il più affascinante, e anche il primo e l'ultimo maggio d'infanzia. Perché chiunque parta col Giro diventa, per un mese, bambino; e se poi parte col Giro al seguito del suo amore, diventa un re-bambino (p. 141).

Queste affermazioni propongono dunque una visione piuttosto diversa di quella presenza al Giro, attuata questa volta su un piano affettivo e amoroso; e anche offrono la possibilità di un confronto - sia pure con le dovute precauzioni - tra scrittura “pubblica” e “privata”.

> Furono dieci giorni - o un mese, o un'eternità? - stupendi. Monti e mari, polvere e cielo, un bel cielo sempre sereno come nei libri di lettura, i cespugli che fiorivano dunque sulla montagna deserta che attraversa l'Italia, la colonna dei camioncini, la gloria delle biciclette. Quel salutarsi da una macchina all'altra, quell'intravedersi e subito perdersi, quello scoprire sotto un albero, in una sosta assolata, il suo viso gentile, i suoi occhi azzurri, e pensare che quella notte sarei stata vicino a lui (p. 144).
>
> Io viaggiavo su un camioncino che rappresentava una marca di dentifricio [...] ma in quella felicità non ci si pensava [...]. Gilliat viaggiava invece con gli altri giornalisti della nostra città, e quel segreto tra noi (la colonna era molto lunga, e quasi mai ci si trovava insieme) era come un incanto [...].
>
> La sua indignazione svanita, e svanito il sospetto di essere inseguito dalla sua sposa di carta, Gilliat sembrava adesso soltanto contento di quel nostro fuggire e perderci e ritrovarci. Spesso nei suoi occhi, quando i camioncini si incontravano, e il mio passava accosto alla macchina del "Fomà", scoprivo una grande luce (p. 144).

Ecco l'altro Giro, più intimo. Ecco forse lo sguardo al femminile che cercavamo, il gioco, il ribaltamento. Sorge il sospetto che Pratolini, il quale faceva tanto il saputo («Ma lei cosa fa, qui?»), fosse stato buggerato dall'Ortese. Perché noi sappiamo la risposta alla sua domanda.

***

Riprendo e sviluppo quanto scritto in *Il Giro d'Italia attraverso la "lente scura" di Anna Maria Ortese. Appunti di lettura,* in «Cenobio», 4, 1996, pp. 373-381. I testi citati sono tratti da A.M. Ortese, *La lente scura. Scritti di viaggio,* a cura di L. Clerici, Milano, Marcos y Marcos, 1991, pp. 193-220 (poi Milano, Adelphi, 2004).

Molto utile, per un confronto a distanza: V. Pratolini, *Al Giro d'Italia. Vasco Pratolini al 38° Giro d'Italia (14 maggio-5 giugno 1955),* a cura di E. Paccagnini, Milano, La Vita Felice, 2001.

Per l'accenno finale a Coppi, cfr. G. Governi, *Il grande airone. Il romanzo di Fausto Coppi,* Torino, Nuova Eri, 1994, pp. 133-149; e soprattutto O. Vergani, G. Vergani, *Caro Coppi. La vita, le imprese, la malasorte, gli anni di Fausto e di quell'Italia,* Milano, Mondadori, 1995.

Angeli e Demoni

Mi ha convinto a scrivere il libro che state leggendo (consolatevi, sta quasi per finire) un bellissimo racconto di Ugo Ricciarelli intitolato *L'angelo di Coppi:* mi ha come stregato, coinvolgendomi in una rete di suggestioni e di richiami che mi hanno invogliato a riprendere in mano testi da tempo trascurati. Da qui sono sorti altri coinvolgenti legami e un rinnovato piacere, e la voglia di condividerlo.

Fin dal titolo il racconto prospetta una sorta di rovesciamento rispetto a un libro di Gianni Brera, difficilmente definibile sul piano della tipologia testuale, a metà strada tra biografia e romanzo: *Coppi e il diavolo* (Rizzoli, 1981). Per Ricciarelli, a fianco di Coppi c'è però un *angelo,* non un *diavolo;* l'allusione è però più sottile, perché il "Campionissimo" fu battezzato nel 1919 come *Angelo* Fausto Coppi, per cui è un po' come nel gioco degli specchi, una sorta di sdoppiamento. Angelo è anche il Coppi esausto, spremuto. Il racconto ci propone infatti il ciclista al tramonto della gloriosa carriera (questo *l'incipit:* «Il 12 febbraio 1959 Coppi uscì dal cancello della sua villa...»), che sarà definitivamente stroncata alle 8 e 45 del 2 gennaio 1960, a causa di una febbre malarica mai diagnosticata dai medici.

Ma l'angelo che dà il titolo al racconto è anche, più precisamente, un giovane (misterioso) ciclista che affianca e supera Coppi in salita durante un allenamento; il ragazzo biondo ha il compito di indicargli sì la fine della carriera, ma anche vuole prepararlo al grande viaggio nell'aldilà, da cui non è concesso ritorno (questa almeno la mia interpretazione). Ciò è come suggellato - sia pure mantenendo la forte connotazione di ambiguità semantica che pervade l'intero testo, proponendo dunque una pluralità di letture - dall'iscrizione posta sulla lastra tombale del fratello sfortunato dell'angelo biondo, di nome Felice: («RIPOSA / FELICE / ANGELO / IL CAMPIONE», che potrebbe appunto alludere alla fine di Coppi.

Quando Fausto muore ha poco più di quarant'anni, ma per la storia, per la gloria, ha vissuto fin troppo, perché è bene che gli eroi muoiano giovani, rapiti in cielo. Certo la morte gli ha teso una mano e Coppi non l'ha rifiutata; senza quella fine improvvisa la sua sarebbe stata una lunga agonia - in qualche caso ridicola e grottesca - che avrebbe offuscato il suo mito. Occorre concludere con dignità, e Coppi l'ha fatto nella maniera migliore, con un tocco di esotico mistero che ha aggiunto qualcosa, se ciò fosse stato possibile.

Nel libro di Brera si respira sin dall'inizio quale sarà il destino, la meta finale; da qui un senso come di disfacimento, con un ritmo ossessivo che ricorda in qualche passaggio la tragedia greca. La vita di un eroe, per essere tale, dovrebbe essere presto consumata, bruciata dal Fato; Coppi ha però trovato nel suo corpo - insieme irresistibile e fragile - una sorta di orologio interiore che gli ha in qualche modo prolungato l'esistenza, scandita da grandi sofferenze, da numerose cadute e fratture. Questa lotta, questo desiderio di consumare fino in fondo il calice, senza sconti,

fanno di Coppi davvero una figura tragica e insieme sublime.

Né le cadute fisiche sono state la parte più dolorosa dell'esistenza del campione, basti al riguardo pensare alla sua vita privata, con l'irrompere della "Dama bianca", la rottura delle convenzioni... E qualcosa gli si deve essere rotto, all'interno, quando nel giugno 1951 gli hanno annunciato la morte del fratello e compagno di corsa Serse, a seguito di una banale caduta durante le fasi conclusive del Giro del Piemonte. Così descrive Brera - in una prosa volutamente prosciugata da ogni retorica - quell'episodio:

> Corsa fiacca: volata finale di pochi con Bartali (che la spunta). Gli dicono che Serse è caduto a un chilometro dalla pista: gli è entrata una ruota in una rotaia, chissà?, l'hanno arrotato. Il tonfo è stato gagliardo ma si è rialzato subito.
>
> Chi ci pensa più, la sera, quando improvvisamente Serse barcolla, e gli prende un dolore lancinante alla testa, un dolore da farlo gridare, se potesse, se avesse ancor fiato per farlo.
>
> [...] È svenuto, si è fatto cianotico in volto. Lo portano atterriti in clinica, da Dogliotti. Respira appena. Il professore diagnostica un'emorragia cerebrale. Domanda se si debba operare. Fausto è affranto. Capisce quel che significa la domanda. Prega il professore di operare subito. È la domenica sera: in clinica non c'è plasma pronto. Quando il professore è in grado di operare, Serse lentamente si spegne.
>
> Coppi non ha mai sofferto dolore più atroce. Sua madre gli cerca gli occhi senza dir nulla. Vi legge un rimprovero che agghiaccia (p. 115).

Non è difficile immaginare cosa avrà rinfacciato la madre *(Angiolina:* ancora i nomi sembrano continuare a intessere una rete di analogie): di non aver protetto il più giovane fratello, di non essere stato il suo *angelo custode,* impedendogli di morire... (ma lui è anche e soprattutto *Fausto,* ha in sé un altro destino...). Il testo di Brera permette ancora una volta un'ulteriore interpretazione riguardo a quello sguardo e a quel rimprovero.

Non sono questi testi di natura giornalistica, nati dalle cronache ciclistiche, ma esprimono al più alto livello le potenzialità della scrittura sportiva, offrendo testi complessi, da leggersi con attenzione, senza timore di farsi coinvolgere in un gioco di riflessi e di rimandi. Giunti quasi alla conclusione del nostro percorso cicloturistico (dove il paesaggio è la scrittura, con i ritmi e le cadenze ora del mare, ora della larga pianura, ora delle morbide colline...), mi sembra giusto condurvi a un luogo per me mitico, alle sorgenti stesse della moderna scrittura sportiva. Per fare ciò occorre viaggiare nel tempo, discendendo da Ricciarelli a Brera e - in una rapida corsa - a Giovanni Testori. La situazione si farà ancora più interessante, anche perché discenderemo all'interno della letteratura *tout court* (qui non ho dubbi), senza bisogno di altri aggettivi.

Quindi, come diceva don Oreste quando si facevano le gite con l'oratorio, raccogliete le forze, riempite le borracce e preparate le macchine fotografiche (questo solo per i più fortunati che le possiedono).

***

Il testo di Ugo Ricciarelli da cui ho preso le mosse apre un volume di racconti con il medesimo titolo, *L'angelo di Coppi,* Milano, Mondadori, 2001, pp. 9-25. Quello di Brera è *Coppi e il diavolo,* Milano, Rizzoli, 1981.

In picchiata con Testori

La morte di Fausto, e ancor prima quella di Serse, inseguito e infine catturato dalla «bestia», dal demone insaziabile che alletta e annulla i corridori succhiando la linfa vitale. Quel triangolo tracciato con il sangue, lo sguardo eloquente tra la madre e il figlio sopravvissuto, Fausto, - più tardi evocati da Brera, ma ovviamente presenti nelle cronache del tempo, che vi si diffusero a lungo - non potevano allora passare inosservati. Soprattutto di fronte allo sguardo azzurro e penetrante di Giovanni Testori, lettore onnivoro, curioso di ogni fatto, attento a ogni possibilità di scrittura. Ma quale filo misterioso potrebbe legare Serse e Testori?

Per quanto ne sappiamo, non esistono prove concrete di un rapporto tra tale episodio e l'attività creativa di Testori; ma è tuttavia certo che lo scrittore lombardo entro la fine del 1951 - anno appunto dell'incidente mortale di Serse - aveva concluso la stesura de *Il dio di Roserio,* testo che, come è noto, narra di una vicenda ambientata nel mondo delle corse ciclistiche lombarde (sarà pubblicato da Einaudi nel 1954).

In questo testo speciale, unico, mi sono - lo confesso - come perduto, immaginandovi forse quello che non c'è, ma che io mi ostino a cercare. Io ho però qualche ipotesi, come ombre che scuotono il testo. Per chi non conosce la trama, la riassumo in poche righe. Protagonisti non sono due fratelli famosi come Serse e Fausto, ma due compagni della stessa squadra ciclistica, la Vigor, e hanno nomi sconosciuti quali Dante Pessina e Sergio Consonni (in questo caso stuzzica un poco la somiglianza delle iniziali, Ser e Co, che alluderebbero a Serse Coppi, perché è lì che voglio arrivare).

Dante è un uomo senza scrupoli, che vuole diventare un campione, un dio delle folle. Per ciò è disposto a tutto. Sulla sua strada si imbatte però in un giovane altrettanto forte e ambizioso, Sergio Consonni. Durante una gara Dante provoca un incidente per mettere fuori causa il rivale: Consonni cade, batte la testa e rimane cerebroleso. Per lui tutto è finito, per Dante si dischiude un cammino di successi.

In questo testo mi sorprende la capacità di toccare vertici narrativi e simbolici (in fondo è una storia di superbia, è la lotta di Caino e Abele...) partendo dal basso, dalle periferie milanesi, parlando di ciclismo: l'eccezionalità per Testori è nel *quotidiano.* E poi ci sono altri aspetti sorprendenti, altri enigmi. Il primo, ho già cercato di rivelarlo, è il rapporto “di discendenza” tra Serse e Consonni. Testori - che era un appassionato di sport - doveva essere rimasto colpito (e in qualche modo ammaliato) da quella morte così banale e insieme così tragica, anche perché inevitabilmente collegata a Fausto (non arrivo a identificarlo in Dante... tuttavia...). Insomma, quella morte di Serse aveva un valore esemplare, poteva costituire una specie di “stampo” in cui colare energia narrativa.

Secondo enigma. Pessina e Consonni sono cognomi tipici della Brianza e dell'area

metropolitana milanese, quindi non paiono recare nessun messaggio cifrato... però... Il biografo di Testori, Fulvio Panzeri, ci ricorda che il piccolo Giovanni, collegiale al San Carlo di Milano, aveva un terribile insegnante di lettere, con cui proprio non riusciva a legare.

Il docente si chiamava... Domenico Consonni, ed era un personaggio piuttosto noto, autore (con Marino Moretti) di una *Grammatica* italiana che ebbe largo successo editoriale. (La grammatica, per sua stessa natura deve essere normativa, quindi pensando agli esperimenti successivi di Testori possiamo definirli come una sorta di rivolta antigrammaticale, no?) Il giudizio di Consonni ricordato da Panzeri ci induce a sospettare.

Mi immagino Testori ciecamente sprofondato nell'odio e nell'amore, dunque capace di amare e odiare con la stessa intensità. Capace di escogitare una sorta di pena del contrappasso: Domenico Consonni dopo la caduta rimane cerebroleso, non riesce a parlare, a comunicare. Che vendetta! Dare all'odiato insegnante di lettere questo ruolo, vivere questo dramma, l'incomunicabilità, la non razionalità del linguaggio... Sono pure ipotesi, lo so, ma secondo me non sono lontane dal vero.

Quando le espongo a mia moglie mi dice che io non lavoro, vaneggio. In fondo però è contenta così, perché non ho altri vizi, e non faccio male a nessuno.

Il dio di Roserio non è però un piccolo capolavoro per queste fesserie che ho tentato di identificare. È un testo rivoluzionario perché rinnova profondamente il modo di *vedere* - e dunque di descrivere - il ciclismo. Qui avrà certamente giocato un ruolo decisivo la passione di Testori per la pittura: quei tagli di luce dei dipinti caravaggeschi, certo; ma mi tornano alla mente alcuni quadri di un suo amico, Ennio Morlotti, che sembrano germogliare dall'intrico doloroso della natura stessa (bisognerebbe controllare le date, chissà...). Dico *vedere* perché nel testo cambia proprio la prospettiva, il punto d'osservazione. Non avendo necessità di fornire ai lettori nessuna notizia relativa a una determinata corsa - che come tale ha già in sé oltre che i protagonisti una sua identità precisa, la lunghezza, la conformazione del paesaggio attraversato, ecc. - ha sviluppato una originale maniera di descrizione. Vero, ma non è così automatico, ci vuole del genio.

Testori non è esterno alla corsa, ma non la sta seguendo a bordo di un'automobile (come Gatto o Pratolini, o Buzzati e l'Ortese). Lui è *dentro* la corsa, è un ciclista del gruppo, si racconta mentre sta correndo. Più di molte parole varrà un frammento, appunto tratto da *Il dio di Roserio:*

> [...] Ho zigzagato. Mi sono riportato sulla pista. Ho fatto la curva. Mi sono voltato. Il Dante aveva perso un bel po' di metri: mi parevano cinque o sei. Ho cercato di dervire la bocca e di ridere per fargli capire che il pericolo, oramai, era passato. Poi, quando ho sentito che la sua ruota mi fischiava dentro i polpacci, ho ricominciato a pedalare. L'erba era alta. Di fianco s'è alzato un palo del telefono. È venuta su una Millecento. Dopo, un'Aurelia. S'è sentita la campana d'una mucca. Ce n'era più d'una. Ho visto gli zoccoli. Davanti, il tubolare, colpito dal sole, era diventato una specie di filo d'argento. La bocca oramai mi era 'rivata a pochi centimetri. Un sasso è saltato via. Di là da una curva s'è vista una macchia di piante. Dopo, quasi davanti al polpaccio, una siepe di fiori: erano gialli. Non ho fatto in tempo a sentir l'odore. Ho stretto i freni. Ho girato la macchina ad angolo. Il cane s'è messo a sguagnire e è saltato via (p. 7).

La particolarità che subito balza all'occhio è la *coincidenza* tra chi sta pedalando e chi scrive; sembra infatti siano un'unica persona e che lo scrittore assuma esattamente il punto di vista del ciclista lanciato in corsa, conservi la stessa prospettiva visuale di chi è curvo sul manubrio, e provi le stesse fugaci sensazioni olfattive; ugualmente, sulla pagina sono come trascritti i gesti rapidi, le velocissime deduzioni compiute dal ciclista in movimento. Per di più, Testori è in grado di accelerare il ritmo, non soltanto sintattico, ma, per così dire, "mimetico", calandoci nell'aumentata dinamicità dei protagonisti, come in questo passaggio che fedelmente registra una spericolata discesa dei due compagni-rivali, Consonni e Pessina:

> Le case continuavano ad ammassarsi, sopra e sotto i raggi, sopra e sotto i pedali, di lato alla curva della schiena, di lato al gomito, di là dal naso, più avanti dei pugni, delle orecchie, dei capelli che continuavano a cadermi sulla fronte: si moltiplicavano, venendo fuori una dall'altra, più grande quella che veniva fuori di quella da cui era appena venuta fuori, quella che veniva dopo più di quella che era venuta prima. Poi, all'improvviso, una torre ci si è alzata contro, schiacciandosi sul lago e schiacciando, nello sfasciarsi che ha fatto sulla parete dell'acqua, una fila di barche, intorno alle quali l'acqua continuava a bruciare. Poi le barche si sono spostate: la torre si è girata sulla sinistra: sotto, è venuto avanti un muro con sopra una fila di vetri luccicanti. Poi un fischio è venuto su dal lago (p. 13).

Quasi scendesse con i ciclisti, chi legge assume la loro prospettiva visiva deformata dalla velocità, così come succede agli altri sensi attivi, specialmente l'udito e l'olfatto.

Pur non mancando precedenti letterari illustri (basti pensare a certi poemi futuristi, dove tuttavia l'aspetto grafico ha un peso preponderante), la scrittura di Testori innova dunque fortemente la descrizione del gesto agonistico, aprendosi alla possibilità di inedite soluzioni narrative. Ecco perché vi parlavo di un viaggio alle sorgenti. Dopo *Il dio di Roserio* la scrittura sportiva (ma ovviamente non solo essa) non sarà più quella di prima, anche se ci vorrà del tempo perché il seme gettato diventi albero.

Naturalmente nel giardino della scrittura ciclistica nasceranno nuove piante, forse non meno rigogliose, che a loro volta daranno fiori e frutti, ancora ampliando la nostra percezione e la nostra fantasia. Poi verrà la televisione che come una forte tempesta sconvolgerà tutto, costringendo gli scrittore ad altre scelte, ad altre prospettive. Ma appunto questa è una storia diversa, che forse vi racconterò in futuro, se vorrete.

***

Rispetto alla posizione di Testori nella tradizione "sportiva", riprendo e sviluppo quanto ho già proposto in *Scrittura e sport,* cit., pp. 135-139. Per il testo de *Il dio di Roserio,* mi avvalgo dell'edizione einaudiana del 1954, felicemente riproposta, con una stimolante introduzione, da V. Spinazzola, Milano, Oscar Mondadori, 2002 (da cui dunque cito).

Sulla morte di Serse, cfr. i testi già ricordati di G. Governi, *Il grande airone. Il romanzo di Fausto Coppi,* pp. 133-149; e di O. Vergani, G. Vergani, *Caro Coppi, La vita, le imprese, la malasorte, gli anni di Fausto e di quell'Italia,* pp. 139-142 (a p. 141 è la sorprendente descrizione, il sogno premonitore di quella morte, e il ricordo di Brera, convinto del "destino tragico" dei fratelli Coppi). Ma tra tutti vale la pena di rileggere le parole profetiche di Buzzati, ora in *Dino Buzzati al*

Giro d'Italia, cit., pp. 117-119.

Il libro di F. Panzeri ricordato è *Vita di Testori,* Milano, Longanesi, 2003: in particolare vedi p. 80. Riprende e sviluppa il tema qui proposto il libro di P. Ambrosino, *Da Guernica a Roserio, in bicicletta,* Milano, Edizioni Cusl, 2003.